

Farestoria

Cultura e Contadini. Dagli stornelli alla storia sociale.

La Maremma senza maremmani e il pistoiese come alleato del diavolo

I molini da grano nel pistoiese

Il museo etnologico di Rivoreta

Economia e condizioni di vita nella montagna pistoiese

Nascita e affermazione del fascismo a Pistoia

1/1983

Farestoria

Rivista quadrimestrale
dell'Istituto storico provinciale della Resistenza
di Pistoia

1/1983

Cultura e contadini. Dagli stornelli alla storia sociale

di Pietro Clemente

Nella vicenda degli studi *demologici* italiani (uso questa dizione come sostitutiva di 'folklorici') il problema della cultura contadina prorompe nel secondo dopoguerra; quando gli scritti di Carlo Levi, le osservazioni di E. De Martino sulla "irruzione nella storia delle masse subalterne", ridanno dimensione viva e attuale al dibattito sul 'folklore'. Sulla compattezza, la qualità di vita, l'equilibrio della "civiltà" rurale sembrano oggi ricomparire, meno giustificate che negli anni '50, immagini nostalgiche, che pure racchiudono autentici disagi e implicite considerazioni sul 'progresso'.

Gli studi demologici, il cui compito è, per proprio statuto di disciplina, quello di produrre conoscenze, sembrano imbarazzati di fronte alle ricorrenti implicazioni ideologiche che investono il tema della cultura contadina: talora anch'essi vi paiono impigliati, talaltra paiono involontariamente favorire quei miti: col privilegiare, del mondo rurale, lo studio e la conoscenza solo di parziali aspetti della espressività (i canti, le feste ...), dai quali pare emergere l'immagine di un comunitarismo semplice e legato alla natura, di una espressività spontanea e fascinosa.

Ritornano anche temi neoromantici che rivalutano le forme della diversità culturale, a lungo marginalizzate, come possibili diverse scelte di civiltà, contro lo snaturamento capitalistico del mondo naturale e della convivenza sociale (rivalutando la magia, la religiosità popolare, i linguaggi espressivi insistiti sul concetto di 'comunità' e di solidarietà). Sembra mancare, infine, una immagine scientifica e ampia della cultura contadina, collocata dentro precisi rapporti sociali, con i suoi interni dinamismi, collegata ai temi studiati dagli storici dell'agricoltura e del movimento operaio e contadino.

Ciò non deve stupire, la demologia italiana infatti è nata ed è a lungo vissuta (nel bene e nel male) senza dimensione sociale; studiando in modo preferenziale i canti (o poesia popolare), o analizzando altri prodotti culturali (usanze, attività artigianali, co-

stume) dentro utilissime classificazioni, di grande capacità documentaria, ma prive di risalto sociale e storico, scollegate dalla vita e dalla condizione reale dei protagonisti.

Si tratta però di compiti oggi non eludibili, e che è possibile affrontare grazie anche agli studi precedenti: agli approfondimenti tematici e al affinamento metodologico degli anni '50 e '60, alla maggiore ricchezza di esperienze antropologiche e di stimoli interdisciplinari.

La poesia popolare

Non è senza interesse, nel quadro indicato, ripercorrere un itinerario critico, in positivo, dell'esperienza demologica tra 800 e presente, tenendo presente la Toscana in specie, che ne fu l'epicentro. Il filone di interessi e studi che produrrà la 'demologia', dentro un interesse internazionale romantico per la 'originaria cultura' delle campagne, si sviluppa proprio nell'800 toscano costruendo, intorno ai canti, l'immagine della 'moralità' e 'purezza' dell'anima popolare.

Come si è detto, si tratta del riscontro italiano di una corrente europea, legata a bisogni storici di tipo 'nazionale', che si sviluppa e si diffonde come moda di colti. I mezzi della sua circolazione in Italia sono le riviste ('strenne'), gli opuscoli, finanche i 'nuptialia' (raffinati e colti doni di nozze), che echeggiano per tutto l'800 di stornelli e strambotti, dalle Alpi alla Sicilia. Nasce allora la demologia, anche come 'ricerca sul campo' sui generis, con l'uso dei più noti studiosi di servirsi di 'basisti' locali che raccogliessero dalla viva voce i canti. Tommaseo si fa addirittura protagonista di spedizioni 'sul campo'; famosa la sua gita (descritta sulla 'Antologia' del Viésseux) sulla montagna pistoiese, con l'incontro della poetessa pastora (Beatrice di Pian degli Ontani).

Tra fine 700 e 800 a livello europeo, ha scritto uno storico britannico, "artigiani e contadini dovettero con sorpresa trovarsi le case invase da uomini e donne con abiti e accenti di classe media che insistevano per far

loro cantare canzoni tradizionali o raccontare storie tradizionali" (P. Burke 1978). Lasciando da parte l'iperbole della 'invasione', e in fondo anche il concetto attualizzante di 'classe media', l'immagine rende l'idea di una dimensione intellettuale di scoperta. Se raccoglievano, amavano, scambiavano i canti popolari e ne studiavano l'idioma e i segni storici, questi intellettuali tuttavia ne sceglievano, assai selettivamente, alcuni tipi particolari: i canti 'lirici monostrofici' e i canti 'epico - narrativi'. Intorno a questa centenaria selezione, mi pare, si è formata largamente l'idea della cultura contadina divenuta "senso comune" di amatori e apprezzatori talora nostalgici.

La censura e i suoi 'residui'

Scrivere il Tigrì: "se troppo vicine alle pianure e alle città, non hanno più le canzoni la loro primitiva montanina freschezza. Dai monti adunque, e dalle colline principalmente, si leva di continuo pe' suoi coloni quest'inno d'amore, cui fra gli esseri animati par che gli uccelli col loro canto in ogni stagione facciano eco" (Tigrì, 1856).

E Tommaso esecrava che "le canzonacce scipite della città" arrivassero in montagna a guastare il patrimonio più puro.

La predilezione per il 'puro' e l' 'arcaico', per il canto 'amoroso' sopra ogni altro, il rifiuto dei patrimoni popolari urbani e dei cantastorie, e perfino degli stessi patrimoni contadini più complessi (poemi, contrasti, spettacoli popolari) permettevano la definizione del mondo contadino come portatore di una cultura 'arcaica', incontaminata, legata alla natura da una semplice e autentica moralità. Vi era dunque una 'naturalizzazione' e 'idillizzazione' del mondo rurale che è rimasta ancora in un certo "senso comune". Una operazione che vedeva la Toscana ottocentesca come centro, ma che ebbe dimensione nazionale; tuttavia proprio in Toscana essa doveva incontrarsi con un altro fenomeno: lo sviluppo del dibattito agrario, in specie sulla validità della mez-

zadria. Il gruppo dirigente 'moderato' toscano investiva in questo dibattito la sua scelta antindustrialista e pro - mezzadria, desiderando anch'esso - per diverso fine - idillizzare la campagna, e mettere a punto strumenti di comunicazione che convincessero fattori, preti, coloni a collaborare intorno al patto mezzadria. Si trattò ovviamente di una operazione 'politica' che tuttavia produsse la sua 'morale' e cercò di diffonderla, con molto paternalismo ma senza gli afflitti poetici del 'popolarismo romantico'.

Capitò quindi che gli studiosi dei canti popolari scrivessero anche su riviste legate al gruppo 'moderato' (L'Antologia del Viesseux per esempio), che dei 'moderati' fossero amici ed estimatori (Reumont, Tommaseo) e ne avessero riconoscimenti (Tigri), e che vi fossero tra essi coincidenze di vedute e concezioni 'etiche'. Ma gli interessi e lo stile di questi diversi intellettuali rimasero distanti. Non è facile vedere, come pure si è fatto, Tommaseo e Tigri e i loro numerosi epigoni come intellettuali 'asserviti' al disegno moderato e all'oppressione mezzadria. Il loro piano, estetico o etico, era diretto agli intellettuali 'italiani', legato alla centralità linguistica e storica della Toscana, rivolto alla 'gioventù studiosa', ma poco interessato alla vita reale, economica e sociale dei mezzadri o degli stessi 'montanini'. Il loro 'bell'oggetto' di studio doveva restare una poesia separata dai contadini, essa - in sé - segno di moralità e naturalezza che erano proprietà di "agresti e libere menti", cioè di "campagnuoli" immaginati e proiettati in un tempo immaginario. È un singolare paradosso delle origini degli studi di folklore che, oggi, il demologo attento alla condizione sociale del mondo colonico, debba studiare con più interesse gli scritti agrari dei moderati, uomini di potere, nobili e grandi proprietari agrari, che la mezzadria gestivano come scelta economica, piuttosto che gli studi 'popolaristi' dove non si trova traccia di reali condizioni di vita e di cultura.

Dopo l'Unità italiana, un rinnovamento degli studi più filologicamente attento, comportò ancora, con Rubieri e D'Ancona, Giannini, e via via con la grande tradizione toscana dei Barbi e dei Santoli, un maggiore distacco della demologia dalla storia sociale, finendo per identificarla con un secondo ramo degli studi filologici europei. Via via anche questo filone filologico si aprì ad altri 'generi' della poesia popolare, ai testi del 'teatro popolare', alle canzoni infantili, alle mescolanze di tradizioni. Ma perdersi un largo disinteresse, ad esempio, per la 'funzione' o l'occasione dei canti, per generi come l'ottava rima e l'improvvisazione (bersaglio del letterario disgusto di molti colti,

tra i quali Carducci), o ancora una censura per i patrimoni urbani e quelli da cantastorie. Questa ottica, anche e solo sul piano della espressione canora, doveva pregiudicare la possibilità di capire la circolazione culturale, le 'istituzioni culturali' del mondo contadino, le contraddizioni e le modificazioni storiche della cultura contadina (così nitide talora in certi contrasti in ottave, diffusi anche a stampa). L'idea, anche santoliana, di un netto confine tra il 'popolare' e il 'popolareggiante' ha spinto questa corrente di studi a restare legata a un concetto di popolare come patrimonio puro, incontaminato, slegato dai processi culturali moderni; un concetto che ha lasciato lungamente la sua immagine. Ancora oggi molte raccolte di canti popolari, registrate sul campo, anche con note musicologiche, risentono della 'nostalgia' intellettuale della purezza arcadica, mentre - ad esempio - sul tema della *veglia* (luogo centrale dell'uso dei canti e altre forme espressive) non vi sono conoscenze molto più aggiornate di quelle fornite dalla letteratura 'campagnola' e bozzettista di un Fucini.

Un disegno non purista o arcaizzante di ricostruzione della espressività contadina incontra oggi molte difficoltà, legate anche a tali fenomeni di 'censura intellettuale'. Molto materiale nuovo per la verità è stato raccolto, già nel 900 con i tagli di studio del Pitre e poi del Toschi, e ancora negli ultimi anni, ma il quadro complessivo della cultura contadina non è ancora a fuoco. Non si conosce bene, ad esempio, l'influenza della città sui patrimoni rurali, la circolazione dei testi a stampa, la funzione di raccordo esercitata da artigiani paesani legati alla campagna colonica e spesso anche veicoli di patrimoni espressivi, e dai braccianti agricoli (o 'pigionali'). I 'pigionali', bestia nera della letteratura agraria ottocentesca, indicati come corrotti, fannulloni, frequentatori di osterie, devono avere svolto una funzione rilevante di mediazione fra città e campagna, anche sul piano della circolazione di idee.

Dal canto all'ideologia

Ma, più radicalmente, occorre dire che il disegno conoscitivo del demologo 'post - gramsciano' non può limitarsi alla espressività, ma deve - con Gramsci - addentrarsi nel difficile terreno delle concezioni del mondo delle classi subalterne. E queste rinviano dappresso alla condizione economica o familiare, alla mobilità sociale e territoriale, e spingono l'indagine verso campi vicini a quelli praticati dagli storici dell'agricoltura e del movimento contadino, disegnando una nuova 'globalità' dell'approccio

demologico alla cultura contadina. È un disegno che può apparire ambizioso per i 'ferri del mestiere' che il demologo ha a disposizione, ma difficilmente eludibile se la demologia non vuol essere ridotta a disciplina di generi letterari 'minori', e vuole passare dallo studio del 'folklore', a quello della 'cultura' degli strati popolari.

Nel caso toscano una prima difficoltà nella conoscenza delle concezioni del mondo dei contadini e dei montanari viene dal fatto che si deve ricorrere, almeno per l'800, alle fonti scritte fornite dal padronato agrario. Per fortuna, anche se con ottica padronale, il "Giornale Agrario Toscano", gli scritti agrari del Capponi, del Lambruschini e via dicendo, hanno prodotto una demologia 'involontaria' abbastanza ricca; così come più deliberatamente, ha fatto l'Inchiesta Agraria diretta da Stefano Jacini, e via via altra documentazione, anche se spesso *contro* i mezzadri. Sull'800 scaturisce un quadro ancora incerto ma ricco di temi: il tema del furto colonico, della 'doppiezza' contadina, dell'organizzazione familiare, della diversità di comportamenti tra le generazioni, ecc...

Ma forse i piani più interessanti di lettura delle ideologie sono proposti dall'uso delle "fonti orali". Nel nostro terreno queste fonti possono avvalorarsi di due particolari condizioni: l'una è data dal fatto che la mezzadria, come molti dei più tipici rapporti agrari della Maremma e della montagna, si è 'spezzata' solo alla fine degli anni '50, e il suo ricordo è ancora vivo nella memoria dei quarantenni e oltre; l'altra è che la mezzadria è stata nel complesso prevalentemente statica, per cui la fonte orale attuale può talora indicare fenomeni che hanno una grande profondità di esperienza storica.

Le fonti orali oggi raccogliibili danno conto con precisione, ad esempio, di concezioni della famiglia, di usanze e tecniche, di comportamenti collettivi, di ideologie legate ai cicli agrari o all'alimentazione. Vi si trova un consistente filone di studio delle concezioni tradizionali connesse a pratiche di grande profondità storica, che riguardano la nascita, la malattia, le mestruazioni, o la connessione tra pratiche agrarie e cicli lunari. È il terreno che una volta si definiva delle "superstizioni" (e che oggi si tende talora a far diventare una cosmologia e una mitologia contadina) e dove in realtà sono connesse esperienze empiriche, bisogni terapeutici e lontane concezioni della natura. Si tratta di fenomeni compositi, attraversati da mescolanze e dinamismi, aperture realistiche e chiusure tradizionaliste; nel loro complesso essi designano tratti significativi del composito spessore culturale contadino.

Ma vi è un altro livello che non può essere trascurato, ed è quello della progressiva iniziativa contadina che ha percorso il 900 italiano, aggiungendo (e rendendolo spesso tratto dirigente rispetto al tradizionalismo) alla esperienza della terra quella dell'organizzazione, dello sciopero, della rivendicazione e del fronteggiamento di padroni e fattori. Dal 1900 al fascismo, e poi dal 1944 al 1960 il mondo contadino ha conosciuto una nuova consapevolezza collettiva, capace di renderlo originalmente protagonista di iniziativa storica, liberando dal silenzio e dalla ambiguità l'antagonismo sordo e la subalternità forzata che l'800 'moderato' aveva saputo tenere sotto controllo. È un fenomeno che lo studioso delle classi subalterne può escludere dal suo campo solo per deliberata censura, giacché esso ha inciso profondamente (pur dentro condizioni economiche quasi immutate) sul modo di concepirsi del colono; di aprirsi, per esempio, alla funzione di collaborazione all'esperienza partigiana, o di legarsi indissolubilmente al movimento operaio organizzato, fino a che il mondo mezzadria non giunse a determinare la stessa fisionomia politica dell'Italia centrale.

È chiaro che, proprio per essere stato espressione del rifiuto della subalternità e dell'idillio agreste, questo fenomeno di lotta e protagonismo continuerà ad essere ignorato dalle ottiche puriste o 'arcaizzanti', che in fondo non desiderano sia disturbata la loro nostalgia della tradizione rurale.

Dalla ideologia alla tecnica, alla organizzazione sociale

Ma, ormai il passo è breve, la cultura contadina si identifica in buona parte con la condizione di lavoro, di vita associata, e la fondamentale 'istituzione' che connette vita produttiva e vita sociale: la famiglia. Terreno di interesse poco diffuso, se non in una certa scuola giuridica, la famiglia diventa oggi la chiave di volta della comprensione della cultura contadina. Tanto più nell'area mezzadria dove essa è veramente, non per metafora, unità produttiva e sociale. Infine la dimensione del sapere tecnico contadino, delle attrezzature agrarie e delle colture, della trasformazione dei beni alimentari, del rapporto col mercato, della divisione del lavoro e della famiglia, sono aspetti essenziali di studio, da porre all'interno di un quadro più proprio degli storici di mestiere.

Dagli stornelli alle lotte sindacali, dalla 'lingua purissima' alla fatica quotidiana o alla alimentazione. Non si tratta però di un itinerario elencativo di nuove cose da classificare, o non solo di questo. È chiaro che un

terreno di studi diverso comporta anche nuove metodologie, più attente al di là dei confini disciplinari, ma soprattutto capaci di sintesi concettuali, di cogliere elementi prevalenti e dinamiche e, soprattutto, di individuare strutture, regole della iterazione, della variazione, della ibridazione culturale.

È necessario dunque produrre conoscenze nuove, laddove anche nel senso comune, gli studi demologici sono venuti attestandosi sulla superficiale nostalgia (anche "relativistica") di una qualità della vita contadina che è solo una proiezione dei guasti del modello industriale - urbano.

Allargare e approfondire il campo di studi sulla cultura contadina tra '800 e '900 è forse un modo specifico del demologo di contribuire a discutere in termini realistici il tema della condizione presente delle campagne e della vita delle classi subalterne rurali.

ANTOLOGIA

Rispetto a queste note, di carattere soprattutto metodologico, la 'antologia' che segue, ha un valore puramente esemplificativo, di visualizzazione di temi trattati nel testo solo per allusione. Si segue dunque un itinerario che va dagli atteggiamenti e dai canti raccolti nell'800, ad esempi di generi espressivi meno noti o puri ma assai rappresentativi, fino a frammenti di interviste dove vengono segnalate immagini di una dimensione più larga della cultura contadina.

Lo sguardo ottocentesco

Gli studiosi della 'musa' popolare

Sento per prova quanto sia necessario rinfrescare di quando in quando l'impegno e l'anima, direttamente comunicando con la natura e col popolo. Queste due ispirazioni gemelle; l'una si rinforza dell'altra: e quando la letteratura si distacca dal popolo, si separa ad un tempo dalla natura... (Tommaseo 1841)

Potessi diventare un uccellino, Avessi l'ale e potessi volare! Vorrei volare in mezzo al bel giardino, Dove stà lo mio amore a lavorare: E gli vorrei volare intorno intorno. E ci vorrei restar la notte e il giorno (Reumont 1840)

Ma vi hanno pure fra noi altri canti che si dicono popolari ... 'E son questi certe storie, e leggende di vario metro più spesso in ottave, e di diverso argomento, che in Toscana si cantano e vanno per le mani del popolo, vendute nelle feste e nei mercati, alle città e pe' borghi, dai cosiddetti cantastorie ... Ma io ... ho dovuto convincermi ... che non sono ... ispirazioni primitive popolari e tradizionali; fatti per speculazione da poetastri dozzinali ... per colpire e allettare i poveri idioti ... le quali il popolo legge sì ... ma non ritiene a memoria ... perciò che non toccano per diretto il suo cuore, né il suo folclore domestico. (Tigri 1856)

E felice l'Italia se in tutto il suo popolo si fosse serbato quel gentile sentimento di che s'informano questi canti, e che può solo innalzarlo ai due più sublimi che valgono ad onorare l'umana natura: la religione e la patria (Tigri 1856)

Moderati toscani e intelligenza padronale

Nei pigionali di Toscana si osserva la stessa miseria, la stessa precarietà di esistenza, la stessa disonestà di vita, e la medesima ostilità contro l'ordine sociale che si scorge nei contingers dell'impero britannico ...

Sobri sono per indele i contadini toscani; ma i loro pasti sono salubri e svariati ...

Il lavoro incomincia col primo spuntare dell'alba e non cessa se non col cader del giorno ...

Ognun s'affatica, senza aguzzini, senz'ispettori, senz'invigilatori di verun modo. I mezzaioli ... godono della dolcezza della proprietà senza la briga di doverla difendere ...

Il mezzaiolo se ne vive in pace con tutti i suoi vicini, niuna cagione inver essi a sospetti od a gare; concorde con loro, concorde col padrone, col fisco, colla Chiesa ...

Al contadino toscano porgono altrove occasione d'un più abituale esercizio dell'intelletto le pratiche religiose ... (De Sismondi 1835 ca)

Relativamente poi alle condizioni sociali, il sistema di mezzadria in Toscana raggiunge la soluzione del problema più intralciato dell'epoca nostra, e toglie ogni antagonismo tra capitale e lavoro ...

E se anche in Toscana sorgono differenze e rancori fra proprietari e mezzadri, non derivano da odio mal represso fra casta e casta, ma da diversità d'animo di alcuni di loro ...

Il lavoro continuo, che da un anno all'altro richiede solidamente l'opera di tutti i componenti la famiglia; la necessità che tutto sia diretto dal capo di questa; la distanza da città e villaggi, che l'obbligo a passare in famiglia anche i giorni festivi, sono altrettante condizioni normali del loro vivere ...

Le saporite minestre di pane, di ca-

volò e fagioli, di paste e ceci, ed altre simili, condite con olio, e qualche volta con grasso e carne di maiale, si preparano a cura della massaia; ed i coloni tornando dal lavoro, allegramente si assiedono attorno alla tavola, rozzamente, ma spesso pulitamente apparecchiata e ne ricevono una abbondante scodella, parte principalissima della refezione ...

Si dice usualmente, spesso esagerando, che il contadino percepisce arbitrariamente assai più della metà che gli spetterebbe: purtroppo è vero che una scrupolosa onestà nella divisione dei prodotti non è molto frequente fra i coloni ... (Mazzini 1881)

Oltre gli stornelli e gli strambotti: esempi di patrimoni orali non 'amorosi'

Pasquino e il padrone

Uditte l'argomento tutti quanti: un contadino al suo signor padrone gli dice: 'Un ho vitto né contanti, a doppio ho digiunato a San Simone! Rispose il padrone: Poi viene tutti i Santi, sconto di quando facevi colazione! E così lo rimprovera e minaccia e per di più gli chiude l'uscio in faccia.

... (Montepulciano, quaderno manoscritto di Elio Guerri raccolto da M. Fresta 1974)

Lamento dei contadini

Se mi state a scollare, o cittadini, vi canterò la storia dei contadini, che giorno e notte noi si lavora e non abbiamo di riposo un'ora.

(il testo descrive i prelievi sul raccolto fatti da religiosi, sensali, dottori, artigiani etc...).

E dopo tutte queste persone la mezza parte tocca anche al padrone; e per dirvela lesta lesta: a noi contadini nulla ci resta! (Ibidem)

Indovinelli a veglia

ni mmi campo c'è un vecchiarello, gli arza la gamba e mostra i ppisello (Una spiga di formentone) (Tabet 1978)

E gli ho un coso lungo un braccio ogni volta che lo metto fora gli ha la gocciola e la mazzola. (L'è i rramaiolo quando si tira su la minestra) (Tabet 1978)

Una nuova esperienza contadina: la lotta agli inizi del '900

Chianciano 1902

La mattina dopo verso le 7 al suono della 'lumaca' che da diversi po-

deri chiamava i contadini a raccolta, si cominciò a vedere partire dalle case coloniche i bianchi buoi, prendere le strade che menavano al paese, e poco dopo il giuoco del pallone era rigurgitante di uomini, bovi, pecore, maiali ... tutti scioperanti. E qui prima e disagiata sorpresa per i proprietari, che non credevano allo sciopero: ma essi si cullavano sempre in vane illusioni per la loro potenza padrona ormai svanita. I contadini erano pieni di buon animo e risoluti a continuare nello sciopero anche otto giorni ...! Vedete, diceva un contadino, quest'albero come ha ficcato le sue radici nel terreno, e così saremo noi: prima mi devono parlare i piedi che muovermi di qui con le bestie ...

("La Martinella" 12/4/1902)

La lega contadina e lo sciopero

Padrone: Ma il tuo padrone sono io che ti ho dato il potere e che ti governo quando non ti basta il grano, o la Lega?

Contadino: Il mio padrone è Lei, e lo rispetto; ma oggi il mio padrone è la Lega e io devo mantenere il mio giuramento. (Magini 1902)

Padroni e scioperanti

Nonostante la assodata riputazione di furberia, il contadino ha avuto sempre un debole per i ciarlatani di piazza ... S'immagini se non s'è lasciato volentieri convincere dai propagandisti del socialismo che, facendogli pagare appena qualche soldino, gli hanno regalato di primo acchito il potere ... del padrone! (Magini 1902)

La quiete proverbiale delle nostre campagne, che era stata turbata da un nembro passeggero, è ormai ristabilita ... tutti gli eccitamenti di soliti mestatori sono caduti nel vuoto ... I nostri contadini sono buoni, laboriosi e ragionevoli e, dato il sistema provvido della mezzadria, non ci vuole poi molto a persuaderli della fallacia e della malafede di certi agitatori. ("La Nazione" 10/4/1902)

Condizioni e cultura contadina in alcuni frammenti di 'fonti orali' contemporanee

Tecnica e cultura

Il contadino è un mestiere, e un mestiere non è una cosa da ridere e non s'impara in un giorno; non si finisce mai di imparare, i nostri vecchi ci dicevano che s'ha sempre da imparare qualcosa; anche dopo essere invecchiati nella terra non si può mai imparare a fare il contadino, perché si deve imparare dalla semina di tutte le

qualità di cose, fino a tutti l'animali come nascono, come s'allevano, tutti i segreti, come si mantiene il vino, l'olio, tutti i prodotti ... (Intervista D. Baroni, Castelnuovo Berardenga 1976, a cura di F. Viti).

Il fabbro gli arnesi novi si pagavano in quattrini, e le assottigliature, le riparazioni, quelle venian compensate con grano, a raccolta, a battitura, oppure uva e olio, chi ci aveva l'olio. (Intervista A. Failli, Terranova Bracciolini 1978, a cura di Dante Priore, in "scheda di attrezzi agricoli: la vanga").

Quando venne fora le coltrine, tirate sempre con e bovi - perché prima si vangava tutta la terra, tutta veniva vangata - allora i padroni non erano contenti, perché diceva i' padrone: "l'coltro non lo voglio, perché siccome la vanga ha la punta d'oro", e diceva che sprofondava di più. (Ibidem)

Condizioni di vita, padroni, fattori e preti

Ero in quell'azienda dove hanno sperperato la mia famiglia, la mia generazione. Per più di dugento anni so' stati, poretto, disgraziati, sfruttati al massimo e poi l'hanno cavati di quel potere senza dagli manco cento lire di riconoscimento; niente. Senza dargli niente.

Intervista E. Del Buono, Acquaviva, 1975; a cura di P. Pellegrini)

I mezzadri guadagnavano ancora meno di un bracciante ... a meno che non avessero un potere fertile, un so, un po' di fortuna nel bestiame, nella famiglia, che avesse salute ... quindi chi era fortunato di avere un potere fertile, e queste condizioni di famiglia favorevoli, non tanto numerosa, se la cavava magari abbastanza bene e mangiava discretamente ... e così insomma in linea di massima stavano tutti malissimo. (Intervista D. Baroni, cit.)

Bisognava chiederlo (il permesso di sposarsi) prima al fattore e poi al padrone. Anch'io glie l'ho chiesto, ma allora era già cambiato un pò. (Intervista G. Della Giovampaola, Argiano di Montepulciano, a cura di P. Pellegrini 1975)

Allora i padroni comandavano sempre tutto loro ... Se trovavano uno alla fiera i padroni dicevano: che

cerchi te? Va a casa a lavorà, che l'interessi li fò io! (Intervista B. Papini, Acquaviva di Montepulciano 1975, a cura di P. Pellegrini)

O te, quando a fine anno fecimo e conti quello ch'era un otto, el fattore sissignore ch'era un tre, insomma a falla corta siccome un sapevimo né legge n'è scrive ci fregò cinque quintali d'uva (Cetona 1977, a cura di M. Bennati)

El prete lo vedevi arrivà a benedire le case verso giugno, mai prima che il cacio fosse fatto! Eh, vò, cò loro mica ci se la pole, sa, sennò un farebbero e preti. (Ibidem)

La scuola e la 'legge' della mezzadria

Avevano questi ragazzini, mezzi scalzi, un par di zoccolacci: "Padrone ci ha da andare a scuola, bisogna che gli compri un par di ciabatte", "A scuola! A scuola! La scuola è quella: pigli i maiali e mandali al campo, mandali cò maiali". L'ho anche visti, poarini, tutti al campo a lavorare ... (Intervista Isola Lumachi, 1978, S. Pancrazio Aretino, a cura di V. Pietrelli)

Si veniva puniti; dice: "te ha offeso

Rinvii bibliografici

P. BURKE *Popular Culture in Early Modern Europe*, New York 1978. Il testo è stato pubblicato in italiano come P. Burke, *La cultura popolare nell'Europa Moderna* Milano 1980 ma ho ritenuto di non modificare la mia precedente traduzione della frase citata nel testo.
J. DE SISMONDI *Della condizione degli agricoltori in Toscana*, in "Biblioteca dell'Economista" Torino 1860 (prima edizione 1835 ca)
L. MAGINI *Gli scioperi dei mezzadri nel circondario di Montepulciano*, Siena 1902.
M. MAZZINI *La Toscana Agricola*,

questo padrone pe questa ragione. La legge è questa e non si tradisce. Se ti pare è così. Se non ti pare è così". Ecco, se noi fussimo andati avanti co l'offesa, o come, per dire: "io questo un lo fò perché un mi va bene, a me mi va bene così e fò così", c'era anche i carcere, c'era la contravvenzione, ci mandavan via da poderi, ci si trovava senza potere, senza casa, senza lavoro. Quello, quand'era punito pe avè contradito a una legge, noi non ci pigliava nessuno a lavorare ... Bisognava stà li o bene o male che era fatto. Un c'era nulla da fà, la legge era chella. (Intervista D. Mugnaini, 1978 S. Gimignano, a cura di V. Di Piazza)

L'organizzazione e le lotte nel secondo dopoguerra

(Le leghe) sò risorte e come, chi l'ha fatte risorgere? Naturalmente sò venuti fori compagni che si ricordavano come si faceva a portà avanti le lotte contadine, hanno cominciato a iscrivere al sindacato, riunioni ... (Intervista Baroni, cit.)

La prima lotta che si ingaggiò verso i proprietari fu quella di chiedere un compenso perché nel passaggio del fronte si era salvato il bestiame ... Le prime lotte sindacali; chiediamo ai proprietari il riconoscimento della commissione interna ... Noi si fece manifestazioni all'azienda anche con donne, questo succedeva anche le altre volte, quando si voleva fare i con-

ti, si faceva richiesta per il suino ... Poi noi si chiese lo spostamento della divisione del prodotto e si chiese al cinquantacinque per cento ... (Intervista G. Boccini, Asciano 1979, a cura di A. Leonini)

Si quelle erano picche, insomma erano lotte che si voleva tenè la bandiera nella mucchia dello stollo, e loro un ce la volevano, no, e i carabinieri quelle giornate lì erano in azione per le bandiere ... quando s'era a tribbià vedevi arrivà i carabinieri e allora noi si smetteva di tribbià ... La bandiera rossa era il simbolo. (Intervista M. Migliorini, Asciano 1979, a cura di A. Leonini)

La fine della mezzadria

La mezzadria non tornerà più; perché sò troppo ladri ... noi non si vinse, però i nostri padroni gli è toceato a abbandonà i nostri poderi. Ha visto dove sò andati a finì, i quattrini l'hanno mandati in Svizzera. (Intervista S. Trabalzini, Acquaviva di Montepulciano, 1977, a cura di P. Pellegrini)

La mezzadria un ritornerà più perché semo stati troppo sfruttati noi. È stata una cosaccia e infatti ora non esiste più. (Intervista E. Mencarelli, Argiano di Montepulciano 1977, a cura di P. Pellegrini)

A. M. CIRESE *La poesia popolare*. Firenze 1968.
A. M. CIRESE *Cultura egemonica e culturale subalterne*, Palermo 1972.
R. CLEMENTE, M. COPPI, G. FINESCHI, M. FRESTA, V. PIERELLI *Mezzadri, letterati e padroni*, Palermo 1980.

Per gli studi agrari sulla Toscana: G. GIORGETTI *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*. Torino 1974.

C. PAZZAGLI *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*. Firenze 1973.

Per un approccio più generale e un quadro bibliografico sistematico degli studi demologici si vedano, per esempio:

La Maremma senza maremmani e il pistoiese come alleato del diavolo. Memoria storica e narrativa orale subalterna.*

di Roberto Ferretti

La tesi di una "maremmanità" della popolazione compresa nel territorio della pianura grossetana e dei suoi immediati dintorni è smentita, prima ancora che dalle fonti storiche, dai ricordi e dalla narrativa orale sopravvissuta alla crisi del mondo contadino, avviatisi alcuni decenni fa e ancora in corso.

Non che gli eventi storici, le particolari esperienze, i flussi di immigrazione e i prestiti culturali non possano essersi stratificati in questa terra dando vita a un comune sentire e agli elementi di base di una medesima visione del mondo e delle cose; pare tuttavia troppo recente il fenomeno della "colonizzazione", per così definirlo, e soprattutto ancora troppo attuali i movimenti sociali in un periodo di rapide e massicce trasformazioni per essersi definita, sedimentata, una cultura omogenea da rileggere in una sola chiave e senza ricorrere alla umiltà di continue, capillari verifiche, ricerche sul campo, codici diversificati e soprattutto del confronto interdisciplinare.

Cosicché il sogno di un *ethos* della Maremma, a meno di non restringere questa definizione geografica a particolari subaree e precisi comprensori, sogno del resto affidato spesso a teorizzazioni che hanno dell'ontologico o alla visione più mistificatoria del folklore e della storia, stride con la realtà e con la natura delle cose.

Esso è senza dubbio ancora il frutto di una concezione ottocentesca fondata sulla poetica romantica e ripresa in questo secolo da una folla di ben identificabili portavoce della cultura egemone (maestri, parroci, giornalisti, vari eruditi locali) dietro i quali si cela ancora una volta un processo di imposizione dei canoni ufficiali, una distorsione della cultura popolare intesa come oggetto e effettuata secondo precisi anche se spesso inconsapevoli interessi.

La loro metafisica della Maremma, anche quando è in buona fede e fruttuosa materiali preziosi per il demologo, proprio perché non concepisce l'approccio con i non egemoni come studio di dislivelli di culture e analisi differenziale di cultura / classi, ri-

schia di rimanere paternalistico consenso alle sventure degli umili, curiosità osservante, idillio animato da intenti prevalentemente estetici.

Rimandando a altra sede il dibattito sulla liceità del recupero e della riproposizione di questo bagaglio di esperienze, nel nostro caso attribuibili essenzialmente alle fasce contadine, al di là dei rigidi schemi conoscitivo-scientifici che si prefigge la demologia e nel quadro di una riappropriazione, recupero di spazi di egemonia delle classi subalterne e strumentali (per utilizzare ancora una volta la definizione di Gramsci), si possono prendere qui in considerazione quei fenomeni folclorici che giustificano la presente comunicazione.

Ciò senza dubbio per contribuire alla focalizzazione di un aspetto della tradizione in questa terra che è oggi oggetto di studio, ma contemporaneamente anche per utilizzare una lettura "altra" dei fatti, dalla parte di chi li visse e subì in prima persona, magari inserendoli poi in una più antica concezione del reale, in un bagaglio dato di riferimenti e strumenti di significazione. E tutto questo tenendo conto della "posizionalità" del fatto folclorico, come la definisce Cirese¹, del suo aderire cioè a un contesto di rilevanza storico-sociale che lo giustifica e genera rendendolo solidale al proprio tempo e spazio.

Un esempio che può valere per tutti. Le Maggiate di quest'anno attualmente oggetto di un interesse per così dire spregiudicato da parte di circoli, quartieri, comitati di festeggiamento ecc. ma certo realtà ancora vitale anche in un quadro di crescenti ibridazioni, erano fenomeno precipuamente legato all'area mezzadrile della pianura maremmana. Pur ricollegandosi a originarie ritualità primaverili magico-agurali, svolgevano nel tessuto frammentato della campagna appoderata una funzione di ricollegamento culturale, controllo sociale, potenziale invito alla comunione e più tardi denaro. Via via che da questa area ci si sposta all'abitato aggregato dei paesi e agli insediamenti non sparsi dell'Amiata, la tradizione lega-

ta alla notte tra 30 aprile e 1 maggio si modifica. Essa si fa serenata d'amore, semplificandosi anche negli aspetti teatrali o si riduce a tradizione muta; anonimo intervento notturno di scherzo, giudizio, censura sociale e sessuale. Evidentemente il paese ("luogo" di mediazione tra gli abitati sparsi nella campagna e il "mondo" come lo definisce Clemente²) è già di per sé terreno di sufficiente aggregazione culturale e spostato sul piano dei simboli la calendarizzazione dei bisogni e dei valori della comunità agricola.

Sosteneva Giorgio Giorgetti³ che si possono riconoscere almeno tre fondamentali ambienti agrari toscani e conseguentemente le attività e le manifestazioni antropiche a essi connesse. Tre realtà che corrispondono a altrettante fasce geografiche, di immediata lettura sulla carta. Se di esse quella tipica per la Toscana è rappresentata dalla grande zona appoderata dell'interno, le altre della montagna appenninica e la Maremma ("le zone costiere di colle - piano delle Maremme" più precisamente) rivelano sorprendenti punti di contatto. E non si tratta soltanto della struttura economico sociale che le contraddistingue (abitati in prevalenza accentrati accompagnati da una uguale frammentazione nella economia che si disperde anche in attività extra agricola e non sedentarie) quanto dal fitto tessuto di trame che le unisce.

Si tratta di uno scambio continuo fatto di transumanze, flussi stagionali, prestiti di forza lavoro: pigionali, segatori, terraticchieri, spigolatori, badianti che a più riprese vennero in Maremma, ora stabilmente, ora secondo ritmi annuali di lavoro.

Cosicché i ricordi sopravvissuti testimoniano di aquilani venuti per le bonifiche (fuori Porta Vecchia, chiusi nel tabarro nero e armati di coltello secondo il ricordo di antiche bambine grossetane impaurite), lucchesi scesi per la olivatura, operai chianini e senesi, soprattutto diciottatori, boscaioli e carbonai dell'Amiata e del pistoiese.

Di queste esperienze continue non poteva non rimanere una traccia nel-

le tradizioni popolari e è così che si assiste a fenomeni interessanti e specifici; non solo quelli importati e trasferiti meccanicamente come il culto della Madonna del Rosario di Fontanellato, testimoniato fino nella area amiatina da quella originaria parmense e forse filtrata attraverso l'Appennino emiliano; ma anche altri ben più articolati e funzionali alle nuove esigenze socio-culturali e interregionali con esse.

Le Befanate profane ad esempio, una forma del teatro comico popolare diffusa nell'area amiatina e nei suoi contrafforti verso l'alto Lazio, scende a seguito delle squadre di lavoratori stagionali e si diffonde localmente secondo nuove varianti.

Così come il Ballo dei Gobbi, tradizione coreutica di Carnevale rilevata nell'area meridionale della montagna grossetana e recentemente riproposta, fu con tutta probabilità introdotta dalle immigrazioni dalle province emiliane - romagnole.

La Vecchia di Mezza Quaresima è portata soprattutto da immigrati dalla Val di Chiana (zona elettiva del fenomeno insieme al senese meridionale e all'Umbria) che la radicano alla fascia pianeggiante tra il mare e l'entroterra collinare così come il Bruscello di tipo "mogliazzo", originario del senese e della Val di Chiana, finisce qui per assumere la particolare forma itinerante che ancora lo caratterizza nella riedizione⁴.

È il caso del così definito "Maggio Appassionato per le Anime Sante del Purgatorio" un canto di questua portato dall'alto Mugello e sopravvissuto fino agli anni Sessanta nell'area, politicamente e culturalmente omogenea e disponibile, di Marrucheti di Campagnatico⁵.

È anche il caso di un patrimonio di ricordi, esperienze, narrative portate dalla Corsica dai tagliaboschi là immigrati dall'Appennino e di nuovo tornati in Toscana e trapiantati in Maremma. Come quello di Domenico Bartoletti, nato a Bastia nel 1894 e vissuto dalla età di venti anni a Tirli. Domenico ripropone, ad esempio, un canto di protesta relativo a uno sciopero effettuato in Corsica da barrocciai e carrettieri dell'Appennino, cui i proprietari risposero organizzando un treno per il trasporto del legname da Bastia a Ajaccio⁶.

È infine il caso della "Canzone del Meo" (Meo è il termine con cui si indicava il garzone del carbonaio); un accorato lamento in ventisette strofe, che fu composto e portato in Maremma dal pistoiese Olinto Venturi. Meo e successivamente capomacchia che aveva precedentemente lavorato anche in Sardegna. Il canto ebbe straordinario successo e si diffuse tra la popolazione locale dedicata ai lavori del bosco, nell'area del castiglione e grossetano.

In esso si dice tra l'altro:

... chiamarmi col mio nome non occorre ma bensì Meo la tradizione l'attesta chi mi chiamò Meo il primo l'indovino fu certo qualche gatto montanino⁷.

Ma quello che emerge dalla analisi del patrimonio novellistico e di narrativa orale del territorio maremmano è l'identificarsi del lavoratore emigrato stagionalmente con il protagonista di motivi favolistici che nella tipologia classica di Aarne e Thompson vengono classificati come "Orchi"⁸.

Streghe, dunque, diavoli e suoi servitori, per usare le definizioni dialettali locali o ancor meglio individui intimamente legati al mondo magico e fantastico subalterno che deborda qualitativamente dal quotidiano, identificandosi solo a tratti o rapportandosi dialetticamente con esso secondo la consueta concezione del diverso nella cultura preindustriale, tesa a cosmologizzare anziché antropologizzare la realtà.

È questo un procedimento non inconsueto nella storia della cultura popolare del grossetano se è vero che esiste una forma di resistenza passiva che riutilizza stereotipi narrativi accreditati e sperimentati nei secoli e li ricicla adattandovi volta per volta protagonisti, situazioni, possibili traumi storici. Una forma di transfert inconsapevole che in una cultura non scritturale equivale alla fissazione dei codici di comportamento, delle nozioni acquisite, degli inconsapevoli antagonismi, ansie, aspettative comuni.

Lo stesso di quello che accadde a Pitigliano, dove un apparente sereno convivere tra la maggioranza contadina e la numerosa minoranza ebraica dedita all'artigianato e al commercio (per non parlare di Scarlino dove quest'ultima è scomparsa da secoli ma ha lasciato tracce nella narrativa orale o anche di Piancastagnaio, sul versante senese dell'Amiata) è "novellisticamente turbato" da una serie di motivi favolistici, in parte sopravvissuti, che riprendono un filone medievale antigiudaico⁹.

Lo stesso di quello che avvenne nel territorio dello Stato dei Presidi, dove la guarnigione del piccolo stato preunitario, sia che fosse costituita da veri militari spagnoli sia che consistesse in soldati originari dell'Italia Meridionale o addirittura, come nell'ultimo periodo, da svizzeri o tedeschi, dovette essere causa di contrasti culturali con il resto della popolazione.

A questo riguardo è utile consultare l'Archivio dei Passionisti dell'Argentario o quello generale del loro Ordine a Roma. San Paolo della Croce è spesso costretto a intervenire sulla truppa, vi si legge (siamo nella prima metà del XVIII secolo), perché il patteggiare di questi soldati con il diavolo e l'invocarli faceva sì che ne

fossero spesso rapiti e addirittura portati via per l'aria o per la cappa del camino; tanto che i commilitoni in qualche caso dovettero reggerli per i piedi e rivolgersi direttamente alla fede del Santo.

Evidentemente la diversità degli uomini della guarnigione (diversità etnica ma anche religiosa dato che molti di essi erano protestanti), il desiderio non cosciente di volersi liberare dallo stretto dominio che tutelavano, determinò un rigetto favolistico che prese le forme estreme della espulsione nell'aria attraverso forze non ordinarie.

Esso fu fatto proprio e sistematizzato culturalmente dalla Chiesa ufficiale ma non c'è dubbio che dovesse rappresentare anche un corposo fenomeno "dal basso"¹⁰. E ne danno prova anche le parole di un pescatore santostefanese che intervistato su eventuali ricordi intorno a storie di streghe o di pirati, confonde le une con gli altri, finendo per identificare i malvagi per eccellenza, gli antagonisti tradizionali (storici e metastorici, naturali e soprannaturali) della comunità raccolta nel piccolo porto tirrenico¹¹. Lo stesso ancora di quello che, su un piano diverso, verticale e interno alla comunità maremmana, al gruppo familiare che la compone, tocca in sorte alla donna, portatrice della magia e del sapere magico, anch'essa personalità "altra" e mediatrice tra le forze qualitativamente diverse che ordinano il quotidiano.

Il lavoratore disceso in Maremma, con particolare riguardo a quello venuto a disboscare e fare il carbone, coincide dunque spesso con forze occulte e misteriose che gli obbediscono o cui egli obbedisce.

Tonio Nero, per esempio, all'Aquila, sforna da solo quintali e quintali di carbone per Piombino, circondato da gente misteriosa. Riceve i mulattieri nel folto del bosco, ma guai a avvicinarsi per spiare i suoi preparativi: colpi e busse di origine indefinibile respingeranno i curiosi¹².

Tale concezione deriva evidentemente dal fatto di trovarsi improvvisamente a contatto, ma un contatto mediato dalla profondità della macchia, del bosco, del terreno malarico e fonte di rischio, con un gruppo diverso e sconosciuto. È inutile meditare su quante comunità di carattere etnologico identifichino se stesse con il "popolo degli uomini" e definiscano tutte le altre, confinanti, con termini sub o extra umani. Infatti i blasoni popolari della Maremma, i campanilismi ereditati da un passato di frammentazioni politiche e sovrapposizioni culturali danno sufficiente testimonianza di questa tendenza e ricordano soprattutto lo stretto rapporto di dare / avere culturale, non privo di tensioni, tra l'Amiata e la Maremma. Non solo i contrasti in ottava rima che

contrappongono, tra un numero dato di entità elementari, anche la montagna alla pianura, ma il vasto bagaglio di detti, blasoni, forme proverbiali e welleristiche che dipingono il grossetano come terra di natura, aperta e dura; l'Amiata come mondo di cultura, di bisogno e di disponibilità umana.

E a tutto ciò si aggiungono spesso altre testimonianze, determinate da interessi / approcci diversi, come quella del parroco di Montiano che intorno al 1741 imputava ai "forestieri" e non ai "parrocchiani" la responsabilità dei disordini morali nel suo territorio¹³.

È comunque soprattutto il lavoro isolato e specializzato, organizzato su ritmi precisi e incomprensibili alla apparenza a colpire di più e a giustificare questa identificazione con forze oscure. Boscaioli e carbonai portano infatti strumenti e tecniche sconosciuti (come la costruzione della carbonaia stessa, la precisa conoscenza dei tempi di taglio, bruciatura, qualità del legno ecc.), ma vivono anche una esistenza di grande isolamento e tribolazione, ai limiti della tollerabilità umana come testimonia il detto "Se non so torno per la Domenica del Frascione (delle Palme) o so morto o so 'n prigione"¹⁴; spesso accompagnati da donne e bambini ugualmente miseri, ammassati in capanne di zolle, sottotuttriti, sporchi, direttamente sepolti nei campi e nei boschi quando cedono al clima e alla fatica. Comandano insieme ai mulattieri lunghe file di animali, riempiono e caricano sacchi o liberano la terra dai ciocchi; soprattutto padroneggiano il fuoco, odorano di fumo acre, camminano sulle braci con zoccoli tagliati nell'olmo, hanno la pelle incredibilmente nera.

Anche questa caratteristica cromatica li indica e distingue e anche quando essa si perde ciò è sempre attraverso un intervento miracoloso, un recupero al quotidiano ma attraverso l'intervento extraquotidiano. Ne dà esempio la narrazione burianese del carbonaio pistoiese ateo e bestemmiatore (nonostante gli avvertimenti dei maremmani) che ogni mattina, coricati sporco, si sveglia bianco e pulito e fingendo infine di addormentarsi per assistere a quanto gli succede, capisce di essere visitato e lavato dalla Vergine in persona¹⁵.

Le categorie dello "sporco" e del "senza Dio" si correlano, opponendosi a quello del "pulito" e del "visitato da Dio", talché ad esse possiamo affiancare anche i singoli e omologhi concetti di "forestiero" e "inserito nella comunità maremmana".

sporco - pulito
senza dio - visitato da dio
forestiero - inserito nella comunità maremmana

La tradizione che lega carbonaio e boscaiolo pistoiese a forze demoniche è talmente diffusa che spesso si pone una historiola di fondazione, come nel caso del mitico Ciapino Ciampi, che accompagnato da una folla di misteriosi aiutanti si diceva in grado, "da solo", di sfornare duecento quintali di carbone per notte e di oscurare il sole all'orizzonte, come canta una poesia popolare diffusa tra gli stessi carbonai e ricordata dal boscaiolo Garibaldi Martelli. Quest'ultimo, nato a Pomarance nel 1903 da genitori roccastradini, racconta che i pistoiesi erano chiamati Ciapini e Ciapino era detto soprattutto colui che lavorava e produceva carbone con grande abilità e in grande quantità!

Ciapino Ciampi col suo gran monte dall'orizzonte il sole tappò¹⁶.

Una informatrice di Montorsaio ricorda addirittura, a questo riguardo, come "Sciapino" fosse "il nome del diavolo" e riporta anche il detto "Sciapino vestito da carbonaio"¹⁷.

Coinvolti in questo fenomeno sono altri gruppi di lavoro, che giungono in Maremma e vi risiedono. Sono vaccari, butteri, bestiai o vergari a servizio nelle grandi fattorie e nelle aziende agricole. Anche essi possiedono ritmi lavorativi desueti e particolari, integrando spesso le normali mansioni legate alla campagna con la cura del bestiame brado.

Ecco allora che una "lacciaia" fatta, passata a cerchio ideale intorno al branco (ma la favola è testimoniata anche per i pastori del massetano oltre che per i bestiai del grossetano) impedisce che gli animali escano da quest'invisibile barriera e si spargano¹⁸.

Ecco che un buttero faccendiere, pur tormentato dal padrone giustamente inquieto, si riduce a falciare e "accordellare" il grano in una sola notte e di fronte alla meraviglia ammonisce che quel grano non potrà essere seminato. Allontanato allora dalla fattoria per le sue confesse arti magiche, è seguito da tutti gli animali e viene quindi richiamato e tollerato fino alla morte. Dopodiché nessuno potrà toccare la sua sella, appesa nella stalla; pena misteriose, invisibili percosse¹⁹.

Ecco che i cavalli dei butteri incaricati di badare alle vacche nel bosco della Banditella si inginocchiano tutte le volte che passano di fronte al cimitero di Buriano e paesano di un rapporto non comune con il non quotidiano²⁰.

Ecco infine, ma la elencazione sarebbe ben più lunga, due butteri che si sfidano a un duello di arti magiche e come ultima prova, arando il mare, vince quello che dichiara di comandare a un diavolo di più dei novantenne dell'altro²¹.

Sono in gran parte gli informatori della media collina grossetana a essere portatori di questa tradizione. Evidentemente essi furono i testimoni (molto spesso coinvolti in prima persona giacché parteciparono ai lavori stagionali nella vicina pianura o vissero spalla a spalla con i gruppi immigrati) dei flussi stagionali in Maremma; compressi tra l'isola etnica amiatina, dotata di una propria specifica autonomia, e il latifondo spopolato e malarico, da dissodare, bonificare, far produrre.

Ma non è solo la diversità, l'essere stranieri, con tutta la carica di possibili antagonismi che questo può implicare, oppure anche il rappresentare una comunità separata, specializzata, integrata a sé e quasi misteriosa a aver determinato il fenomeno che si prende qui in considerazione. Esiste anche un altro processo che è comune alla cultura orale contadina e secondo cui il fabulatore si identifica volta per volta con il protagonista del proprio racconto: fa sua la vicenda proposta al pubblico ascoltante, la rivive raccontandola e, per così dire, la firma. È il caso di generazioni di suonatori che fecero propria, rinarrandola, la favola dell'incontro con la strega.

In queste versioni il suonatore che attraversa la notte è avvicinato da alcune di queste donne e, costretto, suona fino al mattino. Solo allora vedrà i poveri doni delle streghe (testimonianza anch'essi della indigenza del mondo contadino) rivelarsi escrementi o stecucci di legno²².

La scontata morale della favola, un tempo assai diffusa, non esclude completamente il sapore di questo rapporto privilegiato che introduce nella psicologia del suonatore e dei fruitori della sua musica. La musica è mezzo magico infatti e si esprime attraverso la padronanza sulla tastiera o sulle corde, che agli occhi degli spettatori appare dote strana e diversa; così come strana e diversa è la condizione dello stesso suonatore, produttore di una allegria che non vive direttamente, solitario pur in mezzo alla folla.

A lui si rivolgono le streghe intuendone potenzialità e doti, e generazioni di suonatori rinarrarono in prima persona lo stereotipo della fiaba cui affidarono l'ansia e la frustrazione del proprio stato.

I lavoratori stagionali scesi in Maremma portavano il loro patrimonio di narrativa orale (tematiche spesso sconosciute, desuete, fortemente caratterizzate come i cicli di Brandano, Lazzaretti, altre tematiche profetiche ecc.) che le particolari condizioni del lavoro rendevano ancora più incisivo, suggestivo. Testimonianze ricordano che gli amiadini o i pistoiesi scambiavano una sera di ospitalità accanto al fuoco (rompendo la solitudine delle

occupazioni dei campi o della macchia, ma che dire del pane bianco e di un bicchier di vino?) con lunghe narrazioni ascoltate da tutta la famiglia.

Agli occhi di questo pubblico, spesso appunto per stessa ammissione del narrante, quest'ultimo assumeva l'aspetto di un essere venuto da lontano, misterioso e dotato di arti magiche, ivi compresa, in una cultura orale, quella di ricordare e saper raccontare.

Una informatrice di Montorsaio rammenta il pistoiese come un uomo che la reggeva in braccio, bambina, e le prometteva di farle apparire il diavolo mentre le sue sembianze, alla luce incerta del focolare, si deformavano e la testa, il cappello, diventavano "lunghi ... lunghi ..."²³.

Ricorre, ad esempio, in molti racconti, ripresi dalla gente di pianura, anche il motivo del falciatore amiadino che utilizza l'ultima notte a sua disposizione, prepara i covoni e compie tutto il lavoro; gli è di aiuto il magico "libro di Malagigi": uno dei tanti cui i "montagnoli" ricorrono per comandare ai diavoli²⁴.

Ecco dunque un primo "livello - movimento" che chiameremo a): il lavoratore scende in Maremma e la magra popolazione locale o quella della campagna e dei paesi circostanti lo identifica con il protagonista fantastico di storie di "Orchi".

A esso se ne contrappone un altro: è il lavoratore stesso che dirigendosi verso il grossetano riprende un patrimonio narrativo, aneddotico, favolistico e lo riadatta alle proprie esigenze psicologiche di emigrante stagionale in marcia verso una terra lontana, malarica, semideserta e dura.

È così che in questo caso il lavoratore che vi risiede stabilmente appare come un diverso a chi arriva. Pare immune alla malaria e al sole cocente o ha un rapporto privilegiato e stretto con il padrone (cosa che il mezzadro e il colono del latifondo, ad esempio, ignorano) o non scende mai dal cavallo con cui sembra identificarsi²⁵.

Volta per volta si identifica anche con una sparuta popolazione costretta nella cinta di mura dell'unico vero centro oppure, al contrario, con l'opposto del sedentario e del controllato - controllabile: il brigante e il "fuoruscito". E a proposito di quest'ultima figura di "ribelle primitivo" si può ricordare il particolare valore che essa assume nella narrativa popolare collegarsi spesso a altre tematiche e col dilatarsi oltre il campo del fatto e dell'aneddoto storico, in una fissazione più ampia dell'immaginario collettivo (l'uomo selvatico, il bandito che fugge correndo sui castagni e beffando i carabinieri²⁶ ecc.).

Questo "livello-movimento" comune, che chiameremo b), è diffuso soprattutto tra gli operai che scendono dall'Amiata, Casentino, senese o dalle fasce di popolazione radicate sui contrafforti tra Amiata e Maremma. Maria Fioravanti, giovane madre di Arcidosso, scende a piedi col figlioletto presso la macchia di Montebotigli, a falciare il grano. La notte dorme tra i covoni, in un improvvisato giaciglio di "balzi" e alla luce della luna le appaiono tre donne, diafane, vestite di nero, che le indicano un tesoro nascosto; uno dei mille, introvabili, in grado di riscattare la miseria contadina²⁷.

Tonio di Ceccante di Santa Fiora va imprudentemente a trovare la fidanzata in una sera di Venerdì: la porta della ragazza si spalanca e ne esce un caprone che lo incorna e lo trasporta nel lontano Alberese - Almeno mi avesse straportato a Marsiliana dove dovevo andare a dicioccare! - commenta Tonio²⁸.

A Montebuono di Sorano il marito di una fabulatrice incontra una strega - Dove vai? - Vado in Maremma a ballare - risponde lei sorpresa nella notte e si accinge a cavalcare la scopa²⁹.

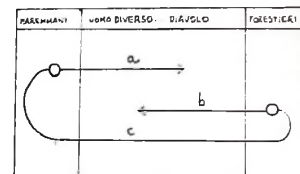
Sopravvive in questi frammenti anche l'angoscia per le dure condizioni di lavoro e la lontananza di quegli uomini e di quei gruppi che dovettero sognare di ricorrere a poteri diversi dalla norma per poter ridurre magicamente la lunga distanza da casa o risolvere in poche ore operazioni lunghe e massacranti.

La Maremma, terra isolata e accidentata, luogo di esilio e di fatica, si addice all'ansia di controllo del reale attraverso il ricorso a arti magiche e è locus privilegiato nella narrativa sul fantastico. Così come il lontano e misterioso Noce di Benevento che nella versione locale, molto più semplicemente, diviene il "Noce di Buonconvento".

Ecco dunque che esiste un terzo "livello - movimento", definibile con c): l'immigrato sogna di essere lui stesso un diverso come compensazione allo stato di bisogno e frustrazione. Ciò come recupero narrativo di uno stato psicologico reale da parte della popolazione maremmana, e avremo allora ac), oppure come autonoma trasposizione del proprio stato così da giustificare un bc).

Nel caso del racconto dei due pastori del casentino al lavoro a Collecchio, che la notte raggiungono le fidanzate cavalcando due becchi fatati ma al ritorno sono beffati dalla dabbenaggine di uno di loro che deve tornarsene a piedi al lavoro nella fattoria³⁰, la alternativa tra ca) e cb) sarà decisa solo (come anche in tutti gli altri casi) da un più approfondito esame dei materiali magnetofonici, dei cicli narrativi locali, degli scambi, prestiti, antagonismi culturali e sociali tra i vari gruppi.

Soprattutto si dovrà procedere, considerando lo schema seguente solo uno schema iniziale da verificare, a un esame del convivere, in terra di Maremma, del tradizionale isolamento del colono e del mezzadro con gli itinerari delle transumanze e dei lavori stagionali che lo segmentano e attraversano di continuo.



È dunque un processo circolare in cui vengono veicolati gli stessi motivi, fatti propri dall'uno e dall'altro gruppo e attribuiti, attraverso un processo di rassicurazione culturale, a luoghi / comunità visitati / incontrati a seguito di flussi migratori lavorativi artificiali. Non è infatti estraneo a questo fenomeno un inconsapevole carattere di autodifesa del gruppo sociale che entra in contatto con un ambiente nuovo e potenzialmente tale da mettere in discussione i propri sacra culturali. Da ciò nasce il tentativo meccanico, delegato alla aneddotica favolistica, di rimuovere il potenziale rischio con il mezzo, collaudato nei secoli, della fissazione e regressione attraverso la favola, i suoi motivi e i suoi tipi.

Non gli è estranea neppure, anche se ciò richiederebbe uno studio più approfondito, la rimozione della possibile crisi agricola, più in genere economica, attraverso la sottolineatura dei simboli, valori, significati degli elementi indispensabili alla sopravvivenza della comunità: grano che nutre, carbone che scalda, animali domestici che lavorano ecc.

A tale riguardo analizziamo anche brevemente la figura del diavolo nella favolistica toscana.

Più di altre figure del male, cui comunque è intimamente legato, è lui a rappresentare una realtà ora maligna ora buffonesca affatto legata ai lavori agrari o a quelli stagionali. Se i portatori colti della tradizione orale e in particolare modo la Chiesa lo imprigionano in aneddotiche agiografiche e di genere (in cui è comunque sempre vittima dell'eroe religioso), le classi subalterne lo riducono a figura trisketeristica, una forza più grottesca che malvagia, un inventore beffato, un ordinatore mancato, un pericolo potenziale ma sempre sventato. Così il diavolo ha a che fare, nel racconto di un anziano di Bagnoli, con il "malascuro", lo strumento principe dei diciocatori amiadini in Maremma; maneggiandolo si ferisce malde-

stramente con le due parti in ferro che compongono l'attrezzo e conia il nome popolare che ne ricorda la durezza dell'impiego: "malimpeggio"³¹.

Così è sbeffeggiato dal contadino che lo bastona e lo umilia circa i ritmi di produzione agricoli³².

Attraverso la valenza lavoratore stagionale / demonio / strumento di lavoro / ciclo produttivo, passa un processo di allontanamento del negativo, ridefinizione e autoidentificazione

ne culturale in una terra soggetta a dinamiche profonde, in cui fino a pochi decenni fa il sospetto della catastrofe alimentare e della crisi culturale era legittimato da condizioni di vita e di lavoro estremamente dure.

Queste considerazioni hanno naturalmente il carattere della ipotesi e devono essere sottoposte al vaglio della verifica, comparazione, confronto dei vari materiali per non fare di esse, una volta di più, gli elementi

di un nuovo mondo delle idee separato e costruito secondo modelli stabiliti a priori, aggravato inoltre dalla suggestione del fantastico e di un "esotico" di casa nostra. Soprattutto devono essere valutate decodificando il metalinguaggio delle stereotipie favolistiche e riportandolo alle radici storiche che le giustificano, alla più generale visione del mondo e delle cose delle classi non egemoni della Maremma.

RF/MGa, n. 118, Bob. n. 7/B, Br. 3.
(16) GARIBALDI GIOVANNI M. nato a Pomarance nel 1903; boscaiolo, illetterato.
RF/MGb, n. 141, Bob. n. 7/B, Br. 3 (1).
(17) GIACOMINA G. nata a Montersaio nel 1912; casalinga; III elementare.
Anche nel pistoiese il nome di Ciapino è conosciuto. Claudio Rosati, in una sua ricerca sui carbonai, ha intervistato due anziani di Iano (PT) e dalle loro informazioni è emersa questa figura di "mago" o "stregone". Ciapino "Zampi" sarebbe nato a Piteccio (famoso per aver fornito i più bravi tra i carbonai). Ciapino avrebbe addirittura mantenuto per tre giorni, col suo carbone, lo stabilimento di Piombino e lavorando giorno e notte ne avrebbe prodotto tutto da solo in quantità incredibile. Per farlo si dice che ricorresse a tecniche contrarie alla norma, facendo "tutto al rovescio degli altri". Il suo carbone non era buono, ma era così tanto da renderlo famoso.
(18) PAOLO F. nato a Poggio Ferro nel 1903; contadino; I elementare.
RF/MGa, Bob. ... cat.
(19) PAOLO F. nato a Poggio Ferro nel 1903; contadino; I elementare.
RF/MGa, Bob. ... cat.
(20) FORISENA B. nata a Buriano nel 1905; casalinga; III elementare.
RF/MGa, n. 70, Bob. n. 5/A, Br. 15.
(21) ITALO M. nato a Bassano di Sutri nel 1918; capobutero e dipendente dell'Opera Nazionale Combattenti di Alberese; residente in Maremma dal 1934; III Agraria.
I due bestiai, nella versione dell'informatore, si chiamano Pagliaccetto e Pocaccicia; il primo è capobutero in Torrein Pietra, "fa" in una sola notte novantanove olivi e novantanove fontanili, si trascina dietro (una volta cacciato dal padrone), tutti gli animali domestici e selvatici dei dintorni, possiede una sella fatata con cui

doma le bestie.
L'informatore ha udito personalmente il racconto e indica anche una fonte scritta: E METALLI, *Usi e costumi della campagna romana*, Tip. Reale Accademia dei Lincei, Roma 1923, pp. 165-169.
(22) MARINO C. nato nella campagna di Santa Caterina nel 1911; contadino; illetterato.
RF/MGa, Bob. ... cat.
(23) TERESA U. Nata a Montersaio nel 1928; casalinga; V elementare.
(24) CHERUBINO G. nato a Arcidosso nel 1908; contadino; scuole elementari.
RF/MGb, n. 22, Bob. n. 2/A, Br. 4.
(25) "Quelli a cavallo erano gente che sapevano fare il loro mestiere. Il massaro per esempio, che comandava tutti, anche i cavallanti, i bestiai, quelli addetti alle bifolcine o alle fattorie. Ognuno aveva la sua funzione nell'azienda. Se un padrone aveva un buon massaro per lui era un eroe, era tutto. I bestiai non scendevano mai da cavallo; ne ho conosciuto uno di Montiano che per bere tufava la corda della squerza nell'acqua delle pozze e poi la succhiava. Anche per aprire i cancelli non scadevano mai. Se erano gente in gamba il padrone stava sicuro".
Da una conversazione con Silvano B. nato a Magliano T. nel 1915; buttero e guardia giurata presso l'azienda di Porrona; III elementare (Gr. 13 II '82).
"I butteri e i bestiai erano spesso anche le guardie che badavano agli interessi del padrone. Andavano a cavallo col fucile a tracolla e qualche padrone non usciva senza di loro. Spesso c'era anche forte tensione con i contadini sottoposti e qualcuno di loro, a tanti anni di distanza, continua a essere in viso, nonostante che il mondo sia cambiato".
Da una conversazione con Dario S. nato a Montesavino nel 1924; mezzadro e successivamente operaio; in Maremma

dalla età di quattro mesi; V elementare (Gr. 18 II '82).
"Poi arriva 'l caporale de' mietitori, chiamato, a cavallo, mentre tutti quelli che lavoravano a segà 'l grano erano a piedi. Portava un bastone lungo e con quello infilzava i balzi e li alzava. Se i balzi si sfaccavano voleva dire che non erano fatti bene e allora erano rimproverati".
Da una conversazione con Cerubio G. nato a Arcidosso nel 1908; contadino; scuole elementari.
(26) MARINO C. nato nella campagna di Santa Caterina nel 1911; contadino; illetterato.
RF/MGb, n. 52, Bob. n. 3/b, Br. 4.
(27) MARIA F. nata a Arcidosso nel 1894; donna di campagna; I elementare.
RF/MG, Bob. ... cat.
(28) R. FERRETTI, *Favolistica e leggende popolari*, cit. p. 469.
(29) ANNINA B. nata a Pitigliano nel 1907; casalinga; III elementare.
RF/MGa, Bob. ... cat.
(30) PAOLO F. nato a Poggio-Ferro nel 1903; contadino; I elementare.
RF/MGa, Bob. ... cat.
(31) MUNILDO Z. nato a Bagnoli nel 1909; taglialegna; III elementare.
RF/MGb, n. 66, Bob. n. 4/A, Br. 1.
In altra versione (Cherubino Giovannelli: in RF/MGb, n. 221, Bob. n. 11/A, Br. 9) è il lavoratore amiatino che si colpisce una prima volta la fronte con il malascuro provocando l'allegria del diavolo; ma il secondo colpo, dalla parte "della zappa", forma una ferita a croce e questa volta il diavolo è costretto a fuggire. Da ciò il nome di malinpeggio.
(32) MARINO C. nato nella campagna di Santa Caterina nel 1911; contadino; illetterato.
RF/MGb, n. 34, Bob. n. 2/B, Br. 7.

Avvertenze nella lettura delle note

Volta per volta si indicano nelle note le registrazioni magnetofoniche relative alla memoria e narrativa orale accennata nel testo (Archivio Roberto Ferretti - Maremma Grossetana - a e b).

A tale riguardo si sottolinea come tali riferimenti abbiano carattere indicativo e non esaustivo dei dati registrati nell'Archivio stesso.

Con la sigla (Bob ... cit.) si indicano i materiali magnetofonici in via di catalogazione.

* Comunicazione presentata dall'autore al convegno "Agricoltura e società nella Maremma tra '800 e '900", svoltosi a Grosseto il 19/20 giugno 1981

(1) A. M. CIRESE, *Cultura egemonica e cultura subalterna: modi e forme dell'espressività popolare*, in: "Teatro popolare e cultura moderna", Ed. Vallecchi, Firenze 1978, pp. 85-100.

(2) P. CLEMENTE, *Il cavaliere e il contadino: note sullo spettacolo popolare nel senese*, in: "Teatro popolare, e cultura moderna", Ed. Vallecchi, Firenze, 1978, p. 177.

(3) G. GIORGETTI, *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 382-400.

(4) R. FERRETTI (a cura di), *La tradizione della Befana nella Maremma di Grosseto*, Comune di Grosseto, Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana, Grosseto, 1981, 102 pp.

R. FERRETTI (a cura di), *Befanata drammatica secondo il testo adottato dalla compagnia di Fornace di S. Martino e Morie del Carnevale secondo il testo adottato dalla compagnia di Marroneto*, Provincia di Lucca, Centro per la raccolta lo studio e la valorizzazione delle tradizioni popolari, Quaderno 63, Lucca, 1982.

R. FERRETTI (presentazione di), *Vecchia segata e Befanata secondo i testi adottati dalla compagnia dell'Ottava Zona*, Provincia di Lucca, Quaderno n. 40, Lucca, 1981.

(5) RF/MGb, Bob. n. 5/A, Br. 1; Bob. n. 5/B, Br. 1.

R. FERRETTI, *Il Maggio Appassionato per le Anime Sante del Purgatorio cantato a Marrucheti*, in: "Bollettino della Società Storica Maremmana", Anno XXII, vol. 41-42, Dicembre 1981, p. 85-112.

(6) DOMENICO B. nato a Bastia nel 1894; carbonaio e boscaiolo; illetterato. RF/MGb, n. 66, Bob. n. 4/A, Br. 1.

(7) GINO M. nato a Vetulonia nel 1925; falegname, operaio e boscaiolo; illetterato. Bob. ... cat. IPPOLITO L. nato a Vetulonia nel 1927; operaio; V elementare. RF/MGb, n. 34 BOB. n. 2/B, Br. 7.

(8) S. THOMPSON, *La fiaba nella tradizione popolare*, Ed. Il Saggiatore, Milano, 1967, p. 710.

(9) R. FERRETTI, *Raccolta e classificazione di leggende e tradizioni popolari*, Comune di Grosseto, Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana, Grosseto, 1980, pp. 32-35.

(10) C. GIORGINI, *La Maremma Toscana nel Settecento, aspetti sociali e religiosi*, Ed. ECO, Teramo, 1968, pp. 210-211.

(11) ALDO O. nato a Porto Santo Stefano nel 1928; pescatore; V elementare.

(12) PAOLO F. nato a Poggio Ferro nel 1903; contadino; I elementare. RF/MGa, Bob. ... cat.

(13) C. GIORGINI, *La Maremma Toscana*, cit., pp. 218-219.

(14) Si deve notare come questo proverbio sia riferito anche, in alcune varianti, al cuculo, che nella tradizione contadina è l'uccello magico per eccellenza, il testimone e responsabile della primavera, portatore possibile di ricchezza e salute. abitatore primo del bosco.

(15) R. FERRETTI, *Favolistica e leggende popolari registrate e trascritte in due paesi del grossetano: Buriano e Santa Fiora*, (Tesi di Laurea), Vol. II, p. 310.

ROSSANO G. nato a Buriano nel 1955; operaio; III media.

La Maremma senza maremmani e il pistoiese come alleato del diavolo.

La Maremma senza maremmani e il pistoiese come alleato del diavolo.

I molini da grano nel pistoiese

di Giampaolo Bellandi

1. Sul bordo nord occidentale della pianura chiusa tra il Preappennino Toscano a nord, le Colline Pratesi ad est, i poggi di Castellina, Serravalle e Montalbano ad ovest e sud ovest ed dal corso dell'Arno a sud, sorge fino dalla antichità romana la città di Pistoia.

Tra le varie etimologie del nome di Pistoia, proposte nel corso dei secoli dagli storici, una si rifaceva ad un passo forse disprezzativo di Plauto il quale ne "I Captivi" citava "Pistoriensibus" e "Pistoriensium". Il "pistor" dal quale derivano i due nomi, era per i latini, colui che pestava il grano nel mortaio, il mugnaio. Tale nome potrebbe stare ad indicare la presenza, nella zona, di molti operatori del genere. Pistoia e il suo territorio, del resto, nella antichità romana erano nella "Tuscia annonaria" e dell'"annona" facevano parte i vetovagliamenti, le provvigioni di grani e biade, necessari per il mantenimento delle persone e degli animali. Sembra abbastanza sicuro che Pistoia, in epoca romana, sia stata poco più che un luogo di sosta fortificato, lungo la Cassia occidentale. Qui le legioni romane sostavano per rifornirsi di derrate alimentari prima di intraprendere il viaggio che, attraverso l'Appennino, le avrebbe portate in contatto con i Liguri Frinati o con le altre popolazioni della Gallia Cisalpina. Pistoia poteva essere, quindi, un posto di mugnai e di fornai che rifornivano gli eserciti di passaggio e le popolazioni vicine, le quali, soprattutto sulle montagne, dovevano trovare non poche difficoltà per approvvigionarsi di farina per il pane.

Come ho già detto, la pianura pistoiese è chiusa da tre lati da monti più o meno alti. Dallo spartiacque appenninico scendono numerosi corsi d'acqua i quali ingrossano l'Ombrore, il più importante torrente della zona, che poi confluisce nell'Arno ai limiti meridionali della pianura pistoiese.

Il territorio pistoiese al di qua dello spartiacque appenninico è costituito prevalentemente da colline degradanti e da pianure. L'utilizzazione del

suolo è caratterizzata da coltivazioni di diverso genere. Nella bassa pianura di Pistoia che, nei tempi antichissimi, era occupata da palude e da acquitrinio e che, forse proprio per questa situazione, è oggi particolarmente fertile, si è molto sviluppata la coltura ortovivaistica e cerealicola; sulle colline circostanti la città si è, in generale, sviluppata la coltura cerealicola e olivo - viticola.

Secondo la relazione del Commissario granduca G. B. Tedaldi³ nel 1569 Pistoia aveva avuto un raccolto di grano di 350.000 staia⁴ e il chicco di grano fruttava, in certi luoghi, anche 7 a 1.

Una caratteristica particolare dell'utilizzazione del suolo nell'area pistoiese è rappresentata dalla quasi assoluta mancanza di latifondi mentre invece è costante la polverizzazione del territorio agricolo in piccole o piccolissime aziende a conduzione familiare, sia in proprio che per conto terzi. Spesso le più grandi di queste aziende erano del tutto autosufficienti, almeno dal punto di vista delle strutture per la trasformazione dei cereali e delle olive per la utilizzazione alimentare.

Il territorio pistoiese è percorso da molti corsi d'acqua. Il più importante di essi, anche se non assurge al rango di fiume, è l'Ombrore, che si getta nell'Arno dopo aver ricevuto da sinistra i torrenti Agna, Bure e Brana e a destra i due Vincto (di Brandeglio e di Montagnana) e la Stella. Il regime dell'Ombrore e di tutti i suoi affluenti è tipicamente torrentizio, grosse e spesso preoccupanti piene invernali, siccità quasi completa nel periodo estivo.

Nonostante queste caratteristiche, non certo positive, tutti i corsi d'acqua hanno sempre avuto molta importanza per l'agricoltura pistoiese, sia perché hanno favorito l'irrigazione dei campi, sia perché, lungo questi torrenti o nelle loro vicinanze, sono stati localizzati, fino dall'alto medioevo, numerosissimi molini e frantoi per la macinazione del grano e degli altri cereali e per la frangitura delle olive.

2. Nel 1972 è apparso sul "Bullettino Storico Pistoiese" uno studio di J. Muendel dell'Università del Wisconsin sui molini del pistoiese nel medioevo⁵.

È un lavoro importantissimo, soprattutto dal punto di vista della documentazione, in relazione a queste realtà economiche. Da questo studio appare documentata l'esistenza di molini nel pistoiese fino dal 726. Fra questa data e il 1200 intorno a Pistoia si trovano 21 molini. Tra il 1244 e il 1255⁶ lungo la Bure di Baggio e di Iano esistevano 16 molini; lungo l'Ombrore e la Brana i molini erano 15; lungo il Vincto di Montagnana ce ne erano 8. Sembra che altrettanti molini si trovassero nella pianura a sud di Pistoia.

Dai vari torrenti a cui abbiamo accennato, specialmente in prossimità della città, si staccavano dei canali, chiamati localmente "gore" (vicino alla città a nord-ovest, c'è una località indicata con il toponimo di "Gora" con una relativa via di Gora) che servivano per l'irrigazione, ma anche per portare l'acqua ai molini ed ai vari altri opifici (frantoi e qualche per la follatura della stoffa) che utilizzavano questo elemento come forza motrice.

Nella prima metà del 1300, a nord della città, tra Candeglia e Porta San Marco lungo la Gora della Bure c'erano ben 20 molini. Forse proprio per questo, in tempi successivi, questa Gora venne chiamata: "Gora Molina".

Nel 1350, dopo la terribile peste nera che colpì anche Pistoia, provocando la morte di un gran numero di abitanti sia della città che della campagna, il Consiglio Generale del Popolo, per fare il punto sullo stato dell'economia pistoiese anche in questo settore tanto importante, dispose una indagine conoscitiva, dalla quale risultò che su tutto il territorio dei "Comitatus" Pistoiese (più o meno 864 Km²) esistevano 258 molini cioè un molino ogni 3,34 Km². Dato che più della metà del territorio di Pistoia è costituito da montagne o colline al di sopra di 500 mt /

s.m., ne viene fuori che, nelle zone dove era possibile installare molini, questi dovevano essere assai di più di uno ogni tre Km². Prima della peste nera del 1348, sul territorio pistoiese abitavano circa 36.000 persone, per cui si aveva un molino ogni 139 abitanti. Un così elevato numero di molini potrebbe autorizzare la conclusione che, l'utilizzazione del suolo della pianura, delle bassa e media collina pistoiese, fosse indirizzata soprattutto alla produzione di cereali, ma forse non permette una conclusione positiva per quanto riguarda la remuneratività del mestiere di mugnaio.

Il Muendel, nel suo lavoro, ci dice che circa un secolo più tardi 1427 - 1430 i molini sul territorio pistoiese erano ridotti a meno della metà: 118, e 23 di questi erano rovinati o senza mugnaio. In quei tempi le carestie e le malattie epidemiche furono molto frequenti: queste evenienze imprevedibili potrebbero spiegare il repentino crollo di questo settore dell'economia. Ma la spiegazione potrebbe essere trovata anche nell'eccessivo numero di opifici e nella scarsa remuneratività dei medesimi. Può essere interessante notare che, nonostante il decadimento a cui abbiamo fatto cenno nel XIV secolo, nella zona nord della città, all'interno della terza cerchia di mura esistevano 9 molini, tutti di proprietà di enti ecclesiastici o benefici e questi opifici spesso erano affiancati da frantoi, seghe e "ruote" per la manutenzione dell'attrezzi agricoli e artigianali. Questo potrebbe far pensare ad una mentalità autarchica e chiusa della economia pistoiese dell'epoca. Tutti questi opifici prendevano l'acqua per il loro movimento da 3 gore: la Gora di Scornio e la Gora di Gora, che entravano in città da nord ovest e la Gora di Candeglia che vi entrava da nord. Il più importante di questi molini era quello della abbazia di S. Bartolomeo che era a due palmenti⁷.

3. Passato il periodo della dominazione napoleonica sulla Toscana, nel 1814 il Granducato tornò in mano agli Asburgo - Lorena e prima Ferdinando III e poi Leopoldo II operarono per riorganizzare il territorio dal punto di vista politico - amministrativo ed economico. Soprattutto Leopoldo II organizzò un apposito ufficio che si doveva occupare specialmente delle strade e dei fiumi. Questa operazione di riorganizzazione portò alla trasformazione del Catasto. Nel 1822 fu impiantato il Catasto generale della Toscana, nel quale appare anche il quadro d'Unione nelle varie comunità del Comune di Pistoia. Questo Catasto rimase in vigore fino al 1936 quando fu impiantato il Nuovo Catasto dei terreni e dei fabbricati. Un

esame approfondito delle "Tavole Indicative" del Catasto Generale della Toscana⁸ ha dato risultati molto interessanti per quanto riguarda il numero dei molini e la loro dislocazione.

Nel periodo a cui abbiamo fatto riferimento si trovano elencati sul territorio del comune di Pistoia ben 111 molini, di cui 1 rovinato, e 17 frantoi.

Prima di passare a vedere la localizzazione di questi molini mi sembra interessante constatare come, al di là dei quattro secoli, più o meno, trascorsi dal 1427 il numero dei molini sia rimasto invariato, anzi, se si vuole essere precisi, è aumentato di 15 unità. Questa constatazione non sembra avere una spiegazione logica. Se, come risulta da varie fonti, la remuneratività del mestiere di mugnaio non era eccessivamente alta, come mai col passare dei secoli si è continuato ad aver un così elevato numero di molini?

Nel 1845 nella comunità di Pistoia c'erano 48.512 abitanti⁹ il che significa che c'era un molino per ogni 441 abitanti. Una proporzione veramente molto alta per poter pensare ad un reddito tale che permettesse un tenore di vita decente e fosse di incentivo a continuare.

Questo fatto rimane inspiegabile, se non con l'ipotesi di una economia chiusa ed immobile, strettamente legata alla tradizione e priva di qualsiasi slancio e tentativo di miglioramento.

Fatte queste brevi considerazioni vediamo la localizzazione dei molini ricordati nel Catasto granducale. Per facilitare l'individuazione quanto meno delle zone in cui erano ubicati i molini a cui sarà fatto riferimento, si rimanda alla Carta del Territorio comunale, allegata al testo, nella quale sono indicati i torrenti e le gore lungo i quali erano ubicate le strutture preindustriali delle quali si parla.

Nella zona compresa da La Vergine, Ciliegiole e Bonelle, cioè a sud-ovest della città, nella immediata periferia, ce ne erano 2 ed uno di questi, che apparteneva alla famiglia Rospirosi, aveva vicino anche il frantoio oltre alla casa degli addetti. Prendevano l'acqua: l'uno dal fosso Brusigliano, che attraversava la pianura a sud della città, e l'altro per mezzo di una gora dall'Ombrore. Poco distante dal ponte di Bonelle, lungo la strada che conduce a Masiano, c'è un gruppo di case chiamato "molino di Trincamostrò". Fino ad una ventina di anni fa esisteva e funzionava il molino, oggi ridotto ad abitazione privata. La notizia non avrebbe particolare rilevanza se questo nome non si trovasse ricordato già nel XII e XIII secolo e non fosse indicato in una pianta dell'Ombrore del 1709, esistente nell'Archivio di

Stato di Pistoia. E. J. Muendel (cfr. "Horizontal Mills of Medieval Pistoia", in: Technology and Culture, vol. 15, N. 2 Aprile 1974 by The University of Chicago) cita un atto di concessione in affitto da parte di un certo Balduccio di Messer Arrigo ad un mugnaio di Prato, ma residente a Valdibure di nome Moni di un certo Bartolo, di un molino con tre paia di macine, la gora, i ritrecini e tutto il necessario per il funzionamento e un pezzo di terra posto nel territorio di Masiano, in luogo chiamato: "al molino di Trincamostrò". L'atto di affitto reca la data: 13 giugno 1361.

Il molino indicato con questo nome piuttosto buffo, prendeva l'acqua da una gora che fuorusciva dall'Ombrore presso il ponte di Bonelle e si chiamava "gora di Trincamostrò". Questa gora andava a gettarsi nella gora Ombronecello poco distante dalla località "Barba di Cacio" oggi detta semplicemente "Barba". Nella zona compresa tra Ramini e la Stella, proprio al confine del territorio del comune con quello di Serravalle c'era un molino. Tre molini si trovavano nella zona compresa tra San Pantaleo, il fosso Tazzera, il colle di Giachcherino e Gropoli e Spazzavento. Uno di questi molini era di proprietà della chiesa di San Pantaleo ed aveva annessa la casa del mugnaio ed un altro era, addirittura, un molino a tre palmenti, cioè con tre coppie di macine. Sempre nella zona, la famiglia Forteguerri, nei suoi possedimenti, aveva un molino e un frantoio, come la famiglia Ippoliti che aveva un molino con la casa per il mugnaio, mentre la famiglia Cellesi aveva due molini e un frantoio.

Nella parte alta del Vincto di Montagnana poco distante dal confine con il territorio del comune di Marliana, gli Ippoliti avevano un molino a 3 palmenti, un frantoio e una gualchiera. Si trattava come si può vedere di economia chiusa. Sempre nella solita zona c'era un molino e un frantoio della famiglia Marchetti. C'era anche una ferriera che ancor oggi funziona ad acqua. La zona compresa tra il colle di Gugliano e San Pierino in Vincto merita un'attenzione particolare; lungo una gora derivata dal Vincto, nel quale poi si riversa, sul suo lato sinistro nel breve giro di circa 2 Km, sono localizzati ed ancora individuabili 7 molini, tre dei quali a tre palmenti e un distindino per la produzione di profilati di ferro. Si deve notare che più o meno alla medesima altezza, ma sulla sponda destra del Vincto dal quale anch'esso traeva l'energia motrice, c'era, in prossimità del ponte di San Giuseppe, un altro molino.

In breve si può dire che, lungo la valle del Vincto di Montagnana, c'erano, almeno una quindicina di impianti per la macinazione dei prodot-

ti agricoli. Come mai questa forte concentrazione? Le risposte potrebbero essere molteplici. Io azzardo solo l'opinione che tali impianti non servissero solo per la macinazione del grano e dei cereali e che, comunque, fossero localizzati in quell'area perché, forse, il Vincio, più di altri torrenti, assicurava una fornitura d'acqua più costante nel tempo.

Nella zona della "Fallita" lungo il Torbecchia c'era solo un mulino, con casa per il mugnaio, e apparteneva alla famiglia Cellesi.

Nell'area compresa tra Arcigliano, Gello e San Giorgio c'erano 8 molini, tre dei quali appartenevano alla famiglia Cellesi. Uno degli 8 molini era affiancato anche da frantoio e tre avevano la casa per il mugnaio.

Nella parte più alta del Vincio di Brandeglio, tra Cireglio e il fondo valle, c'erano 6 molini, uno di essi è specificatamente indicato per castagne.

Siamo nel posto delle castagne dalle quali si trae la farina che, per lungo tempo, ha costituito, se non la base, certamente una componente importante della alimentazione delle popolazioni della montagna.

Ancor oggi lungo il Vincio di Brandeglio funziona uno degli ultimi molini ad acqua e macina molto spesso le castagne. Nella zona compresa tra la Via Modenese, per il passo delle Piastre il fosso del Piastro e la riva destra dell'Ombrone sono rammentati dieci molini, uno affiancato da frantoio e quattro hanno la casa per il mugnaio. La cosa interessante è che, contrariamente a quanto verrebbe fatto di pensare, molti di questi molini sono alimentati da fossi di scarsa importanza e si trovano a quote relativamente elevate sul livello del mare.

Se si prende in considerazione la sponda sinistra dell'Ombrone e i fossi che ad esso affluiscono, tenendo come dislivello la Via Porrettana per il passo della Collina, troviamo che, a cominciare da Savaiana, appena sotto la sorgente di tale torrente, fino alla confluenza con il Vincio di Brandeglio, si incontrano almeno 7 molini: quello di Savaiana è situato a 587 mt. di quota.

Dalla confluenza dei due torrenti fino alla città, lungo l'Ombrone non ci sono più opifici di questo genere. Il motivo è abbastanza semplice. Ricevuto il Vincio, l'Ombrone acquista una dimensione di un certo riguardo, ha argini ben delineati e protetti da alti muraglioni in pietra, per cui sarebbe stata molto laboriosa la derivazione dell'acqua per la forza motrice degli impianti. Poco sopra Capostrada, dal torrente si diparte una gora, la "Gora di Gora" che corre attualmente tra la Superstrada e il Viale Adua, lungo questa gora si trova una decina di molini; uno di questi,

in prossimità di Capostrada, ha annesso il frantoio e come tutti gli altri la casa del mugnaio.

Lungo il torrente Brana, che raccoglie le acque che scendono dal versante della Collina e dai monti di Uzzo, c'è un numero relativamente basso di impianti; tra la sorgente della Brana e le mura della città ci sono soltanto 5 molini ed uno di essi ha anche il frantoio.

La realtà assume un aspetto del tutto diverso se passiamo nella valle della Bure (Bure di Villa, Bure di Baggio e Bure di Pratale). Dopo la confluenza della Bure di Villa con la Bure di Baggio, il torrente scorre fino a Candeglia con questo secondo nome; da qui dopo aver ricevuto le acque della Bure di Pratale o di Santomoro si chiama solo Bure. Lungo la Bure di Pratale c'erano almeno 4 molini: uno era localizzato ed apparteneva alla chiesa di Santomoro che lo aveva già nel 1350; uno si trovava nelle vicinanze della Villa San Simone, mentre la Villa Rospigliosi, oltre al mulino, aveva il proprio frantoio; quest'ultimo impianto però derivava l'acqua dalla Bure di Baggio, lungo la quale si trovavano numerosissime strutture di questo genere. Il mulino più elevato in quota di questa zona era quello di Mengarone a 282 mt. Poco distante c'era quello di Masanica.

Tre impianti, mossi dall'acqua della Bure, si trovano poco sopra Bussotto, l'uno accanto all'altro. Tra Bussotto e Fabbriiche, poco sopra Candeglia c'erano almeno altri quattro impianti; in prossimità di quella località, dalla sponda destra si dipartiva una gora detta "Molina". Infatti lungo questa gora che corre verso il lato est della città, dove si getta nella Brana, attraversando i campi, con un andamento quasi parallelo alla strada che conduce a Candeglia, sono localizzati almeno 10 fra molini e frantoi. Tra questi c'era un altro mulino Rospigliosi, due molini Sozzifanti, uno di questi affiancato da frantoio.

Un mulino e frantoio Scarafantoni, un mulino Bracciolini e tutti erano uniti all'abitazione degli addetti. Alcune di queste strutture economiche sono diventate dei veri e propri toponimi e possono essere facilmente individuati sulla carta corografica del Comune.

Nella zona della pianura a sud ed est della città la situazione è assai diversa, soprattutto dal punto di vista quantitativo. Non incontreremo i concentranti di molini che abbiamo visto nella zona nord ed ovest della città. I motivi a prima vista sembrerebbero essere due: il relativo vuoto di corsi d'acqua e la natura del terreno che poneva grosse difficoltà alla creazione di un dislivello tale che desse all'acqua la forza per muovere

il ritrecine e le macine; la limitatezza territoriale del Comune di Pistoia chiuso dal territorio dei comuni di Serravalle, Quarrata, Agliana e Montale.

Potrebbe però dipendere anche dalla diversa utilizzazione del suolo in tutta la zona. Nella zona compresa fra Nespole, Canapale e Chiazzano c'è un solo mulino con frantoio e casa per gli addetti ai lavori. Un mulino con casa del mugnaio si trova nella zona tra Montesecco e Bonelle.

Sebbene abbiamo preso come limiti per l'esame dell'insediamento dei molini nel pistoiese lo spartiacque appenninico, sembra opportuno ricordare che c'erano alcuni molini anche nella zona della Limentra tra la Collina e San Pellegrino al Cassero. C'erano 4 molini lungo il fiume Reno tra Cassarese Piastre e Pracchia ed uno ad Orsigna che prendeva l'acqua dall'omonimo torrente.

4. La tipologia edilizia dei molini della zona pistoiese può variare nei valori dell'ampiezza, ma mantiene ferme certe componenti che si ritrovano come costanti in tutte le situazioni.

Queste componenti sono: la gora, il bottaccio, il canale di caduta (condotta forzata), il ritrecine, il mulino, il canale di scarico.

Vediamole nel dettaglio.

Da una apertura nell'argine, in muratura o non che fosse, per mezzo di una "calla o callone"¹⁰ (il nome variava secondo la grandezza della medesima) l'acqua del fiume, costretta da una "chiusa" fatta normalmente a secco con lo stesso materiale trovato nel letto del fiume, passava in una gora, che poteva anche non essere in muratura almeno nella parte iniziale, e giungeva al "bottaccio". La lunghezza della gora variava secondo la distanza del mulino dal fiume e la necessità di creare un adeguato dislivello. Spesso la medesima gora, come abbiamo avuto modo di vedere, forniva l'acqua a molteplici opifici: molini, frantoi, ecc. In prossimità del mulino, la gora si allargava a formare quello che, comunemente, si chiamava bottaccio; era questo un bacino di raccolta delle acque e variava in grandezza a seconda della necessità. La gora, immediatamente prima dell'inizio del bottaccio, era attrezzata con una griglia che evitava il passaggio di eventuali corpi galleggianti che avrebbero potuto danneggiare i meccanismi del mulino e con una caletta laterale per permettere la fuoruscita dell'acqua in caso di bottaccio troppo pieno.

Nella parte più bassa del bottaccio vi era una calla che, regolata dall'interno del mulino, faceva giungere attraverso una breve condotta forzata, chiamata "tromba" l'acqua al ritrecine che sotto la spinta della medesima

iniziava a ruotare e trasmetteva il movimento alla macina.

Prima di passare alla descrizione delle componenti vere e proprie del mulino mi sembra opportuno soffermarmi un momento sulla manutenzione delle attrezzature descritte e sulla condizione di vita e di lavoro del mugnaio.

La manutenzione della gora e della chiusa nel torrente richiedeva un lavoro continuo che, soprattutto in inverno, si svolgeva in condizioni molto precarie. Le piene, talvolta, portavano via o danneggiavano le chiuse di derivazione dell'acqua verso la gora, per cui senza potersi curare né delle condizioni meteorologiche o climatiche, appena passata la piena, questa doveva essere ricostruita e, naturalmente, ciò veniva fatto a braccia, lavorando in acque spesso freddissime.

Quando c'era il pericolo di una piena ed il corso d'acqua aveva dei segnali premonitori ben comprensibili per gli esperti mugnai, dovevano essere subito chiuse le calle, per evitare che l'ondata di piena invadesse i campi, le case e il mulino provocando danni gravissimi¹¹. Passata la piena, dunque, partiva il mugnaio del mulino più a valle e, chiamati gli operatori che prendevano l'acqua dalla medesima gora, si portavano sul torrente per ricostruire la chiusa. Questo accadeva diverse volte nel corso dell'anno. Quando, in estate, l'acqua veniva a mancare per la naturale riduzione del gettito delle polle, il problema era ugualmente grave, anche perché la poca acqua veniva utilizzata dai contadini per l'irrigazione dei campi: per questo motivo esisteva una guardia comunale specifica per regolamentare l'uso delle acque e per esigere il debito stabilito.

Dal bottaccio, attraverso la "tromba" che doveva avere una pendenza di almeno due metri, chiusa da una caletta di ferro o di bronzo di circa 20 cm. di lato, l'acqua arrivava al "ritrecine" che dava il moto alla macina.

Il "ritrecine", vocabolo tipicamente toscano per indicare una sorta di ruota a pale concave in legno, era posto nella parte più bassa del mulino sotto "le volte". Su questa ruota batteva con violenza l'acqua che attraverso la tromba veniva dal bottaccio. Sotto la spinta dell'acqua questa ruota acquistava movimento che, tramite un albero di ferro, veniva trasferito alla macina "corridora" cioè quella superiore. (Per una migliore comprensione del testo si veda lo schema allegato).

Il meccanismo del ritrecine era piuttosto complesso pur nella sua semplicità. La parte centrale del ritrecine dove erano incastrate le pale a forma di cucchiaino si chiamava "fusto" ed era di legno di quercia,

stagionato a lungo nell'acqua. Era fatto come un tronco di cono con la zona centrale molto più grande del vertice e della base. In questa zona centrale, che poteva raggiungere anche un metro di diametro erano alloggiati le pale che variavano nel numero da un minimo di 4 ad un massimo non stabilito.

Nella parte inferiore del fusto era incastonato un "puntaruolo" di ferro a forma di piramide tronca con sulla base maggiore ricavata, dopo una ripresa, una semi-sfera che appoggiava su una "ralla". Questa "ralla" era un supporto di ottone durissimo con la parte centrale leggermente concava che serviva da alloggiamento per il "puntaruolo".

Il puntaruolo era costruito a tronco di piramide perché il peso stesso del fusto del ritrecine lo faceva rimanere incastrato nel medesimo.

Le parti che componevano il fusto erano tenute insieme da degli anelli di ferro detti "cerchielli" posti ai due vertici e sopra e sotto le pale. La ralla era bloccata su una trave di legno orizzontale detto "ponte".

Questo ponte era mobile e serviva per regolare la distanza delle macine.

Da un lato questo "ponte" appoggiava su un supporto di legno detto "dormiente" al quale era incernierato; dalla parte opposta era collegato ad un'asta di legno detta "spada", perché finiva come una specie di impugnatura, che attraverso un foro sul pavimento del mulino arrivava in prossimità delle macine. Questa asta aveva una asola nella quale si infilava un cuneo di legno detto "zeppa". Si regolava la distanza delle macine agendo appunto su questa zeppa. Spingendola dentro l'asola si alzava la macina "corridora", togliendola si abbassava.

Nella parte superiore del fusto c'era infisso un albero, prima di legno e poi di ferro che, passando attraverso la macina fissa, si collegava rigidamente alla macina "corridora" per mezzo di una "nottola" di ferro che si incastrava precisa in una traccia di detta macina.

All'interno della macina fissa c'era un "bossolo" guarnito di appositi cuscinetti di legno regolati con delle zeppe che impedivano all'albero, che ci girava dentro, di oscillare.

Un particolare discorso deve essere fatto per le macine¹². Le macine erano dei dischi di pietra di diametro tra un metro e venti e un metro e quaranta dello spessore di più o meno 30 cm., leggermente più sottili verso l'esterno.

Le macine erano di pietra diversa secondo l'uso che se ne faceva. Potevano essere di comune pietra arenaria, di basalto o di marmo. Un tipo di macina detta "francese" era costituita generalmente da due dischi di basalto all'esterno, mentre interna-

mente c'era un conglomerato di frammenti della medesima pietra ed un cementante di varia natura.

Per la macinazione del grano si usavano macine particolarmente compatte, per la macinazione del granturco o di altri cereali le macine erano di pietra meno pregiata. Le macine del pistoiese venivano oltre che dalla Francia anche da Calci, vicino Pisa, e da Ancona. Quelle non costituite da un unico blocco di pietra erano tenute insieme da due cerchi di ferro che ne impedivano lo sfaldamento.

Le macine avevano bisogno di uno speciale trattamento e di una particolare attenzione se non si voleva rovinarle con tutto il macinato.

Prima di metterle nel ciclo produttivo dovevano essere scarpellate, "auzzate" con una tecnica particolare e vi dovevano essere fatte delle scanalature che avrebbero favorito la macinazione e la fuoruscita del macinato. Per fare questi lavori c'erano pochi artigiani, detti "auzzini", altamente specializzati, che eseguivano il lavoro con delle martelline apposite di acciaio speciale ed erano continuamente in giro per il proprio lavoro, perché una macina doveva essere martellata almeno ogni 15 giorni di lavoro.

Le due macine non dovevano toccarsi. Delle due macine, opportunamente scarpellate, quella inferiore, detta "letto", veniva murata sul piano del mulino; l'altra, detta "corridora", perché girava solidale con l'albero del ritrecine, veniva posata sopra la prima e bloccata, come ho già detto, con la "nottola".

Le due macine venivano chiuse da un coperchio e da un cerchio di legno detto "cassone". Il coperchio aveva un foro attraverso il quale passava il grano da macinare che cadeva dalla "tramoggia". La tramoggia era una specie di grande imbuto, a tronco di piramide capovolto, che poteva contenere circa un quintale di cereale.

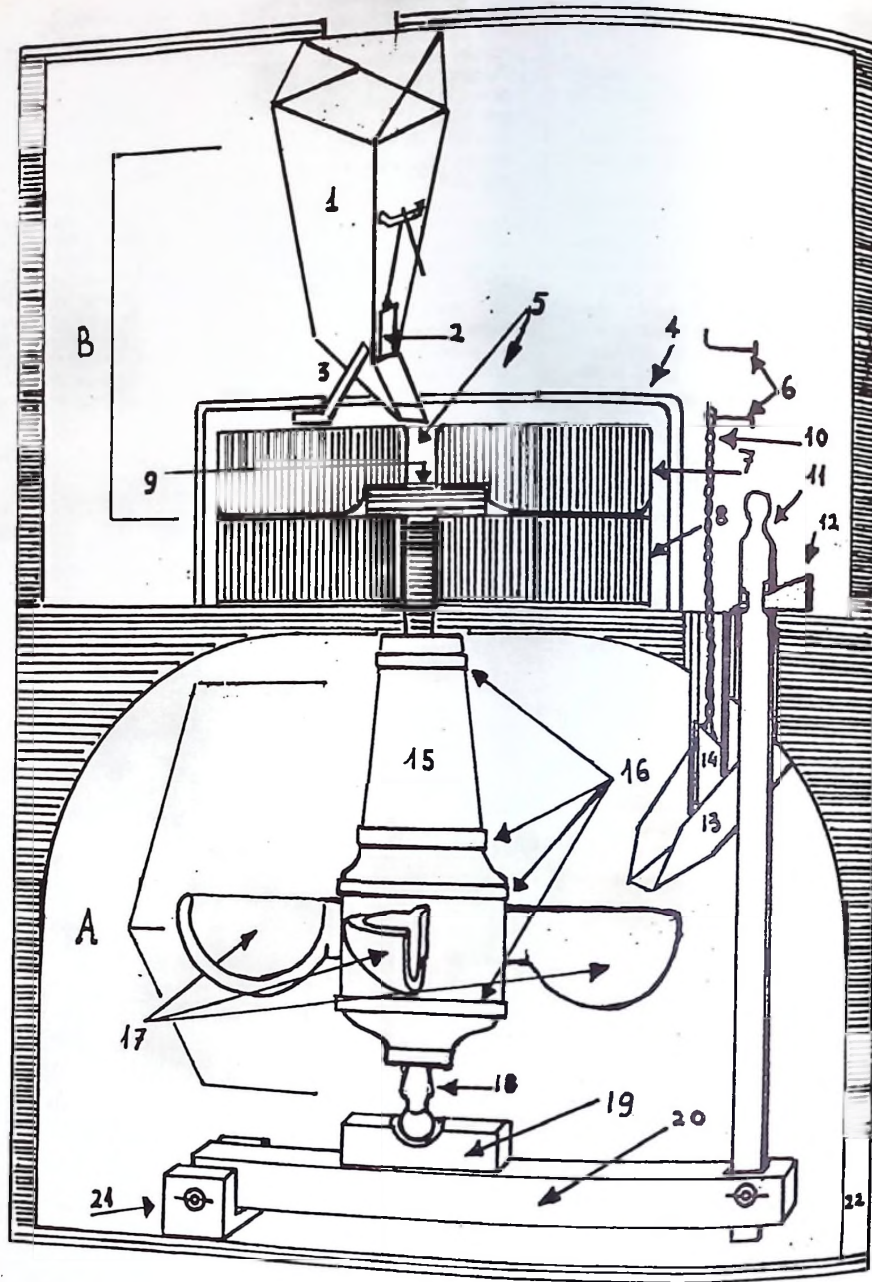
Il grano e gli altri cereali precipitavano nella macina in movimento attraverso un condotto chiuso da un registro nella parte terminale, che ne guidava il flusso a seconda della qualità del seme e della velocità della macina.

Il grano cadeva nel foro centrale della macina su una vaschetta semisferica, fermata sulla nottola che la faceva girare e, in seguito al movimento centrifugo, entrava sotto "la corridora" e veniva macinato per contrasto e poi, spinto dal movimento rotatorio verso l'esterno, cadeva all'interno del "cassone".

Collegata al registro del condotto, che portava il grano dalla tramoggia alla macina, c'era una asticella di legno a forma di sette, detta "battola". Questa, entrando nel foro del coperchio, sfiorava la macina corridora, che, nella sua faccia superiore, non

Il museo etnologico di Rivoreta. La schedatura degli oggetti.

di Mara Rengo



LEGENDA

A - RITRECINE
B - PALMENTO.

- 1 - TRAMOGGIA con apertura nel soffitto per immissione del cereale.
- 2 - REGISTRO di regolazione della caduta del cereale sulla macina.
- 3 - BATTOLA.
- 4 - CASSONE di legno che racchiude le macine.
- 5 - BOCCA del cassone e apertura della macina per il passaggio del seme.
- 6 - GANCI per l'apertura o chiusura della "Tromba".

- 7 - MACINA "Corridora".
- 8 - MACINA fissa o "Letto".
- 9 - NOTTOLA, con palo di ferro conico infilato nel "Ritrecine".
- 10 - CATENA per innalzare o abbassare la calletta della "tromba".
- 11 - SPADA.
- 12 - ZEPPA o cuneo.
- 13 - TROMBA che immette sul "Ritrecine" l'acqua del "Bottaccio".
- 14 - CALLETTA della Tromba.

- 15 - FUSTO del "Ritrecine".
- 16 - CERCHI in ferro, detti "Cerchielli".
- 17 - PALE del Ritrecine.
- 18 - PUNTARUOLO.
- 19 - RALLA in ottone.
- 20 - PONTE in legno lungamente stagionato.
- 21 - DORMIENTE in legno come il precedente.
- 22 - SCARICO delle acque che tornano al torrente.

I molini del grano nel pistoiese.

Il Museo Etnologico della Montagna a Rivoreta di Cutigliano (Pistoia) è nato per iniziativa privata, grazie a Franca Calissi, una signora fiorentina che ha sempre dimostrato grande amore ed interesse per questi luoghi. Dopo aver riunito, a titolo personale, un primo, piccolo nucleo di oggetti, la Calissi promosse intorno al 1970, a Rivoreta, una raccolta di documenti che rappresentavano le attività tipiche del territorio: attrezzi agricoli e pastorali, strumenti di uso artigianale, oggetti di uso domestico, quotidiano e occasionale; inoltre libri, fotografie, trascrizioni di canti. La gente del posto rispose prontamente e generosamente all'invito e in pochi anni il numero dei documenti offerti in dono aumentò tanto da richiedere degli appositi locali per la loro sistemazione. Nel 1978 il Comune di Cutigliano rilevò la raccolta e adibì a Museo i locali di una ex scuola di Rivoreta, dove gli oggetti si trovano tuttora esposti al pubblico¹.

Giustamente riferito alla *Montagna* il nome del Museo: pianura, collina, montagna, tutte e tre presenti nel Pistoiese, presentano ciascuna differenti connotazioni geografiche e ambientali che si riflettono sugli aspetti più comuni, quali l'abitazione, l'alimentazione, il vestiario, gli attrezzi e le tecniche di lavoro, ecc. Il materiale di Rivoreta rispecchia proprio questi aspetti attinenti esclusivamente alla montagna.

La differenziazione dovuta ai fattori ambientali tra il modo di vivere della popolazione di montagna, di collina e di pianura era stata messa in risalto intorno al 1880 anche nell'Inchiesta Jacini. Nella documentazione "Delle condizioni fisiche, morali, intellettuali ed economiche dei lavoratori della terra" riferita alla "classe agricola nel circondario di Pistoia"² vengono evidenziati questa diversità e, spesso, anche alcuni contrasti. A proposito delle relazioni economiche dei coloni ed operai agricoli verso i proprietari si legge: "Questo però possiamo notare; che alla fine dell'anno agrario in pianura ed in collina i coloni rimangono creditori, mentre in monte spesso e malvolenti-

tieri rimangono debitori"³.

"Il contadino di poggio, ossia della collina, prende operai solamente nell'inverno per la raccolta delle olive, e questi si compongono in massima parte di donne e di ragazzi, che scendono dalla montagna per un tenue lucro: sono però discretamente nutriti e alloggiati"⁴.

Riguardo ai guadagni: "In montagna è molto difficile che facciano avanzzi tali da diventare proprietari di qualche fondo, come generalmente ambiscono. In pianura ed in collina ciò riesce loro più agevole"⁵.

Sulla dote: "Nella pianura e nella collina tutte le ragazze hanno una dote ed un corredo, che è più facile siano superiori che inferiori ai mezzi della famiglia. Le famiglie pongono una certa ambizione nell'ornare le ragazze che vanno a marito con oggetti d'oro e di argento, che queste portano alle orecchie ed al collo. In montagna poche sono le ragazze che maritandosi abbiano una dote ed un corredo. La dote consiste in una piccola somma ed il corredo in pochi cenci. Qualche volta portano un letto fornito. I coloni che possiedono danno naturalmente anche la dote, che alle volte consiste in pecore, le quali restano proprietà della sposa. Questo è un caso specialmente proprio del comune di San Marcello"⁶.

Sull'alimentazione: "In ordine all'alimentazione si distingue la montagna dal colle e dalla pianura. In montagna l'alimento più comune è la farina di castagno, massimo fra i prodotti del suolo. Si avvicenda questo alimento col granturco, patate, grano, marzolo, segala, orzo, ecc."⁷ (omissis) "I coloni della pianura o della costa mangiano pane di grano e granturco. Il pane è fatto in generale di grano e granturco nell'inverno e nell'autunno, di frumento nell'estate. Della farina di castagne si fa uso in piano nell'inverno, ma non da tutti"⁸.

Sulle abitazioni: "Nelle condizioni di proprietà e d'igiene, differiscono molto quelle della pianura e della collina da quelle del monte"⁹.

Sull'emigrazione: Alcuni piccoli proprietari "posseggono qualche campicello e qualche pezzo di selva

di castagni ridotti in piccole porzioni coll'andar del tempo, a causa delle divisioni di famiglia. Questi terreni offrono loro occupazione, lavoro e vitto per una parte dell'anno, e pel rimanente emigrano in cerca di lavoro in Maremma, o in Sardegna, od in Corsica, lasciando le donne ed i bambini [...]"¹⁰. La documentazione prosegue prendendo in esame anche altri aspetti, come il lavoro femminile, il vestiario, il regime interno delle famiglie, gli usi, i rapporti sociali.

Il quadro che se ne ricava è quello di un difficoltoso sviluppo economico, affidato soprattutto allo sfruttamento del bosco, alla coltivazione del castagno, i cui frutti erano, come si è visto, alla base dell'alimentazione; una forte emigrazione stagionale e definitiva, un'agricoltura limitata, integrata dall'attività pastorale.

Gli oggetti del Museo di Rivoreta sono circa cinquecento e si possono suddividere nei seguenti gruppi:

- a) attrezzi di lavoro agricolo e pastorale;
- b) arnesi per filatura e tessitura;
- c) accessori della casa;
- d) arnesi per la preparazione e la cottura del cibo;
- e) attrezzi attinenti al trasporto;
- f) strumenti di lavoro artigianale;
- g) attrezzi per caccia e pesca;
- h) attrezzi per l'allevamento degli animali;
- i) misure e contenitori;
- l) vestiario;
- m) oggetti a carattere devozionale;
- n) oggetti a carattere ludico;
- o) oggetti diversi.

Si tratta di oggetti a carattere utilitario, di fattura semplice, tendenti soprattutto ad una funzione pratica. Essi rispecchiano le attività economiche preminenti nella zona attraverso gli anni che vanno dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra: la *pastorizia*, con arnesi usati nella transumanza, nell'allevamento degli animali, nella lavorazione del latte (bastoni, zangola, mazzuoli, trogolo, forbici tosapecore, campanacci, cascina, sgabelli per mungere, spersola, stampo per burro, colino, secchie, ecc.); la *raccolta delle castagne*, con attrezzi che riguardano, oltre che questo lavo-

ro specifico, anche la preparazione della farina di castagne¹¹ e la cottura dei "necci"¹² (rastrello, "bigongia", "pigo", "picchiotta", "bassoia", "testi", "testiola", panchetto, mazzo di foglie secche di castagno, ecc.); il taglio del bosco, con attrezzi di boscaioli e carbonai¹³ (accette, "smacchino" con bilancino, "cavallino", rastrelli, "sfumicaio", cesta per carbone, ecc.); la coltivazione del terreno, riferita soprattutto alla produzione del foraggio (vanga, roncola, falci, forche, zappe, incudine, trinciaforaggio, carro, rete per fieno, rastrello, ecc.); il lavoro artigianale, con particolare riguardo al lavoro del calzolaio (banco per gli zoccoli, deschetto con vari arnesi: lesina, trincetto, tenaglie, lima, ecc.); del falegname (bancone con pialle, martello, seghe, segchetti, ecc.); di alcuni negozianti del posto (insegna di tabaccaio, coltello tagliaformaggio, macinapepe, pesatabacco, pesalettere, scure da macellaio, ecc.); il lavoro di filatura e tessitura (rocca, fusi con fusiera, telaio, filatoio, incannatoio, ecc.); la raccolta dei mirtilli (rastrelli); vi è rappresentata anche l'antica produzione del ghiaccio nella vicina Valle del Reno, con accette e raffi.

Il materiale impiegato nella fabbricazione è soprattutto il legno (castagno, ontano, faggio, acero) e ciò si spiega facilmente data l'abbondanza sul posto della materia prima; ma anche ferro, lamiera zincata, ghisa, rame, terracotta, corda, vetro, cuoio, cotone e lana per gli indumenti.

Per quanto riguarda i manufatti in legno si può ritenere che fossero prodotti dagli stessi contadini, pastori, boscaioli, per la propria famiglia, la propria casa, il proprio lavoro. Nel momento in cui sono presenti altri materiali, quali il ferro, la lamiera zincata, il rame, ecc. è evidente l'intervento, parziale o totale dell'artigiano.

Alla fine del 1979 ho iniziato il lavoro di schedatura del materiale, lavoro che è tuttora in corso, per conto del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari e dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Roma.

La scheda adottata è la FKO, elaborata per catalogare documenti folklorici di cultura materiale. Essa segue le norme dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione ed è destinata "a raccogliere in organica sintesi tutte le informazioni di carattere morfologico, storico-critico, tecnico, amministrativo e giuridico relativo alle cose catalogate"¹⁴. Il formato della scheda (aperta: cm. 50x31,5; chiusa: cm. 21,5x31,5) consente di riprodurre le due facciate in un unico microfilm attraverso le apparecchiature di cui saranno dotati gli uffici delle Soprintendenze. Ogni scheda deve inoltre essere corredata

di una fotografia dell'oggetto schedato (f.to cm. 6x6) incollata in un riquadro posto in alto, a destra, sulla facciata. Le copie di schede destinate alla Soprintendenza e all'I.C.C.D. devono avere anche la stessa fotografia in formato maggiore (f.to cm. 18x24 o cm. 13x18) inserita al loro interno. Nel caso che la fotografia non riesca a documentare sufficientemente l'oggetto, si può includere nella scheda anche un disegno dell'oggetto stesso o di un suo particolare.

Le norme di catalogazione prevedono due diverse schede: la prima, per una schedatura di rilevamento, che riguarda documenti esaminati sul campo; la seconda, per una schedatura di archivio, relativa a documenti che fanno già parte di una raccolta, come nel caso del Museo della Montagna di Rivoreta. Nel primo caso è indispensabile stabilire preventivamente l'oggetto della ricerca e gli obiettivi che dovranno essere raggiunti, in modo da avere alla fine un quadro completo e organico. È preferibile concentrare la ricerca in una zona ben delimitata e non troppo vasta, salvo allargarla successivamente, in ulteriori fasi. La schedatura dovrebbe essere effettuata parallelamente alla ricerca, sulla base dei dati rilevati attraverso l'osservazione diretta. Nel secondo caso ci si trova di fronte ad una raccolta già costituita sulla base di criteri che possono rivelarsi diversi da quelli seguiti nel lavoro di catalogazione. Molti piccoli musei locali, in Toscana e altrove, sono nati senza un piano metodologico prestabilito; tali iniziative, spesso improntate alla spontaneità, sono sorte come tentativi di "salvare" dalla dispersione e dalla distruzione documenti di cultura materiale folklorica o qualche volta per scopi puramente turistici.

La raccolta di Rivoreta, anche se forse motivata inizialmente da un certo senso nostalgico nei confronti del passato, ha evitato i pericoli derivanti da questi orientamenti: tutti i materiali appartengono, salvo qualche rara eccezione, ad una ristretta zona circostante; essi rispecchiano i criteri di rappresentatività socio-culturale, riguardano prevalentemente le attività economiche locali; inoltre, tali oggetti sono esenti da tutte quelle connotazioni di carattere estetico, così determinanti durante il periodo fascista da privilegiare tutto ciò che nella cultura folklorica era ornato, istoriato, superlavorato, in una parola: "pittoreesco"¹⁵.

Anche per la schedatura di archivio è comunque necessario stabilire in precedenza un orientamento: la scheda non dovrebbe limitarsi a riprodurre l'oggetto in forma scritta; è altrettanto indispensabile una ricerca sul campo per contestualizzare l'oggetto stesso e per verificare i dati precedentemente raccolti.

La scheda FKO è "un tentativo di unificare i sistemi e le terminologie di catalogazione della cultura materiale"¹⁶; è da sottolineare la parola "tentativo": infatti, anche se il progetto dell'I.C.C.D. può sembrare per alcuni ambizioso, è pur sempre qualcosa di concreto fatto in questo senso a livello nazionale¹⁷.

In Italia, molti Centri di documentazione hanno elaborato per proprio conto altri tipi di schede; mi riferisco, in particolare, alla scheda di rilevamento per attrezzature rurali ARS, elaborata dall'Istituto Beni Artistici Culturali Naturali I.B.A.C.N. - Regione Emilia-Romagna, concepita soprattutto per i materiali già acquisiti, ma applicabile anche al rilevamento sul campo; alla scheda del Comitato per le Ricerche sulla Cultura Materiale della Toscana che dà spazio alle differenziazioni linguistiche e morfologiche nell'ambito delle stesse tipologie¹⁸; alla scheda per la ricerca e la catalogazione degli oggetti in Puglia¹⁹; alla scheda di rilevamento sugli attrezzi agricoli (SRA) e a quella sull'unità poderali (SRH) del Centro provinciale di documentazione sul lavoro contadino di Siena²⁰, attraverso le quali il Centro intende documentare i tratti peculiari del contesto nel quale i mezzi di lavoro sono inseriti. Tutte queste schede hanno il vantaggio di risultare più articolate secondo gli obiettivi che ciascun Centro si propone di raggiungere.

La scheda FKO stabilisce alcune voci generiche che possono essere adottate su tutto il territorio italiano e può sembrare, di conseguenza, uno strumento "generico" per arrivare alla conoscenza di un determinato oggetto. Riunendo in sé tutte quelle informazioni a carattere tecnico, sociale, economico, linguistico, ecc. che gli oggetti di cultura materiale-folklorica, in quanto strettamente legati al territorio, ci possono fornire, essa può tuttavia costituire un valido punto di partenza per successivi approfondimenti.

Come si può notare dal fac-simile di scheda qui riprodotto, le voci che la compongono sono diverse. Le indicazioni per la sua compilazione ci sono date dalla pubblicazione-guida del 1978 edita dal Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari e dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Roma²¹.

La scheda, una volta compilata, può dare un quadro abbastanza preciso dell'oggetto di cui tratta. Si potrebbe obiettare che in modo non altrettanto preciso viene a delinearsi il contesto socio-culturale in cui l'oggetto stesso è inserito. Si è detto dell'utilità, anzi della necessità di una verifica sul campo, anche nel caso di una scheda di archivio, proprio perché per mezzo dell'osservazione diretta e attraverso l'impiego dei mezzi

FKO	N. CATALOGO GENERALE	N. CATALOGO INTERNAZIONALE	MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI DIREZ. GEN. DELLE ANTICHITÀ E BELLE ARTI		REGIONE	N.
CODICI	ITA:		Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari	56	Toscana	
PROVINCIA E COMUNE: Pistoia - Cutigliano - Fraz. Rivoreta			DESCRIZIONE:			
LUOGO DI COLLOCAZIONE: Museo Etnologico della Montagna			Ogni racchetta è formata da due assicelle di legno a sezione rettangolare, unite tra loro per mezzo di altre tre assicelle pure a sezione rettangolare. Queste sono fissate tramite chiodi e sono poste in posizione trasversale rispetto alle prime due: una è fissata nel punto mediano, le altre presso le due estremità. Queste ultime due assicelle recano ognuna due fori distanti cm. 10-12 uno dall'altro, dove sono infilati dei pezzi di corda dalle estremità annodate. Si notano segni di tarature. Delle fenditure sono presenti su un'assicella trasversale mediana.			
CONSUMO: luogo Rivoreta di Cutigliano (PT)						
classe sociale agro-pastorale						
gruppo etnico-ling. italiano (toscano)						
OGGETTO: RACCHETTE DA NEVE (un paio)						
denom. loc. scarponi			categoria			
FABBRICAZIONE: luogo Rivoreta di Cutigliano (PT)			fine sec. XIX/inizio sec. XX			
materie						
(sesta, luogo e data nascita)						
mestiere contadino-pastore			catalisi			
OCCASIONE E FUNZIONE: usate per camminare sulla neve						
MATERIA E TECNICA: Legno: taglio, inchiodatura, foratura			MODALITÀ D'USO			
Corda			Le racchette venivano messe sotto gli scarponi e fissate a questi ultimi mediante cinghie di pelle o, come in questo caso, con pezzi di corda.			
MISURE: Lunghezza: cm. 34,5; larghezza: cm. 23						
ACQUISIZIONE: Dono - Armando Petrucci - Rivoreta di Cutigliano (PT) 1971						
CONDIZIONE GIURIDICA: Proprietà del Comune di Cutigliano (PT)						
NOTIFICHE:						
ALIENAZIONI:						
ESPORTAZIONI:						
FOTOGRAFIE:						
			COLLOCAZIONE NELL'AMBIENTE			
			ALLEGATI:			
			RIFERIMENTO ALTRE SCHEDHE:			
			OSSERVAZIONI:			
			REVISIONI:			
			DATA COMPILAZIONE:			
			NOME COMPILATORE SCHEMA:			
			Mara Rengo			
			gruppo etnico-ling.			
			fase storica			
			LUGO E DATA RILEVAMENTO:			
			NOME RILEVATORE:			

audiovisivi si possono avere ulteriori informazioni, specialmente per quel che riguarda la funzione, l'occasione, la modalità d'uso²¹. Nonostante questo, va ribadito che la scheda non è fine a se stessa, ma rimane uno strumento di indagine, un punto di partenza per il ricercatore.

La schedatura del materiale del Museo della Montagna di Rivotra ha fatto tuttavia emergere alcuni aspetti problematici che cercherò qui di riassumere:

a) Catalogazione di oggetti composti di varie parti

Alcuni attrezzi sono composti di due o più parti che possono considerarsi complementari tra loro. Ad esempio, la cote ed il portacote, i fusi e la fusiera, i testi e la testaiola ecc. Il portacote conteneva la cote (pietra per affilare) e veniva appeso alla cintura del contadino che lo portava con sé quando doveva affilare le lame delle falci e dei falciotti. A Rivotra è chiamato "acquaiolo" per il fatto che sul fondo conteneva un po' d'acqua necessaria a bagnare la pietra al momento dell'uso. I fusi erano invece disposti nella fusiera quando non erano utilizzati. I testi (dischi di pietra arenaria), al momento della preparazione dei "necci" erano disposti uno sull'altro nell'apposita testaiola. In tutti questi casi si è ritenuto opportuno fare per ogni oggetto una scheda separata, indipendentemente dal fatto che questi arnesi fossero o no usati insieme.

Il problema si è posto in termini più complessi quando ci si è trovati di fronte al telaio: ogni parte di questo arnese ha una sua precisa funzione, ma ogni parte (i subbi, i licci, i pedali, il pettine, le carrucole, ecc.) è legata all'altra attraverso una sequenza logica di lavoro. Tuttavia vi sono alcuni elementi che, pur facendo parte del lavoro di tessitura al telaio, non appartengono così strettamente alla sua struttura di base da essere considerati come facenti parte di esso, come ad esempio: la navetta, il rocchetto, la cassetta, i gomitolini per l'ordito, ecc. Di conseguenza, mentre si è redatta un'unica scheda per la struttura di base, si sono compilate separatamente altre schede per ciascuno di questi elementi.

b) Esigenza di una voce "Nomenclatura" riferita alle parti principali dell'oggetto

Quando un attrezzo è composto di più parti, ciascuna di queste può assumere un proprio nome dialettale. Come sappiamo, dal nome dialettale molto spesso si può risalire all'origine dell'area di diffusione ed è quindi di grande importanza ai fini di una ricerca registrarlo ed evidenziarlo.

Nella scheda FKO la voce "Denominazione locale" si riferisce all'intero oggetto: il rinviare i nomi delle varie parti alla voce "Notizie critiche" può considerarsi una soluzione, ma una voce "Nomenclatura", separata dalla denominazione italiana e locale, potrebbe forse essere più utile anche ai fini di una lavoro linguistico comparativo.

Prendiamo ad esempio il caso del correggiato, attrezzo una volta diffuso in buona parte della Toscana, usato per la battitura del grano e dei cereali ed ora impiegato raramente, più che altro per fave e fagioli. Esso è costituito da due bastoni di diversa lunghezza, a sezione rotonda, uniti tra loro da una corda o da una striscia di cuoio che ne lascia libero e indipendente il movimento. Il contadino impugna con tutte e due le mani il bastone più lungo e, con un movimento cadenzato di rotazione, manda il secondo bastone a percuotere i legumi. Il bastone che viene impugnato si chiama, secondo la zona, in diverso modo: "asta" (Pratovecchio), "mānfano" (Chianti, Certaldo), "manfani" (Gavinana, Lierna); l'altro bastone: "vergola" (Fauglia), "vetta" (Rivotra, Bagno a Ripoli, Casentino), "verga" (Certaldo). La parte che unisce i due bastoni porta il nome di "correggia" (Fauglia), "correggiolo" (Certaldo), "gambina" o "gombina" (Casentino, Badia a Settimo), "congiuba" (Gavinana).

c) "Occasione e funzione"

Se con il termine "occasione" deve intendersi un uso "occasionale" e perciò non quotidiano, questa voce riguarda oggetti particolari per ognuno dei quali occorre a questo proposito riportare notizie dettagliate.

È il caso, ad esempio, del "pane di San Niccolao" distribuito fino a circa dodici anni fa ai fedeli al paese del Melo il 10 settembre, per la festa del patrono; o della "gragiola" (raganella) usata in chiesa il Giovedì Santo per ricordare le battiture ricevute da Cristo. Se poi si vuole estendere il termine al significato del "periodo dell'uso", questo può riguardare molti attrezzi agricoli che vengono usati solo in certi periodi dell'anno, che vanno perciò indicati.

La "funzione" può essere definita in senso generico, come: devozionale, ludica, magico-protettiva, ecc. oppure si specifica a che cosa serve l'oggetto; a proposito di un colino, ad esempio: "usato per filtrare il latte munto al fine di eliminare eventuali impurità".

Si può verificare la coesistenza di due funzioni nello stesso oggetto, funzioni che possono essere ambedue di ordine pratico, come per il "rescio" (una pala usata sia per estrarre il pane dal forno che per stendere la brace), ma anche di natura diversa,

come il fischietto di terracotta che serviva da richiamo per i tordi, ma che per la sua forma (figura di cane da caccia) e la sua decorazione a colori rivela anche una innegabile funzione estetica. Per l'individuazione della tipologia alla quale le varie funzioni appartengono e delle relazioni che si stabiliscono tra loro è utile ricorrere all'analisi strutturale indicata da Mukarovsky. Egli scrive: "Fin quando proiettiamo la funzione nell'oggetto, saremo sempre tentati di vederne una sola, in quanto l'oggetto porterà più evidenti appunto le tracce dell'adattamento a quello scopo per il quale è stato prodotto; non appena invece guarderemo alle funzioni dal punto di vista del soggetto, vedremo immediatamente che ogni atto col quale l'uomo si rivolge alla realtà per agire su di essa in questo o quel modo risponde contemporaneamente e indivisibilmente a più scopi, la cui distinzione molte volte è impossibile allo stesso individuo dal quale l'atto proviene"²². L'origine delle funzioni è perciò nell'uomo che è il loro soggetto. Scrive ancora Mukarovsky: "In nessuna sfera dell'attività dell'uomo è presente una sola funzione: vi sono sempre più funzioni, vi sono sempre tensioni, conflitti e equilibri; se poi si tratta di un prodotto duraturo, le sue funzioni col tempo possono mutare"²³.

Per quanto concerne il mutamento della funzione intervenuto su un determinato oggetto, se l'uomo è all'origine della funzione, è di nuovo l'uomo che, in qualità di soggetto, opera sulla realtà e ne determina la trasformazione.

A questo riguardo, durante la verifica *in loco* sono emerse le seguenti considerazioni²⁴:

- la funzione può cambiare nell'ambito dello stesso strato sociale in cui l'oggetto era in origine inserito. Alcuni esempi: la "maccheronaia", un tempo usata per scolare la pasta dal paiolo, è ora appesa in cucina, dove svolge una funzione ornamentale; il correggiato attualmente non serve più per battere il grano, ma i legumi: una funzione pratica è cambiata a vantaggio di un'altra funzione pratica, diversa però dalla precedente;
- la funzione cambia con il passaggio dell'oggetto da uno strato sociale all'altro²⁵: ci si riferisce in questo caso a tanti arnesi di uso agricolo e pastorale che, sebbene ancora in uso, trasferiti in ambito "colto", vengono privati del loro significato originario per essere adattati alle richieste di un pubblico diverso;
- la funzione originaria di un oggetto cambia quando questo, contemporaneamente al passaggio da uno strato sociale all'altro, come nel caso precedente, subisce anche uno spostamento nel tempo. Vecchi oggetti caduti in disuso, come scaldini, arcolai, ferri da stiro, in ambito "colto" possono

diventare rispettivamente, recipienti per fiori, basi per lampade, soprammobili;

- infine, la funzione può non cambiare affatto; vale a dire che l'oggetto può mantenere potenzialmente la sua funzione originaria ma, senza svolgerne più alcuna, viene accantonato, spesso sostituito da un altro, più moderno.

Data quindi la complessità dei due termini "occasione" e "funzione" è apparsa in questi casi l'esigenza di avere una voce separata per ognuno di essi, così da evidenziare le diverse articolazioni.

d) "Materia e tecnica"

Anche in questo caso sarebbe forse stato preferibile che questi due termini fossero stati divisi in due voci separate. Il primo infatti richiede brevi e precise informazioni. Al secondo invece dovrebbe essere riservato un maggiore spazio per una descrizione più dettagliata: andrebbero riportate in modo particolare notizie sulla sequenza delle fasi di lavorazione, sull'uso di certi strumenti e sulla loro denominazione locale, sugli eventuali parziali interventi da parte di diversi autori, ecc. Ad esempio, si potrebbe dire se la fabbricazione dell'aratro è stata effettuata dallo stesso contadino che lo ha usato; in base a quali criteri ha scelto diversi tipi di legno per ciascuna parte che lo compone; se ha lasciato stagionare il legno, per quanto tempo e dove. Se lo ha tagliato in un determinato periodo e per quale ragione²⁶; con quali attrezzi; come ha proceduto il fabbro per la fabbricazione del vomere, ecc.

e) "Stato di conservazione"

NOTE

- (1) Cfr. F. CALISSI e A. BIONDI-TONARELLI (a cura di), *Dalla Montagna Pistoiense*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1973. La pubblicazione, dedicata al Museo Etnologico della Montagna pistoiense di Rivotra (Cutigliano), raccoglie filastrocche, canti, proverbi, modi di dire ed alcuni vocaboli locali.
- (2) Cfr. C. M. MAZZINI, *La Toscana agricola, Atti della Giunta per l'inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma, 1881.
- (3) Ibidem, p. 635.
- (4) Ibidem.
- (5) Ibidem, p. 636.
- (6) Ibidem, p. 637.
- (7) L'impostazione del castagno nell'economia della montagna pistoiense è documentata nello schema del contratto di mezza-

Manca, nella scheda FKO, una voce che indichi lo stato di conservazione dell'oggetto al momento della schedatura. Sarebbe invece necessario nella scheda di archivio registrare questo aspetto e aggiornare periodicamente questa voce per controllare se è il caso di intervenire o meno sull'oggetto con una manutenzione che elimini gli eventuali inconvenienti (ruggine, tarlature, rotture, incrinature, muffe, ecc.) e per annotare se (e quando) sono stati effettuati trattamenti particolari a scopo preventivo.

f) Riferimenti ad una situazione precedente e ad una situazione attuale

Alcune voci, come "Consumo", "Occasione e funzione", "Materia e tecnica", "Modalità d'uso" e "Collocazione nell'ambiente", sono suscettibili di fornire due realtà diverse: quella di una situazione precedente, in cui era inserito l'oggetto schedato, e quella attuale, riferita al momento della schedatura, che ai fini di una determinata ricerca può costituire una documentazione altrettanto interessante. Sarebbe stato pertanto preferibile poter disporre di una maggiore articolazione di queste voci, con riferimenti temporali utili a mettere a confronto due diverse realtà.

g) Riferimenti a documenti audiovisivi

L'introduzione dei mezzi audiovisivi nella ricerca etnografica apre tutta una serie di possibilità: strumenti come il magnetofono, la macchina fotografica, la cinepresa, il videotape, permettono indagini sempre più dettagliate e approfondite. Durante il lavoro di ricerca sono state scattate fotografie in bianco e nero e diapositive a colori; sono state registrate su na-

stro alcune interviste ad anziane donne di Cutigliano. Si prevede nel futuro di impiegare una cinepresa Super-8 per riprendere alcune tecniche di lavoro. Relativamente a questo tipo di documentazione, sarebbe stato utile poter disporre sulla scheda, oltre che della voce "Fotografie" di altre voci più articolate oppure di un'unica voce: "Riferimenti a documenti audiovisivi".

Le considerazioni qui esposte sono state suggerite dall'esperienza d'uso della scheda FKO. Nel complesso, si è sentita l'esigenza di una minore genericità. Inoltre, pur tenendo conto che si tratta di una scheda di archivio, è stata avvertita anche la necessità, oltre che di storicizzare gli oggetti, di riferirli per quanto possibile allo stato attuale. È evidente che, per quanto generalizzata, la scheda deve essere in grado di fornire delle informazioni in modo tutt'altro che rigido, tenendo presenti non solo i presupposti con i quali il lavoro è stato avviato (momento della raccolta, piano di lavoro, obiettivi da raggiungere, ecc.) e la personalità del ricercatore (ideologia, preparazione scientifica, esperienza, ecc.), ma anche i successivi sviluppi che la ricerca prende e che possono perfino, per motivi più diversi, mutarne l'impostazione iniziale.

Per quel che riguarda il materiale di Rivotra, ci si augura che la sua catalogazione non resti finalizzata allo studio del passato e che il Museo della Montagna non debba essere soltanto una "vetrina" di oggetti, ma un Centro attivo di documentazione e di ricerca; non un Museo di "esposizione-espropriazione", ma di "riproposta-riappropriazione"²⁸.

dria riportato qui di seguito, in uso nei comuni di San Marcello e Sambuca: «Per la presente benché privata scrittura da voler tenere, ecc. «Il signor ... possidente domiciliato a S. Marcello, spontaneamente per sé e suoi ha dato, locato e concesso con titolo di locazione e rispettiva conduzione in colonia per un anno a ... coltivatore domiciliato nel popolo di ... comunità di ... qui presente per sé e suoi, conducente stipulante ed accettante: «Un podere con casa colonica, capanna, seccatoio, ecc., posto nel pascolo di ... comunità di ... composto di terre prative, seminative, boschive, pascolive, ecc., con i seguenti patti e convenzioni: 1° Dovrà il colono con la sua famiglia tenere un vivaio per i novelli di castagno onde ve ne siano sempre pronti per pian-

tarli, dovrà pure innestare tutti i novelli e procurare che questa innestatura sia fatta in tempo opportuno e bene: 2° Ogni anno dovrà rialzare tutti i castagni che ne hanno bisogno con farvi i muri necessari e farci la formella onde le acque non vadano precipitose, ma che invece si fermino in quelle, detta rialzatura e pulitura del pacciame delle selve come cardi, groppi, ecc., devono esser fatte possibilmente subito dopo la raccolta delle castagne, e quindi nella primavera ed autunno, ed in questo devono esser rifatte tutte le coste, ecc., onde le acque non portino via le castagne; dette ripuliture e manutenzioni devono esser fatte indistintamente tutti gli anni.

Ogni qualvolta il padrone del podere o suo incaricato farà una visita nei terreni: selve macchie, ecc., e non troverà tutto

ben tenuto ed a regola d'arte, potrà anche in tronco licenziare il colono.

3° Dovranno esser ripuliti una parte per anno i castagni dal seccume e dalle nuove messe che danno noia alla piena vegetazione dei castagni, e procurare che le selvi sieno divise in quattro parti, e così non aver selve che abbiano messe maggiori di quattro anni: detta ripulitura dovrà esser fatta avanti che i castagni entrino in succhio.

4° Sarà proibito sotto qualunque pretesto di metter fuoco tanto di giorno che di notte al seccume od altre cose nelle selve macchie, ecc.

5° Le raccolte delle castagne, granella, frutto di bestiami, ecc., sarà diviso a perfetta metà col padrone. Le frutta saranno divise per 2/3 al padrone e 1/3 al colono. Non sarà permesso ai contadini mangiare castagne, né darle alle bestie, né in regalo, né per pagamento ai cogliitori.

6° Spetterà al colono portare tutte le raccolte e frutto di bestiami alla casa padronale, e per tal cosa possono servirsi delle bestie del podere.

7° Dovrà il colono sollecitare quanto è possibile tutte le sementi e le raccolte, in caso di loro negligenza, potrà il padrone metter delle opere a spese del colono.

Sarà inibito al colono e sua famiglia dopo finita la raccolta delle castagne di andare a ruspate specialmente nelle selvi a lui consegnate.

8° Resta proibito sotto qualunque pretesto di far legna nelle macchie e di tagliare qualunque castagno o altre piante senza il consenso del padrone o suo rappresentante.

9° Sarà obbligato il colono a tener il maiale da ingrassare, che sarà poi venduto e diviso il ricavato per metà; se il colono manca dovrà pagare lire 40 al padrone. In compenso della manutenzione, sarà rilasciato al colono le patate piccoline, i mazzuoli delle castagne secche, le ghiande, ecc.

10° Il bestiame vaccino, pecorino ed altra specie sarà di esclusiva proprietà del padrone, ed il frutto verrà diviso per metà. Il bestiame consegnato dovrà il colono mantenerlo, e tanto l'aumento che la diminuzione di valore sarà diviso per metà col padrone.

11° Resta proibito al colono di vendere o barattare bestiami, senza il permesso del padrone, come pure è proibito mandare o prendere bestiami a spagliare senza permesso.

12° Le disdette dovranno essere fatte nel mese di novembre, cioè avanti S. Andrea, per aver effetto al più tardi il 31 agosto successivo.

Le legna che verranno dalla ripulitura delle selvi saranno divise per metà, purché il colono spezzi le legna, le affasci, ecc. Se nel ripulire vi sarà molta legna grossa cioè più di quella che occorre per le cataste di ripulitura, questa si accatasterà da sé, e per questa il colono non avrà che la fattura di lire 1.05 il passo, o cent. 35 il metro cubo.

13° Il lavoro fatto col carro, colle vacche, come pure trapeli, sarà diviso a metà, togliendo prima le spese incontrate.

14° Il lavoro fatto col somaro sarà diviso 3/4 pel colono, 1/4 pel padrone.

15° Sarà permesso al padrone anche senza preventiva disdetta tagliare qualunque pianta nelle selve, ecc., ed il colono non potrà pretendere indennità di sorta.

16° Per le regalie il colono sarà obbligato dare al padrone:

1. Uno stajo di castagne fresche senza imputarlo in parte al padrone.
2. Un paio di capponi.

3. Quattro galletti.

4. Quattro passi legna di ripulitura.

Sarà diviso per metà col padrone. N. B. - A Sambuca le castagne si dividono usualmente per 2/3 al padrone e 1/3 al colono.

C. M. MAZZINI, *Atti ... cit.*, pp. 678-679.

(8) Ibidem, p. 657.

(9) La descrizione così prosegue: "Le prime sono discrete e sufficienti per le famiglie che le abitano; le camere sono alte, e di una capacità relativa alle persone che vi dormono. Non solo i coniugati hanno una camera separata, ma ancora i maschi occupano camere separate da quelle delle femmine. Le stalle ed i fienili sono chiusi in modo da non riuscire dannosi. Finora, nel comune di Pistoia, poche sono le stalle, che per le urine abbiano depositi, i quali fluiscono all'esterno, o scollino in fosse espressamente scavate. La casa sono munite di cesso e se non lo hanno internamente, lo hanno annesso. Le finestre sono ordinariamente piccole e, sebbene fornite di buoni ferramenti, per la massima parte mancano di vetrate. In montagna invece le abitazioni coloniche sono meschinissime ed anguste. I cessi sono fuori della casa. Non vi sono nelle stalle serbatoi per le urine, che si asciugano per mezzo del così detto lettume. I concimi si conservano sotto apposite baracche e qualche volta nelle stalle. Le camere non sono in proporzione delle persone ed hanno difetto di altezza, superando di poco quella della persona. In generale non vi è separazione di camere fra i coniugati e i celibi e fra i maschi e le femmine. Dai piantili formati di tavole mal connesse, traspirano le fetide esalazioni delle stalle sottoposte. L'aspetto delle case è lurido, e sono così malamente difese dalle intemperie, che qualche volta si alza la neve sul letto". Ibidem, p. 663.

(10) Ibidem, p. 652.

(11) Le castagne, prima di essere sottoposte a macinazione, venivano fatte seccare nei "metati": "Così si chiamano i seccatoi, piccole casette press'a poco quadrate, i cui lati misurano tre o quattro metri circa e la cui altezza raggiunge appena i tre metri. Appositamente costruiti, qua e là per le selve, i metati hanno un tetto a doppio piovante, che determina, per dir così, la facciata cuspidale del fabbricato, contraddistinta da una porta d'ingresso; mentre, dalla parte opposta alla facciata, vedesi una finestrina, verso l'alto della cuspidale: le due pareti laterali sulle quali si appoggia il tetto, hanno in alto, immediatamente sottoposte al tetto medesimo, diverse aperture. Nell'interno di questo piccolo fabbricato, alcuni travicelli, disposti trasversalmente da parete a parete all'altezza di circa due metri, sostengono un canniccio fatto in modo che, fra canna e canna, corra lo spazio di un centimetro o poco più. Su questo canniccio si collocano le castagne, gettandovele da quell'unica finestrina che sopra fu accennata. Frattanto, a terra, nel centro della stanzetta, si accende un fuoco di legna che si modera con cura, si tien vivo per 20 o 25 giorni; più o meno, secondo lo spessore dello strato di castagne, che per una o due volte si rimuovono, sempre dalla solita finestrina, affinché tutto il fumo prodotto dal combustibile riempie la stanzetta e, chiuse che siano la porta e la finestra, esce dalle aperture praticate sotto il tetto nelle pareti laterali. Quando le castagne siano seccate, si spazzano accuratamente la stanzetta dagli avanzati dei combustibili consumati, e si tolgono i

cannicci; cadono sull'impiantito le castagne secche e le si ammonticchiano in un canto". Ibidem, p. 153.

(12) La farina di castagne serviva per la preparazione dei "necci": "dischi dello spessore di circa tre millimetri e del diametro di 12 o 15 centimetri, formati di fatti cuocere fra due piastre di pietra refrattaria, portate ad alta temperatura: fra le piastre ed il neccio, s'interpongono foglie seccate di castagno, appositamente conservate a tal uopo ...". Ibidem, p. 503.

(13) Un interessante documento sulla preparazione del carbone è la descrizione che ne fa un carbonaio della montagna pistoiese e riportata dal Mazzini: "La carbonaia si fa di tutti i tempi e sempre nella macchia, dove è vicina la legna, o che sia già tagliata o che si tagli quando è per farsi il carbone. La piazza dove si fa, suol essere di 10 piedi. Per prima cosa convien rizzarvi la roccina, cioè un palo nel mezzo e due cerchi intorno ad esso, uno in cima ed uno in fondo: e in linea di questi cerchi si pongono cataste, quasi in forma di piramide, o di legna di faggio, o di leccio, o di querce, o di castagno. Per fare il carbon forte vuol essere leccio, o querce: per quello dolce, ogni altra legna. Posti certi legni verticali, fino alla cima del palo, si avviano a mettere due file di zolle di terra al piede, e in tondo. Poi si impoltrisce la carbonaia con foglie seccate, ricoprendo tutte le legna, e sopra queste foglie si pone un denso strato di terra, che, restringendosi verso la vetta, prende forma di cupola. Allora con ginestre accese si dà fuoco alla carbonaia, ponendovelo giù dal foro di cima, cosicché la legna incomincia a infiammarsi dal fondo e a cuocersi gradatamente fino alla vetta. Gittatovi il fuoco, la buca si chiude ben bene con zolle di terra, che altrimenti le legna anderebbero in cenere. Così si lascia per ventiquattrore e poi si rimbocca: cioè, riscoperchiata la buca, vi si getta dentro, tre volte al giorno e per quattro giorni, un nuovo alimento di legna. Allo schiudersi della buca, vengono su di gran fiamme. Preme però di ritapparla subito. Il rimbocco si fa pigliando giù la legna con un palo perché vada al fondo: e nel far ciò si solleva una gran colonna di fumo. Intanto con lo sfimicaio si forano qua e là le zolle, da dove si vede uscire del fumo, e così il carbone a poco a poco si spurga e rimane intatto. Alla fine si solleva la carbonaia togliendo le sole zolle. Si lascia stare ancora ventiquattrore perché freddi il carbone. Poi gli si leva d'attorno tutta la terra e quindi, essendo pronte le balle, tutti si adoperano a levarlo, a metterlo dentro e a trasportarlo, a spalla o con le bestie, nel carbonile". Ibidem, pp. 224-225.

(14) ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO E LA DOCUMENTAZIONE (I.C.C.D.), *Premessa, in Ricerca e catalogazione della cultura popolare*, Museo delle Arti e Tradizioni Popolari - Istituto Centrale, per il Catalogo e la Documentazione, Roma, 1978, pp. 37-38.

(15) A proposito dei manufatti "super-lavorati", Maurizio Calvesi esprimeva nel 1970 qualche riserva sugli oggetti esposti al Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma, quando rilevava che i criteri di scelta avevano portato a considerare l'oggetto come un supporto dell'ordine, trascurandone l'aspetto strutturale e funzionale. Egli auspicava la creazione di piccoli musei locali che mettessero in rilievo quest'ultimo aspetto attraverso raccolte di materiali (strumenti di lavoro, suppellettili, ecc.) che si collegassero con la storia economica del territorio. M. CAL-

VESI, *Per i musei delle tradizioni popolari*, Bollettino d'Italia Nostra", n. 69-70, marzo-aprile 1970, pp. 10-13.

(16) E. SILVESTRINI, *Note per la compilazione delle schede FKO*, in *Ricerca e catalogazione della cultura popolare*, Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari - Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Roma 1978, pp. 39-42.

(17) La necessità di formalizzare in una scheda le caratteristiche di ciascun oggetto facente parte di una raccolta si era fatta sentire già nel 1910 da Lamberto Loria al momento di istituire il Museo di Etnografia Italiana a Firenze. Durante un suo viaggio a Stoccolma compiuto nel 1909, il Loria aveva visitato il "Nordiska Museet", ammirando l'importanza scientifica delle collezioni ed il criterio di ordinamento usato nell'esporre al pubblico. Egli rilevò che per ogni oggetto era stata compilata una scheda che, anche se non rispondeva in pieno a tutte le esigenze del lavoro etnografico, era pur sempre un passo avanti nella metodologia museografica. Su questa linea, egli volle adottare anche per gli oggetti raccolti in Italia una scheda nella quale, oltre a descrivere l'oggetto e a spiegarne l'uso, se ne indicava anche il nome dialettale, il luogo di fabbricazione, di acquisto e di consumo e si citavano le opere principali che trattavano scientificamente l'oggetto in questione.

Scriveva il Loria: "Ma raccogliere e disporre gli oggetti non basta: per far opera utile davvero agli studi e perché il nostro Istituto divenga una chiara fonte alla quale ricorra non invano chi ha sete di cognizioni scientifiche intorno alla vita dei volghi italiani, occorre far più e meglio di quello che si è fatto al Museo di Stoccolma, e preparare uno schedario che sia di per sé una insigne raccolta di notizie e quasi un archivio costituito di documenti non mai impugnabili di falsità".

L. LORIA, *Del modo di promuovere gli studi di Etnografia italiana*, "Rassegna

Contemporanea" anno III, n. 7, Coop. Tipogr. Manuzio, Roma, 1910, pp. 3-13.

(18) Cfr. tra le varie pubblicazioni del Comitato per le Ricerche sulla Cultura Materiale della Toscana quelle che riguardano in particolare i metodi di schedatura: G. CASELLI e S. GUERRINI, *Cultura contadina: cultura di popolo*, a cura del Circolo Ricreativo Culturale Antella, Arti Grafiche Elesta, Firenze, 1975. ID., *Viaggio nella cultura contadina*, La Graticola, Firenze, 1976.

S. GUERRINI, *Cultura contadina: deposito di Anella*, "Le gualchiere. Ricerche sull'agro fiorentino", anno III, n. 3, stamperia comunale, Bagno a Ripoli (FI), pp. 11-61. G. CASELLI *Per uno studio tipologico dell'aratro con particolare riferimento alla Regione Toscana*, "Archeologia medievale", IV, 1977, pp. 281-296.

(19) Cfr. l'accurata presentazione che ne fa V. RUSSO, *Lettura dell'oggetto*, "Lares", XLVI, n. 1, gennaio-marzo 1980.

(20) Queste ultime due schede, in particolare, sembrano rispondere di più alle esigenze avvertite nel mio lavoro di schedatura e cioè quelle di analizzare e di approfondire ulteriormente i rapporti funzionali che intercorrono tra i mezzi di lavoro e le varie operazioni cui sono destinati nelle singole fasi del processo lavorativo, e di indagare nel contesto socio-culturale, registrandone i tratti più significativi. Cfr. l'articolo di M. L. MEONI, nel quale l'autrice espone alcuni problemi di ordine metodologico e presenta le schede compilando i primi risultati ottenuti con la loro adozione. M. L. MEONI, *Problemi di tecnologia culturale* n. 1, *Per una schedatura e una tipologia degli attrezzi agricoli: prime riflessioni*, "Lavoro e cultura", quaderno numero 0, 1979, Università degli Studi di Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia, stampato a cura dell'Assessorato Istruzione e Cultura della Amministrazione Provinciale di Siena, pp. 3-43.

(21) E. SILVESTRINI, *Note per la compilazione*

zione delle schede FKO, cit., pp. 39-42.

(22) Nell'ambito della catalogazione dell'I.C.C.D. sono previste: l'esecuzione di fotografie, disegni, registrazioni sonore, filmati e l'acquisizione di materiale documentario di archivio a corredo delle schede.

(23) J. MUKAROVSKY, *Il significato dell'estetica*, Einaudi, Torino, 1973, p. 108.

(24) Ibidem, p. 107.

(25) Queste osservazioni sul mutamento della funzione sono state da me esposte recentemente al I° Convegno Nazionale della Società Italiana di Ecologia Umana (S.I.E.U.), tenutosi a Firenze (6-7 dicembre 1982) in una relazione sugli "Strumenti di lavoro in legno della campagna toscana" (Atti del Convegno in corso di stampa).

(26) "[...] i fatti culturali, oltre alla trasmissione nel tempo o tradizione ed alla propagazione nello spazio o diffusione, subiscono anche uno "spostamento nella dimensione sociale" che consiste in ciò, che le concezioni e i comportamenti nati in un certo gruppo o strato sociale si espandono ad altri gruppi o strati che li adottano, più o meno trasformandoli, e che talvolta li conservano anche quando sono stati abbandonati nello strato o gruppo d'origine. Tali spostamenti nella dimensione sociale sono di solito indicati con il nome complessivo di "circolazione culturale" (o meglio "socio-culturale"), nome che è da intendersi come abbreviazione dell'espressione più completa ed esatta: "circolazione sociale dei fatti culturali".

M. A. CIRESE, *Oggetti, segni, musei*, Einaudi, Torino, 1977, p. 19.

(27) Molti contadini stanno ancora attenti a tagliare il legno nel periodo di "luna buona", cioè "da quando è piena a quando è piccola, altrimenti si tarla, fermenta, s'ingrossa". (Informatore: A. Ballerini, Moggiola, Arezzo).

(28) A. M. CIRESE, *Oggetti ... cit.*, p. 10.

Come è nato il Museo Etnologico della montagna di Rivoreta

di Ada Seghi del Museo di Rivoreta

Il museo Etnologico della Montagna è nato nel 1970 da un'idea di una signora fiorentina Franca Calissi, che venuta in villeggiatura a Rivoreta si rese conto che nel paese c'era ancora un patrimonio etnologico, che in qualche modo doveva essere salvato.

La signora Calissi attraverso l'Associazione "Italia Nostra" ebbe dei consigli preziosi dalla Dott.ssa Annalisa Bersi del museo di Paleontologia di Firenze, che servirono per iniziare un discorso che tutt'oggi continua. Incominciò così a far rovistare le soffitte e a riportare alla luce, ma soprattutto a sottrarre al fuoco diversi oggetti, non pezzi di valore né di antiquariato, ma oggetti serviti per l'agricoltura, per i vari mestieri e per la vita quotidiana e familiare da anni in disuso.

Dal momento che gli oggetti erano molti sorse l'idea di fare una mostra; furono interpellati gli abitanti di Rivoreta i quali si resero disponibili a donare gli oggetti per questa iniziativa e fu interpellata inoltre l'Amministrazione Comunale di Cutigliano che nei mesi estivi mise a disposizione la scuola elementare per l'allestimento della mostra.

Il successo riscosso stimolò, oltre ai cittadini di Rivoreta, anche le autori-

tà Comunali, le quali, dovendo liberare la scuola, trovarono una sistemazione provvisoria agli oggetti in una stanza presa in affitto da un privato, fino a quando i bambini della scuola elementare furono trasferiti a Cutigliano ed i locali della scuola adibiti a museo. L'attività del Museo iniziò nel 1972, quando fummo invitati a partecipare alla Mostra Etnografica allestita a cura del Comitato Toscano dell'Associazione Agriturista in occasione della "Mostra del Mobile", coordinata dal Prof. Guglielmo Amerighi, coadiuvato da Gerardo Di Frassineto, Franca Calissi e Ada Seghi.

Il 5 settembre 1972 siamo stati presenti al Palazzo dei Congressi di Firenze ad una rassegna gastronomica dei prodotti tipici della Toscana; la Provincia di Pistoia era presente con la "Sagra del neccio" di Piteglio e lo stand era allestito con gli oggetti del Museo.

Nel 1978 in occasione della Mostra Mercato di Pistoia, l'Amministrazione Provinciale ci chiese alcuni oggetti per il Cantiere di Ricerca sulle Tradizioni Popolari Pistoiesi, dove vennero analizzati alcuni strumenti di lavoro agricolo, evidenziando nel rapporto oggetto-funzione quanto di concre-

to e reale caratterizza la cultura contadina.

Nel mese di agosto degli anni 1979, 1980 e 1981 presso la sede del Museo di Rivoreta è stata allestita la mostra mercato di erbe officinali coordinata dal Prof. Arch. Luciano Fabbri.

Durante l'anno scolastico 1981/82 gli oggetti del museo sono stati elemento di studio per i bambini di diverse scuole. Inserito nel programma di "Pistoia Ragazzi" è stato sede di alcune lezioni impartite dal Maestro Giancarlo Iori.

Il nostro museo ha destato un certo interesse anche a livello universitario; alcuni studenti se ne sono serviti per la tesi di laurea.

Gli obiettivi futuri sono quelli di far vivere il museo anche all'esterno della struttura che lo ospita, che dimostri la vita della montagna inserita nell'ambiente naturale e cioè la realizzazione della capanna dei carbonai con la carbonaia, il meteo per l'essiccazione delle castagne e, visto che fra gli oggetti abbiamo recuperato il ritrecino di un mulino, bello sarebbe poterlo far funzionare.

Negli ultimi anni il panorama della storiografia sulla politica economica del fascismo si è andato arricchendo di importanti contributi e di questo rinnovato interesse per l'economia italiana durante il regime fascista hanno beneficiato anche lo studio e l'analisi dei problemi e delle questioni attinenti alle campagne italiane durante il fascismo¹. Tuttavia, se gli studi sulla politica economica del regime hanno compiuto sensibili progressi, mancano, allo stato attuale della ricerca storica, le indagini che si muovono sui singoli aspetti della politica agraria del fascismo - sull'organizzazione fascista nelle campagne, sulla politica degli apparati dello stato, sul ruolo della grande proprietà agricola, sulle condizioni di vita e le modificazioni della società contadina fra le due guerre - o che avanzino ricognizioni su basi locali tali da permettere la conoscenza di realtà difficilmente desumibili da interpretazioni generali basate sui grandi aggregati economici².

Nella nostra regione le ricerche e gli studi che videro la luce nel Convegno del 1969 su "La Toscana nel regime fascista (1922-1939)", non hanno promosso negli anni successivi un seguito di risultati e di indagini altrettanto rilevanti, quali avrebbero richiesto il peso e l'importanza che il fenomeno fascista ebbe nell'economia e nella società di questo settore geografico³. Accanto alla carenza di studi sulla storia dell'economia della nostra regione, assistiamo ad una bipolarizzazione temporale nella maggior parte degli studi disponibili: da una parte il primo dopoguerra e la nascita del fascismo, dall'altra studi sulla caduta del regime e la Resistenza⁴. Per la provincia di Pistoia il bilancio è ancora più carente: l'analisi storica del fascismo e, più in generale, della storia contemporanea, è stata a lungo fortemente assente; i grandi sommovimenti del primo dopoguerra e i fenomeni sociali, politici ed economici del periodo fascista, particolarmente nel mondo contadino di una provincia prevalentemente agricola quale quella di Pistoia, sono stati sistematicamente ignorati⁵. È stato necessario

Economia e condizioni di vita nella montagna pistoiese durante il regime fascista

di Aldo Morelli

attendere gli ultimi anni per vedere pubblicati studi e ricerche sulla storia pistoiese del '900⁶, ma è ancora in gran parte da avviare la riflessione su come durante il regime fascista l'economia e la società della nostra provincia siano andate mutando⁷.

Intento di queste note è quello di analizzare sia sul piano economico che su quello sociale le trasformazioni che si determinarono durante il fascismo nella struttura agraria della montagna pistoiese. La crisi agraria che si manifestò come prima ed immediata conseguenza della rivalutazione della lira, determinò un forte aumento della sottoccupazione e una compressione delle condizioni di vita nelle campagne e rappresentò la spia di quello che sarebbe stato il concetto informatore della politica economica del regime: far pagare al settore agricolo il peso di un determinato indurimento nella economia e nello sviluppo industriale del paese. Il lancio delle diverse "battaglie" che costituirono la politica rurale del regime, unite alle bardature ideologico-propagandistiche che a queste si accompagnarono, sono tutte riducibili al comune denominatore della subordinazione del settore agricolo allo sviluppo industriale⁸. Le condizioni materiali di vita dei contadini, sia pure nella carenza attuale degli studi e per quel poco che allora trapelò dalle maglie della pubblicistica fascista, rappresentano una drammatica realtà e danno la misura dei "mali spesso, irreversibili che il fascismo produsse in un tessuto sociale particolarmente vulnerabile e fragile, quale quello del mondo contadino"⁹.

Le conseguenze più immediate furono il generalizzarsi di fenomeni di impoverimento e di spopolamento di alcune zone geografiche ed una vera e propria "fuga" dalle campagne soprattutto dei membri più giovani delle famiglie contadine; l'acuirsi del fenomeno dello spopolamento fece sentire i propri effetti soprattutto nelle zone dell'appennino centrale e della regione montana nord-orientale del paese¹⁰.

Anche nella regione appenninica pistoiese, con la rivalutazione della

lira del 1927 e la crisi conseguente all'adeguamento dei prezzi nel settore primario si avviarono trasformazioni strutturali che qui cercheremo di analizzare. Lo studio delle modificazioni strutturali avvenute in questo periodo di profonda crisi economica e sociale non significa solo l'approfondimento di un tratto di storia locale ancora poco conosciuto, ma soprattutto l'inizio di studi tesi a verificare i mutamenti provocati dagli eventi di quegli anni nei rapporti di produzione e quindi nella stratificazione sociale esistente nelle campagne pistoiesi. Conoscenza indispensabile per una più precisa e puntuale comprensione delle contraddizioni, delle difficoltà e della precarietà della situazione sia economica che sociale che hanno caratterizzato le vicende della montagna pistoiese nel secondo dopoguerra. Certo non sono imputabili completamente al fascismo processi certamente secolari come lo spopolamento e la degradazione fino ai limiti estremi dell'economia rurale della nostra montagna; restano però gli effetti contingenti della politica agraria del regime e le scelte di politica economica che dettero una spinta irreversibile alla crisi dell'agricoltura montana e delle colture e produzioni tipiche di questa area geografica¹¹.

1. Il territorio pistoiese comprende, a nord, un'ampia zona montagnosa assai elevata che si estende intorno ed oltre il dislivello appenninico, con l'alta valle della Lima. La singolare conformazione geografica della montagna pistoiese con la presenza a nord di Pistoia dei passi appenninici meno elevati e più accessibili (il passo della Collina a m. 932; delle Piastre a m. 876 e dell'Oppio a m. 821) ha fatto sì che si verificasse una saldata e una espansione degli interessi pistoiesi con territori che si collocano ben oltre il dislivello appenninico. La regione montana, costituita dalle alte valli dei fiumi Lima, Reno e Limentra, si colloca in gran parte ad una altezza superiore agli 800 m. sul livello del mare con punte che si avvicinano ai 2000 m.

Gli insediamenti umani sono pre-

valentemente localizzati nei fondovalle o comunque nelle zone più basse, vicino alle grandi vie di comunicazione. Al di sopra degli 800 m. si trovano solo dei piccoli agglomerati e dei villaggi sparsi insieme a zone del tutto disabitate¹². Geologicamente la montagna pistoiese non presenta singolarità degne di nota: i terreni che costituiscono l'ossatura di tutti gli Appennini sono costituiti quasi esclusivamente da formazioni terziarie del periodo eocenico.

Complessivamente i terreni risultano di medio impasto, di profondità variabile in relazione alla loro giacitura e tendenzialmente poveri dove non si sia verificata la fertilizzazione per le attività agricole.

La regione agraria di montagna comprende i sei comuni di Cutigliano, Marliana, Pistoia, Piteglio, Sambuca, S. Marcello Pistoiese. Il Catasto agrario del '29 avvertiva che per la necessità di includere ogni comune per intero nelle singole zone e regioni agrarie, la ripartizione adottata non corrispondeva esattamente alla reale configurazione territoriale¹³: ciò soprattutto per il comune di Pistoia, che si estende sia nella regione montana che in quella di collina e di pianura. Era stato tuttavia incluso in quella di montagna perché la maggior parte del suo territorio è situato in montagna e in alta collina. La superficie territoriale della regione agraria di montagna comprendeva un territorio di 55.847 ha., mentre la superficie agraria e forestale assommava a 52.784 ha. (il 94,5% del totale), e cioè il 58,35% della superficie agraria e forestale della provincia (90.452 ha.).

I boschi occupavano la maggior parte (61%) della superficie agraria e forestale montana, le grandi distese forestali erano occupate in prevalenza dai castagneti da frutto, la cui produzione era una delle voci principali dei redditi della popolazione montana.

Sulla montagna era concentrato il 74% di tutto il patrimonio boschivo della provincia, pari a 21.777 ha. di cui 10.461 a castagno e da frutto.

L'assetto colturale della montagna pistoiese, secondo i dati del Catasto agrario, vedeva i seminativi semplici e i seminativi con piante leggere occupare il 18,6% della superficie agraria e forestale. Della superficie a seminativi, che la notevole pressione demografica aveva spinto in zone dove una maggiore diffusione del pascolo e del bosco sarebbe stata preferibile, le coltivazioni avvicendate occupavano l'86,6%: di cui il 56,9% le cerealicole; il 9,7% le foraggere; l'11,6% le coltivazioni industriali e il 21,5% le altre coltivazioni (i riposi l'0,3%). Da notare il basso sviluppo delle foraggere nonostante la regione montana fosse economicamente legata al settore zootecnico. I prati-pasco-

li permanenti (2,9%) e i pascoli permanenti (5,8%) occupavano una superficie di 4.704 ettari. Le colture legnose specializzate coprivano circa il 6,4% della superficie agraria e forestale con 3.386 ha.: nelle colture legnose specializzate predominavano gli oliveti (80,9%); in quelle legnose in colture promiscue erano più estese le viti (5,977 ha)¹⁴.

Non sarà certo inopportuno, a questo punto, dare qualche rapido cenno sugli aspetti economico - agrari della montagna pistoiese anche in considerazione della variazione di questi caratteri da zona a zona. È possibile individuare una zona compresa fra i 400 e i 500 metri di altitudine, il cui territorio per la presenza della vite e dell'olivo, per il tipo di organizzazione delle imprese e l'indirizzo produttivo può essere considerato come facente parte del territorio di collina (alta collina). Questa era la zona più densamente popolata della montagna pistoiese.

Gli aspetti economico - agrari dell'impresa e della produzione variavano al di sopra dei 500-550 metri con la scomparsa della vite e dell'olivo, cioè si passava nella montagna vera e propria.

Possiamo dividere questa regione in tre distinte zone: una di bassa montagna fin verso i 550 m. di altitudine, una seconda dislocata sopra i 550 m. estesa fino al limite superiore della coltivazione a castagno, una terza costituita dall'alta montagna, divisa in due caratteristiche e diverse parti: il crinale e l'altopiano.

La piccola proprietà coltivatrice era più diffusa nella zona di alta collina, nella bassa e media montagna e nella zona degli altipiani. La piccola proprietà, dislocata maggiormente nelle vicinanze dei centri rurali, era frammentatissima: i contadini vivevano in maggioranza nei centri e giornalmente si recavano a coltivare i loro fondi. In generale, i coltivatori diretti, autonomi e non, integravano gli scarsi redditi dell'impresa agraria con il ricorso alla emigrazione stagionale, che rappresentava una necessità assoluta per la popolazione montana. La famiglia di un piccolo proprietario possedeva in genere oltre ad appezzamenti di terreno di piccola estensione, una fetta di terreno a castagno da frutto o a bosco ceduo di castagno e cerro, di estensione variabile ma sempre ridotta (1-3 ettari).

La conduzione a mezzadria interessava la maggior parte del terreno appoderato nella bassa e media montagna e nella zona dei crinali, comunque generalmente l'estensione dei fondi a mezzadria non era molto consistente: inoltre la tendenza nell'ultimo periodo all'estensione della superficie appoderata aveva ulteriormente frazionato il terreno condotto a mezzadria¹⁵.

2. Nella regione montana pistoiese non si verificò quel fenomeno di espansione della piccola proprietà contadina, che invece interessò altre regioni montane toscane e che del resto fu presente nel pistoiese solo in alcuni centri e in proporzione limitatissima¹⁶. La diversa composizione sociale delle categorie agricole montane, con il predominio della piccola proprietà coltivatrice, caratterizzava in modo particolare questa regione rispetto alle altre zone dell'Appennino Tosco - Romagnolo.

La tendenza all'abbandono del podere, alla concentrazione nei paesi, alla discesa delle famiglie mezzadrili verso le zone collinari fu immediata nel dopoguerra. Il Catalano nel suo intervento sull'Appennino toscano fra il '20 e il '30 richiama giustamente l'attenzione degli storici sulla necessità di tener presenti nell'analisi da una parte gli effetti con cui la crisi economica mondiale della fine del '20 investì sia l'Europa che l'Italia, e dall'altra la ripresa economica della fine del '22 in relazione ad una adeguata comprensione degli effetti che questi due "diversi e contrastanti momenti economici" ebbero sia sul piano economico che su quello sociale. Il Catalano sottolinea che, sia pur considerando il minor effetto della crisi nelle zone prevalentemente agricole, la diminuzione dei consumi rese assai difficili le condizioni dei contadini e che soprattutto il momento della recessione dovette essere pesante per chi aveva nel lavoro della terra la maggiore, se non l'unica fonte di reddito¹⁷.

Le considerazioni del Catalano appaiono assai adeguate se si mettono in relazione all'eccessivo peso che è stato dato da più parti al relativo miglioramento economico e alla disponibilità di capitali liquidi dei contadini della montagna. Del resto questo relativo maggior benessere che si attribuiva ai ceti agricoli montani non era stato tale da far dimenticare al governo i gravi problemi che incombevano su tutta la regione montana toscana; la zona appenninica era stata considerata nel dopoguerra una delle regioni che dovevano essere inserite nel programma di riordinamento della riforma della legislazione in materia di boschi e terreni montani¹⁸. Vedremo poi come dopo l'avvento del regime fascista la legislazione sui terreni montani portò ben miseri miglioramenti nel pistoiese.

Il Tassinari già nel 1921 indicava il problema della montagna come uno dei punti fondamentali per il riordinamento, il rinnovamento e lo sviluppo dell'economia montana e rurale. L'intervento del Tassinari, contemporaneo alle grandi agitazioni contadine, individuava nella estensione della piccola proprietà coltivatrice

ce l'elemento necessario alla relativa tranquillità sociale delle regioni montane. La piccola proprietà - scriveva - elimina "materia dei contrasti di classe". L'affermazione del Tassinari, tuttavia, coglieva solo un aspetto del problema, in quanto se pensiamo alla vastità nel primo dopoguerra delle lotte dei boscaioli, quasi tutti piccoli proprietari non autonomi, e alla loro aggregazione alle organizzazioni di classe¹⁹, il quadro fatto dallo studioso cambiava sostanzialmente: rimaneva il richiamo idealistico alla piccola proprietà coltivatrice, poi ripreso anche dal regime, come garante della stabilità sociale nelle campagne, senza una reale comprensione di quelli che erano i nodi insoluti e difficilmente risolvibili della forma di conduzione diretta della proprietà che successivamente torneranno prepotentemente alla ribalta²⁰.

Le maggiori e più gravi deficienze dell'economia montana erano indicate dal Tassinari nella cattiva sistemazione colturale e nella mancanza di una sistemazione idrica - forestale del terreno, nella eccessiva estensione dei seminativi, particolarmente dei cereali che coprivano in media il 46% del seminativo, e indicava quali necessari rimedi per l'estensione e lo sviluppo dell'economia agraria montana: il riordinamento del terreno in primo luogo, il miglioramento dei pascoli e l'aumento della produzione foraggera.

Lo stato economico dei ceti agricoli montani, come quello di tutta la popolazione agricola della provincia, subiva un forte contraccolpo dalla rivalutazione della lira, che causò l'inasprimento dei debiti che erano stati contratti negli anni di relativa espansione del periodo che andava dal 1922 al 1926.

È stato già individuato giustamente il primo tracollo dei prezzi agricoli nella rivalutazione "stabilita dal Duce ad un livello così alto e che era stata la conseguenza di tutta una errata politica precedente, dovuta al desiderio del regime di ingraziarsi gli industriali, lasciando loro la più ampia libertà²¹".

Gli scrittori fascisti, come il Pontecorvo che pure parlava della deflazione che provocò "un primo tracollo dei prezzi", non attribuirono direttamente questo primo tracollo alla rivalutazione della lira; i prezzi che ebbero un leggero rialzo nel 1929 precipitarono negli anni successivi a causa della sopraggiunta crisi economica mondiale.

Ma, oltre ai motivi considerati, va tenuto presente un altro elemento di non secondaria importanza quale quello della crisi della zootecnia, che come sappiamo era uno dei cardini, il principale, dell'economia rurale montana, alla quale portò l'impostazione generale della politica agraria del fascismo. La battaglia del grano,

come ha scritto giustamente il Bandini, portava come conseguenza inevitabile, visto il modo come era stata concepita, la crisi della zootecnia²². Senza dubbio, il periodo che va dal 1922 al 1926, cioè la fase dell'inflazione monetaria e del forte aumento dei prezzi agricoli, fu un momento relativamente favorevole per i contadini della montagna toscana, dando luogo ad un certo miglioramento delle condizioni di vita delle classi rurali. Ma, se ciò può essere valido in generale per la regione montana toscana, per il pistoiese devono essere fatte alcune considerazioni particolari: in primo luogo i fondi a conduzione mezzadrile erano per estensione sensibilmente inferiori a quelli tipici della Toscana²³, e ciò era compensato solo in minima parte dall'esistenza di famiglie mezzadrili meno numerose; in secondo luogo l'esistenza sulla montagna pistoiese di una quota assai rilevante di piccola proprietà coltivatrice autonoma e non (il 64,5% delle aziende montane erano condotte a conduzione diretta e circa il 95% di queste erano inferiori a 10 ettari di ampiezza), poverissima e in possesso di appezzamenti di terreno piccolissimi, riduceva drasticamente la portata degli effetti degli alti prezzi agricoli sul reddito di queste masse lavoratrici.

Le zone dell'Appennino che vennero maggiormente colpite dalla crisi economica seguita alla rivalutazione della lira furono quelle toscane - emiliane, con l'effetto di consolidare ulteriormente il fenomeno di spopolamento di vaste zone montane. Il crollo dei prezzi dei prodotti zootecnici di cui questa zona era quasi esclusivamente produttrice, insieme al fortissimo rialzo dei prezzi dei cereali di cui al contrario era esclusivamente importatrice, determinava e consolidava questa tendenza. Nella nostra provincia gli effetti di questa situazione furono pesantissimi, in particolare nella zona montana quasi esclusivamente produttrice di prodotti zootecnici: lo spopolamento montano, come vedremo, si manifestò con effetti dirompenti in questo periodo, effetti che ancor oggi si fanno sentire sull'economia di queste zone.

Un fenomeno di questo genere metteva pesantemente in discussione il mantenimento dei rapporti di produzione precapitalistici vigenti nelle campagne toscane, e soprattutto metteva in crisi il tradizionale equilibrio politico delle campagne. Ed immediati si levarono i lamenti "particolarmente acuti" dei proprietari terrieri toscani contro la "fuga" dai monti e dai campi. Come ha scritto il Preti, gli agrari toscani non potevano rimanere indifferenti al fenomeno dell'allontanamento di intere famiglie mezzadrili dai poderi e soprattutto dell'allontanamento dei membri più gio-

vani delle famiglie in violazione dei patti mezzadrili. Gli agrari toscani erano consapevoli che il loro rapporto di dominio sulle classi rurali era strettamente legato alla non accettazione dei dislivelli salariali fra città e campagna: inoltre le forme di pendolarismo fra città e campagna che così si venivano a creare mentre offrivano ai contadini i vantaggi della abitazione e i servizi fruibili nella casa colonica, diminuivano la produttività del podere²⁴.

"Che profondo rammarico - si scriveva su "L'Agricoltore pistoiese" - suscitava la vista di quella gioventù rigogliosa e piena di vita, che batte e strepita per avere un impiego e la folla di coloro che abbandonano i campi per chiudersi nelle ottuse città, a formare la clientela delle osterie e dei cinematografi! I disgraziati ... imprecarono tuttavia alla fortuna, mentre al benessere e alla pace volsero le spalle spregiando l'agricoltura che apriva loro una strada sana e luminosa²⁵".

Mentre c'era chi ancora ricorreva alla consueta ideologia ruralistica e paternalistica ottocentesca, le organizzazioni sindacali e politiche fasciste pistoiesi si preoccupavano di mettere insieme provvedimenti decisivi per rendere fissa la stabilizzazione delle famiglie mezzadrili sui poderi. La federazione provinciale dei sindacati fascisti degli agricoltori, nella riunione del comitato intersindacale tenutosi il 3 settembre 1929 presso la Federazione fascista e sotto la presidenza del segretario federale, discuteva la necessità della creazione di "un metodo pratico ed efficiente per ovviare al deplorabile uso" da parte di membri di famiglie coloniche

"di abbandonare i fondi a cui sono legati da regolare contratto, andando a lavorare in stabilimenti industriali, orticoli o presso fornaci o nei lavori della costruzione dell'autostrada, insomma in lavori fuori dal podere locato dal colono stesso".

La discussione terminava con la decisione dei seguenti provvedimenti: la Federazione provinciale dei sindacati fascisti degli agricoltori:

"1) invita gli agricoltori tutti a voler denunciare alla Federazione agricoltori, inviando le notizie dettagliate del caso, quei coloni (o membri di famiglie coloniche) che, senza il consenso scritto del proprietario, vanno a lavorare fuori del podere;

2) fa viva preghiera ai datori di lavoro di ogni categoria, di non procedere più ad alcuna assunzione

ne dei coloni mezzadri che non siano autorizzati per iscritto dal proprietario interessato, e che procedano al graduale licenziamento di quei coloni mezzadri che, attualmente occupati, non si procurassero tale autorizzazione²⁵.

Si tendeva a far passare questo provvedimento come un atto di giustizia sociale verso le altre categorie di lavoratori che potevano essere interessate dalla disoccupazione; in realtà il vero motivo che muoveva i sindacati fascisti era il tentativo di mantenere immobili i rapporti di produzione nelle campagne e, soprattutto, di salvaguardare gli interessi della grande proprietà terriera attraverso il rispetto del patto di mezzadria.

Del resto quelli che erano i veri intendimenti della presa di posizione della Federazione degli agricoltori pistoiesi trasparivano dallo stesso comunicato, quando si ammetteva che i principi di esso tendevano

"soprattutto a legare il colono alla terra e a obbligarlo a intensificare il lavoro dei campi e all'osservanza del contratto col quale s'impegna di dedicare tutte le braccia della famiglia colonica al lavoro del podere da essa locato"²⁷; in perfetta sintonia con le decisioni e le proposte fatte dal Consiglio Provinciale della Economia di Firenze e in anticipo sulle stesse decisioni del governo in materia²⁸.

Comunque, il governo fascista intervenne ben presto con la decisione di instaurare rigorosi vincoli alla mobilità delle popolazioni agricole, "le quali da sempre avevano cercato di ricavare dall'emigrazione temporanea un'integrazione dei loro magri redditi", ma se questi provvedimenti ebbero un qualche effetto a livello nazionale nella provincia di Pistoia vedremo poi come l'emigrazione e l'esodo dalle campagne fosse praticamente inarrestabile²⁹.

"sono generalmente gli uomini validi che nei mesi invernali abbandonano la casa e la famiglia e si recano nei boschi delle altre regioni d'Italia, dove conducono una vita di sacrificio e di duro lavoro riuscendo a raggranellare un modesto gruzzolo che riportano a casa, quando a primavera se ne tornano a casa per riprendere il lavoro nelle loro proprietà"³⁰.

Il lavoro a cui erano sottoposti i montanari era dei più gravosi e insalubri; infatti, conducevano sul luogo di occupazione una vita disagiata per la mancanza di abitazioni igieniche e per la scarsità del vitto. La durata del lavoro era di circa 6 mesi; il Modena

calcolava che il reddito netto di questi lavoratori oscillasse fra le 1.200 e le 1.500 lire a persona; questa somma era impegnata quasi interamente per coprire i debiti che la famiglia dell'emigrante aveva contratto per l'approvvigionamento dei generi di prima necessità nei mesi invernali.

Anche i coloni, oltre che i piccoli proprietari montani, a causa dell'esiguità dei fondi e della crisi delle produzioni agricole montane, andavano ad alimentare le schiere del bracciantato agricolo e del flusso migratorio³¹.

Ciò anche per la profonda crisi che travagliava le più grandi concentrazioni industriali pistoiesi, l'altro sbocco che aveva permesso a molti lavoratori agricoli in passato di trovare fuori dell'agricoltura il mezzo per far quadrare gli scarni bilanci familiari attraverso l'occupazione più o meno precaria in fabbrica.

La S.M.I. (Società Metallurgica Italiana), controllata dalla famiglia Orlando, aveva ridotto al minimo la produzione e l'occupazione in tutta la regione; sulla montagna pistoiese dove questa società aveva dei grandi stabilimenti a Campotizzoro, a Limestre e a Mammiano gli occupati subirono un calo fortissimo: a Campotizzoro si passò dai 3.750 addetti del 1918 a 695 nel 1925 e a soli 126 nel 1930³². Lo stesso andamento si verificò nell'altra grande concentrazione industriale pistoiese, la S. Giorgio, dove il personale impiegato fu ridotto notevolmente e gli occupati non ebbero almeno fino all'inizio delle guerre coloniali nessuna sicurezza del mantenimento del posto di lavoro, in quanto nella fabbrica non si lavorava più di 8-9 mesi l'anno e non appena si determinava una sia "pur breve soluzione di continuità fra il termine di una commessa e l'inizio di un'altra... le maestranze erano immediatamente, senza alcun preavviso, sospese". Fu all'inizio dell'aggressione fascista all'Etiopia che si manifestò una inversione di tendenza in questi due centri che rappresentavano il polmone industriale della provincia di Pistoia: a Campotizzoro nel '37 risultavano occupati 2.822 operai che salirono a 5.174 nel '40³³. Lo stesso movimento demografico del comune di S. Marcello, che, come vedremo, aveva subito una flessione nel '31, ricevette dalla ripresa produttiva della S.M.I. una forte spinta all'incremento della popolazione, in ciò unico dei comuni montani.

Questo squilibrio fra l'esuberanza di manodopera agricola e possibilità di impiego nell'agricoltura pistoiese, unito alla crisi occupazionale gravissima delle maggiori concentrazioni industriali, dava luogo ad una massiccia emigrazione verso l'esterno e verso l'interno del regno. L'emigrazione temporanea all'estero fu preminente fino al 1932: le correnti migra-

torie maggiori si orientavano verso la Corsica, dove trovavano occupazione nel taglio delle macchie boschive e nella carbonizzazione del legno. All'interno, ormai in crisi il tradizionale rapporto di complementarietà economica e produttiva fra la Maremma toscana e il pistoiese, come vedremo meglio in seguito, il flusso migratorio si concentrava prevalentemente verso i lavori boschivi nel grossetano e in Sardegna. Erano soprattutto i piccoli proprietari e i mezzadri montani che, trasformati in boscaioli, componevano le fitte schiere di lavoratori agricoli che per lunghi mesi emigravano dalla provincia. I boscaioli rappresentavano la quasi totalità dei lavoratori agricoli emigrati: dal 1930 al 1932 su un totale di 6483 emigrati all'interno 5.019 erano boscaioli³⁵. Non è possibile scorporare da questi dati indicazioni tali da permetterci di individuare quale fosse la provenienza geografica degli emigrati (esteri ed interni) pistoiesi: abbiamo voluto perciò richiamare l'attenzione sulla categoria dei boscaioli perché è noto che questi provenivano quasi interamente dalla montagna pistoiese. L'emigrazione, dunque, raccoglieva la sua componente più importante fra la popolazione montana, a ulteriore conferma delle durissime condizioni di vita e della degradazione economica di questo territorio. A questo proposito, una ulteriore conferma ci viene dal Modena che ricorda come il Consiglio Provinciale delle Corporazioni segnalasse al 31 dicembre 1933 come disoccupati 1257 boscaioli, "tutti facenti parte della popolazione montana"³⁶.

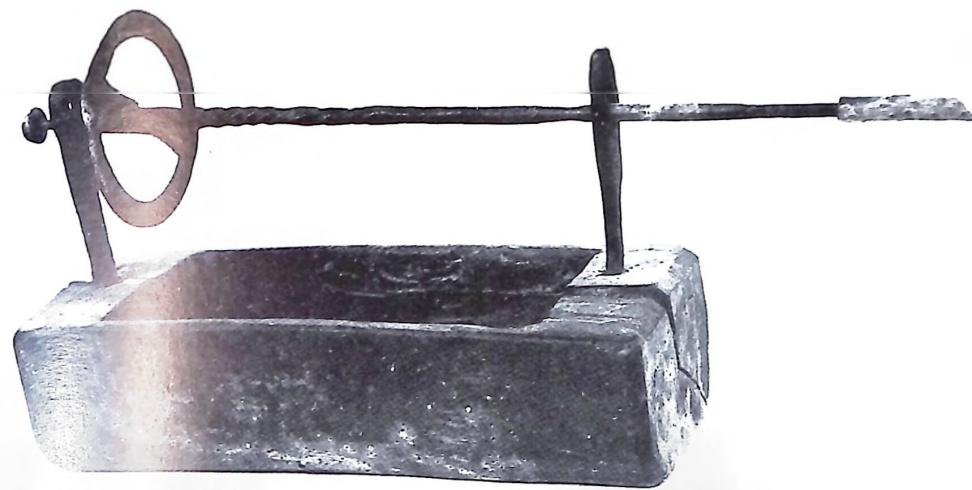
Dal censimento del '36 risulta che la popolazione momentaneamente assente dei comuni propriamente montani ammontava ancora a 2138 individui, cioè l'11,6% della popolazione residente. Complessivamente tutta la regione montana, cioè considerando anche il comune di Pistoia, registrava oltre il 53% (6.035 unità) di tutta l'emigrazione della provincia. Rispetto al censimento del '31, cioè al periodo più intenso dell'emigrazione e dello spopolamento montano, c'era comunque una diminuzione di circa il 25% degli emigrati di provenienza montana, che ammontavano in quell'anno a 2781 unità (su tutta la regione montana il calo era del 13%). Restava comunque un tasso di emigrazione assai elevato.

3. Le correnti migratorie per i noti motivi tendevano a spostarsi dopo il 1930 verso l'interno del regno; comunque assai importante era stato lo sbocco estero per la popolazione montana; i 3914 "residenti esteri" di provenienza montana rappresentavano circa il 16% della popolazione montana residente al censimento 1931³⁷.

Qualche "pezzo" del Museo di Rivoreta

Foto di Mara Rengo.

Archivio del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, Roma.



Incognatoio ("empitoio").



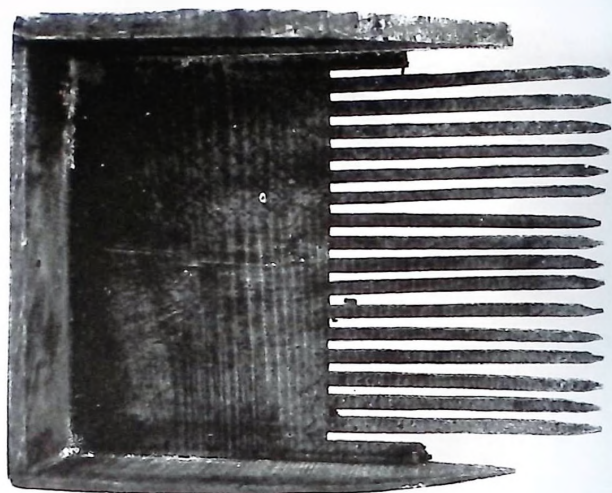
Frusta rompilate ("chiova").

Le foto qui presentate si riferiscono ad alcuni oggetti della raccolta del "Museo Etnografico della Montagna" di Rivoreta di Cutigliano (Pistoia). Gli oggetti, donati per la maggior parte dalla popolazione di Rivoreta, riguardano le attività economiche preminenti della zona negli anni

che vanno dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra. La raccolta, appartenente al Comune di Cutigliano, è esposta al pubblico nei locali di una ex scuola di Rivoreta.

Le fotografie fanno parte dell'Archivio fotografico del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari

di Roma. Sono state eseguite da Mara Rengo che ha anche curato la catalogazione del materiale del Museo di Rivoreta per conto dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione e del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma.



Rastrellina per la raccolta dei mirtilli.



Mazza per spaccare la legna ("mazzo").



Portacote.



Nassa per trote.



Fiasca ("borraccino").



Trappola per uccelli.



Grembiale per la raccolta delle castagne.



Trapano a mano.



Raffio per ghiaccio.



Pala da farina.

Le indagini I.N.E.A. sulle condizioni di vita e lo spopolamento montano mettono in evidenza come l'andamento complessivo del movimento demografico presenti una crescita costante fino al 1921 e come successivamente si sia presentata una fase di stasi e una decisa inversione di tendenza nel decennio 1921-1931³⁸ (Vedi tab. II).

La popolazione, come si nota, dai dati esposti in tabella, ha subito un progressivo aumento nel primo ventennio del secolo, e ciò può anche confermare la fase di relativo maggior benessere attraversata dalla regione nel periodo. Ma il fenomeno può essere più evidente se costruiamo i numeri indice. Infatti, se riferiamo al totale della popolazione montana residente al censimento 1901 i totali delle rilevazioni successive, rileviamo che, dopo la crescita del primo ventennio del '900 (indice 107,4 nel 1911 e 111 nel 1921), nel decennio successivo (indice 96 nel 1931) si registrava non solo una perdita secca di 15 punti rispetto al 1921 ma addirittura un dato indice inferiore di ben 4 punti rispetto ai livelli raggiunti all'inizio del secolo. Solo nel 1936 il trend della popolazione si riattestava, sia pure di poco (104), al di sopra della quota indice del 1901, ma, come vedremo, non si trattava tanto di una inversione di tendenza legata a fenomeni di ripresa demografica che interessavano tutta la regione montana, quanto ad elementi specifici determinati dall'evolversi della situazione economica del comune di S. Marcello.

L'andamento dei dati indici e della popolazione in assoluto assumerebbe un significato ben più pregnante se fossero confrontabili anche i dati dei censimenti precedenti. Significativo, comunque, il caso dei comuni di S. Marcello e Sambuca, dove il movimento della popolazione dal 1871 al 1921 registrava, per quanto riguarda la popolazione presente, una crescita percentuale rispettivamente dell'89,9% e del 15,4%, tendenza che si invertiva non appena i termini del confronto venivano spostati dal 1921 al 1931: infatti nel periodo che andava dal 1871 al 1931 la popolazione presente nel comune di Sambuca registrava un calo di quasi il 16% e quella di S. Marcello pur mantenendo un segno positivo marcava una perdita netta di circa l'8,5% rispetto al 1921³⁹.

Anche i soli dati dei due comuni di Sambuca e S. Marcello confermano l'andamento prima indicato nel movimento della popolazione: aumento fino al 1921, stasi e spopolamento nel 1921-31. Questi due comuni rappresentavano per molti versi gli opposti poli del movimento demografico e dello sviluppo economico - sociale della montagna. Nel primo co-

mune gli effetti del mutamento del sistema produttivo del territorio e la precarietà delle strutture economiche si faceva avvertire già prima che negli altri comuni montani e ne era un segno evidente la brusca inversione di tendenza del movimento demografico nel 1921; nell'altro comune il forte sviluppo demografico del primo ventennio del secolo era favorito e sostenuto dalla fortissima crescita industriale, che interrottasi bruscamente nel decennio 1921-1931, riprendeva potentemente intorno al 1936 dando al movimento demografico un nuovo e deciso incremento⁴⁰.

Comunque insieme al dato generale della crescita totale della popolazione si può notare una stasi verso la fine del primo ventennio del secolo. Non si trattava di fenomeni di spopolamento, se teniamo presente il fenomeno di ben più vasta proporzione che si sviluppa soprattutto negli anni fra il 1920 e il 1930; comunque era già tale da suscitare il preoccupato interesse di economisti e politici. Per il decennio 1921-31 si nota invece un accentuato fenomeno di diminuzione della popolazione, un vero e proprio spopolamento per alcune zone: Cutigliano, Marlana, Piteglio, Sambuca, San Marcello registravano rispettivamente una diminuzione della popolazione presente del 2,4%; 20,4%; 15,1%; 27,1%; 4,4% e in quella residente del 6,9%; 19,6%; 21,2%; 20,9%; 2,7%.

In totale la popolazione diminuiva del 13,5% per quella residente e del 13,2% per quella presente.

L'aumento dell'insieme della popolazione residente e presente sulla montagna nel 1936 (4,7% e 9,2% rispetto al 1931) era determinato dal notevole incremento demografico di S. Marcello che da solo, per i noti motivi, registra una crescita della popolazione residente superiore a quella globale della regione montana (1736 l'aumento delle unità demografiche a S. Marcello; 1179 il totale montano) e contribuisce per il 95,2% all'aumento complessivo della popolazione presente sulla montagna (1964 unità S. Marcello; 2061 il dato complessivo montano⁴¹).

Come possiamo constatare dalla tabella III, si verificava una crescita della popolazione agglomerata nel primo periodo del secolo, dal 45,4% del 1901 al 51,7% del 1911, presentando un regresso nella fase successiva: 50,6% nel 1921 e 48,1% nel 1931. Complessivamente la popolazione sparsa risentiva in minor misura degli effetti della crisi del decennio 1921-31: l'agglomerata calava rispetto al '21 del 17,8%, mentre quella sparsa solo del 9,3%.

Il fenomeno, se pensiamo che quasi tutta la piccola proprietà coltivatrice era situata in prossimità dei centri o comunque posseduta da contadini

che in maggior parte risiedevano nei paesi, e che la crisi economica investendo i più importanti stabilimenti industriali montani respinse verso la campagna larghi strati contadini precedentemente inurbati, è abbastanza spiegabile. Tuttavia spiccava il caso di Sambuca, il comune interessato dal maggior tasso di diminuzione in assoluto della popolazione e che registrava anche una diminuzione del 27,8% della popolazione sparsa⁴²: la popolazione tendeva a concentrarsi nei centri di fondovalle, situati in prossimità o sulla statale per Bologna, era un vero e proprio esodo dagli insediamenti più propriamente agricoli.

L'accentramento di questa popolazione negli agglomerati di fondovalle non era dovuto al caso, ma, anzi, metteva in evidenza un altro dei gravi problemi irrisolti della regione: il problema dell'isolamento di una larga parte della popolazione contadina montana⁴³.

Questa carenza di mezzi di comunicazione si rifletteva sullo sviluppo economico di questo territorio, anzi da alcuni era indicato come il maggior impedimento alla valorizzazione di tutta la zona⁴⁴.

Comunque, ciò non costituiva un problema solo della popolazione del comune di Sambuca ma di tutta la montagna in generale, anche se quel territorio ne subiva gli effetti maggiori. Per queste zone più interne la maggior parte dei mezzi di comunicazione era costituita dai "vetturali", attraverso le mulattiere; è evidente che si trattava di traffici lenti e dispendiosi che non incoraggiavano certamente la produzione e gli scambi dei prodotti, né favorivano l'introduzione e l'acquisizione di tecniche agrarie più moderne, né il turismo che tanta importanza rivestiva per i centri montani. Nonostante ciò, la piaga dell'analfabetismo era quasi scomparsa da queste zone e forte e vivo fra i montanari risultava il desiderio di aumentare la propria cultura.

4. Il Modena individuava le cause di questo fenomeno di spopolamento nelle misure restrittive imposte dall'emigrazione temporanea all'estero, che causava il definitivo stabilirsi fuori d'Italia di intere famiglie; nella diminuzione del lavoro e la chiusura di alcune aziende industriali; nella diminuzione dei redditi dell'industria zootecnica e forestale, in seguito al crollo dei prezzi verificatosi dopo il 1928; nella restrizione imposta alla pastorizia; nel diffondersi delle malattie filloseriche e del mal d'inchiostro; e ultima ma non meno importante nella pressione tributaria⁴⁵. Non mancava neppure il tradizionale richiamo della letteratura fascista e

conservatrice del tempo alle "mutate e aumentate esigenze dei lavoratori determinate dal rivolgimento degli usi e delle consuetudini causate dalla guerra"⁴⁰.

Certamente il Modena coglieva tutti gli elementi intrinseci al fenomeno dello spopolamento montano, ma la sua analisi non coglieva la peculiarità delle forme e il peso degli effetti con cui la politica economica agraria del fascismo si inseriva nel fenomeno di tendenza, nella depressione ciclica della popolazione montana preesistente. Si vuole dire, cioè, che l'analisi storica deve cogliere i tratti propri, ben definibili e dirompenti sul precario equilibrio popolazione - territorio, con cui il fascismo si inseriva nella realtà socio - economica montana, e distinguere dalla tendenza di lungo periodo dovuta essenzialmente alla trasformazione in corso della economia silvo - pastorale tradizionale e delle altre forme arretrate della struttura agricola montana. La tendenza di lungo periodo era una diretta conseguenza della struttura precapitalista dell'agricoltura montana che dava origine ai rapporti di produzione tipici dell'Appennino pistoiese; ci si stava muovendo per il decadimento di un tipo d'impresa, il podere montano non autonomo completato dalla pastorizia transumante, verso un diverso modello d'impresa: l'azienda montana fissa.

Come accennato, la scomparsa dei boschi e dei pascoli intorno alla fine del secolo, la diminuzione della libera transumanza verso la Maremma metteva in crisi una delle strutture portanti dell'economia montana: l'emigrazione stagionale di una larga parte dei contadini montani rigidamente funzionale all'esistenza di pascoli e alla libertà di pascolo nella Maremma Toscana.

L'effetto più evidente non era soltanto il crollo di uno dei settori più importanti dell'agricoltura montana: la pastorizia nomade, ma anche uno squilibrio dell'assetto territoriale degli insediamenti montani che nella connessione e nel collegamento con la Maremma Toscana trovavano la loro ragione essenziale di esistenza. In ogni caso, la connessione e il collegamento fra la Maremma e la montagna pistoiese favoriva l'esistenza di un legame limitativo, instabile e non organico con la terra, tanto che la coltivazione dei piccoli appezzamenti di terreno diventava spesso pratica accessoria dei mesi estivi. La parcelizzazione della proprietà fondiaria si rivelava quindi sempre più un elemento di arretratezza strutturale nel mutato contesto produttivo del territorio, perdendo ogni funzione positiva. Il Bandini e il Bocchetti in uno studio sull'Appennino toscano individuavano giustamente i caratteri essenziali della fase attuale del movi-

mento di lungo periodo nella progressiva decadenza dell'impresa transumante, nella stazionarietà della piccola proprietà coltivatrice e nella lenta trasformazione del podere a mezzadria che, attraverso l'alleggerimento della manodopera vivente sul podere (a causa del fenomeno di spopolamento), l'aumento dell'ampiezza dell'azienda, la riduzione dei seminativi e l'aumento della superficie a foraggi e dei capi di bestiame, tendeva a trasformarsi in un tipo di impresa non ancora diffuso in questa zona, del tipo che essi definivano di "cascina montana"⁴¹.

L'ordinamento economico e produttivo della "cascina", secondo questi studiosi, era in grado di raccogliere l'orientamento generale verso i tipi di impresa non transumanti o che fossero in grado, più degli attuali, di impedire ai contadini di dover ricorrere alla emigrazione per integrare i propri redditi. I rapporti di produzione della "cascina" erano analoghi a quelli della mezzadria, il carattere innovatore di questa impresa era dato dal diverso orientamento produttivo imperniato sull'allevamento del bestiame⁴².

Certamente i due autori erano fedeli interpreti delle esigenze messe a nudo dal ciclo economico montano, ma non coglievano l'antiteticità di queste proposte nei confronti dell'indirizzo economico - agrario del regime degli agrari toscani: anzi dimostravano di non avvertire la peculiarità della fase economica presente ritenendo di poter liquidare l'andamento, contrario alle loro ipotesi, rilevato negli ultimi anni dalla grave depressione economica e dalla drastica caduta dei prezzi del prodotto zootecnico, alla stregua di un fatto contingente, non in contrasto con l'ipotesi fatta⁴³.

Comunque, altre fonti, già durante il regime fascista, ritenevano che lo spopolamento dell'Appennino Toscano fosse da attribuirsi a cause di carattere prevalentemente economico; e, più precisamente, allo squilibrio estremamente dannoso per l'economia montana fra i prezzi del bestiame e dei cereali. A questi fatti, frutto di un ben determinato indirizzo economico e produttivo, bisognava risalire per comprendere lo scarto dal ritmo lento della depressione della popolazione al ritmo brusco dell'esodo e dello spopolamento.

Per dare un'idea più precisa dell'importanza dei singoli settori dell'economia agraria sul totale della produzione lorda vendibile e sulla quota di ogni singola produzione destinata alla vendita o all'autoconsumo, riportiamo le tabelle elaborate sul Modena che sono assai indicative. Da queste tabelle (n. IV e n. V) appare evidente l'importanza della produzione zootecnica sia sulla formazione

della produzione totale che nella composizione della parte vendibile; la quota del prodotto del bestiame sul totale andava da un minimo del 13% ad un massimo del 50% a seconda delle diverse zone altimetriche in cui era divisa la montagna, mentre la parte vendibile di questo prodotto variava nell'ordine del 50-95%. Dei prodotti delle colture agrarie la parte maggiore spettava ai cereali che andavano da un minimo del 24% ad un massimo del 50%, ma mentre per i prodotti zootecnici una larga parte, più della metà del prodotto al minimo, poteva essere venduta; dei cereali la maggior parte era destinata all'autoconsumo; solo il frumento era destinato alla vendita nella proporzione del 25-30% sul totale prodotto nelle zone di bassa e media montagna, mentre nelle altre era destinato all'autoconsumo. Delle altre colture la più larga parte era destinata al consumo diretto, ad eccezione delle patate e delle castagne, che tuttavia non rappresentavano nella composizione del prodotto totale lordo vendibile una quota molto importante⁴⁴.

La produzione dei cereali era, comunque, insufficiente o appena sufficiente ai bisogni delle famiglie coloniche; di conseguenza spesso la parte padronale veniva lasciata al colono favorendo ulteriormente l'indebitamento del mezzadro col concedente. Tuttavia si notava la tendenza all'aumento della superficie a grano a scapito delle colture foraggere, la cui produzione era intimamente collegata al mantenimento e allo sviluppo del patrimonio zootecnico e quindi si rilevava giustamente che il problema agrario montano non poteva essere visto in puri termini quantitativi, ma doveva essere valutato in funzione di un equilibrio degli indirizzi produttivi aziendali e di una scelta basata su giusti criteri di economicità⁴⁵.

Comunque che ci fosse un aumento della superficie a cereali è abbastanza comprensibile se consideriamo la bardatura propagandistica instaurata dal regime per diffondere la coltura granaria, che certamente possedeva elementi di presa sulla popolazione rurale, e che del resto la grande proprietà a conduzione diretta o appoderata, che non era poco estesa come da più parti si è sostenuto, era logicamente propensa a favorire l'estensione della produzione di una coltura che manteneva prezzi alti sul mercato. Dai dati della tabella VI possiamo esaminare il quadro della ripartizione della superficie produttiva della regione considerata⁴⁶.

Si rileva che l'estensione dei seminativi semplici e delle colture legnose non rappresentava a prima vista una parte eccessiva, il 9,6% con 2.949 ettari; implicitamente si potrebbe concludere che l'estensione del seminativo non era così eccessiva come prima

si è sostenuto, ma la reale portata del fatto indicato può essere vista nella sua piena entità solo approfondendo ulteriormente la questione. In primo luogo, si deve rilevare che la superficie boschiva e improduttiva rappresentava il 75,3% del totale, riducendo drasticamente la superficie realmente lavorabile⁴⁷ e agraria; inoltre dobbiamo considerare che la superficie agraria e forestale era estremamente frazionata, non solo in riferimento alla piccola proprietà, autonoma e non, ma anche alla superficie appoderata e in affitto. In una realtà economico - agraria di questo genere anche un minimo aumento della superficie a cereali creava dei "problemi agrari" intimamente collegati con l'andamento dell'intera produzione del fondo⁴⁸.

La difesa e il mantenimento del patrimonio zootecnico era quindi di primaria importanza per l'economia agraria montana; in particolare si trattava dello sviluppo del patrimonio bovino di cui Pistoia, come è noto, era un mercato assai importante. Ma questo era un settore dove la crisi si era manifestata più duramente; un dato interessante: i comuni montani registravano in assoluto la densità bovina/Kq. più bassa della provincia: 10 al Kq.; nel resto del pistoiese si registravano quote superiori a 50 per Kq. Comunque era in crisi tutto il settore zootecnico montano, ad eccezione, come possiamo constatare della tab. VII in cui sono confrontati i censimenti del bestiame del 1881, 1908 e 1930, del settore dei suini, che però aveva scarsa rilevanza. Il patrimonio bovino attraversava nel ventennio circa che intercorrevano fra le due ultime rilevazioni una fase di stagnazione, che è già di per sé indice della crisi del settore; una depressione fortissima investiva il settore ovino. La diminuzione effettiva in questo settore era assai notevole, circa il 16% in meno rispetto al 1908 e oltre il 50% rispetto al 1881, ma quest'ultimo dato è molto relativo poiché, sostiene il Modena, negli ultimi due censimenti non erano compresi gli ovini transumanti: per quest'ultimi dobbiamo considerare che gli effetti della restrizione della libera transumanza e della fine dei pascoli comunitativi accentuava la crisi di quegli anni⁴⁹.

Assai indicative appaiono le frasi del Modena a proposito di questo argomento: "il problema zootecnico è indubbiamente assai serio e grave: forse di più di quanto lo sia il problema granario", scriveva, e il riferimento al quadro nazionale era perfettamente pertinente alla situazione della montagna pistoiese, da cui del resto aveva preso le mosse⁵⁰. La causa primaria della crisi della zootecnia in quegli anni andava cercata nelle direttive della politica agraria fascista, ma la risoluzione del problema

zootecnico montano richiedeva anche una modificazione dei rapporti di produzione, come prima accennato, e la risoluzione del problema dei rapporti agricoltura - silvicoltura.

Il bestiame della regione montana si trovava in condizioni di carne piuttosto "mediocri", ma il carico bestiame risultava lo stesso elevato rispetto alla disponibilità foraggiera, tendendo a gravare eccessivamente sulla produzione boschiva⁵¹. Al contrario della tendenza allora in atto, volta ad estendere la coltivazione cerealicola, era quindi necessario incrementare la produzione foraggiera dei poderi di montagna e migliorarne le tecniche culturali, oltre a una intensa opera di bonifica tesa a ricostruire il deteriorato patrimonio boschivo, quasi completamente in mano ai privati. Tutta la letteratura economico - agraria del periodo metteva decisamente in evidenza la tenace opera di bonifica da intraprendere nei comuni montani, orientata verso una ben definita politica forestale, il rimboschimento, lo sviluppo della silvicoltura, a cui doveva aggiungersi l'opera di miglioramento delle singole aziende. Come, del resto, veniva sottolineata la necessità dello sviluppo delle vie e dei mezzi di comunicazione per l'istituzione di un solido commercio montano e l'indirizzo verso la sostituzione della economia rigidamente familiare della popolazione rurale con quella di mercato. La corsa all'estensione delle coltivazioni cerealicole aveva contribuito a distruggere il difficile equilibrio agricolo montano, e in una zona di economia molto povera come questa per la diffusione della piccola proprietà e l'eccessivo appoderamento, quindi non in condizione di intraprendere un vasto programma di bonifica, era lo Stato che doveva accollarsi l'onere dell'intervento. Scriveva il Merendi che

"a rimediare gli attuali malanni dei rapporti bestiame-pascolo - bosco occorre seriamente tentare, zona per zona, adatte forme organizzative, delle quali forse la più attuabile potrebbe essere quella del Consorzio di proprietari per il miglioramento e uso dei pascoli".

Cioè si proponeva di tentare un cambiamento ed un miglioramento tramite lo sviluppo di forme cooperative consorziali e la ricostruzione in qualche modo di un demanio pubblico⁵².

Ma non sembra che il governo sia intervenuto realmente per promuovere il rimboschimento, né l'applicazione di una tecnica agraria - forestale atta ad evitare il disboscamento, né tantomeno per il riordinamento della proprietà parcelare, accettando "la proprietà fatalista che contro il frazionamento eccessivo ci fosse ben poco da fare"⁵³. L'assenza dei pubbli-

ci poteri è dimostrata poi dalla scarsità delle opere di miglioramento intraprese dagli istituti addetti al credito agrario, Istituto Federale di Credito Agrario o quello per la bonifica integrale⁵⁴. Dai dati elaborati dal Modena risultavano effettuate nei comuni della montagna pistoiese nel 1929 solo 4 operazioni di credito agrario per opere di miglioramento per un totale di L. 245.000. Nel 1937 le operazioni di credito agrario erano salite a 56 per un totale di 460.434 lire, ma, come possiamo constatare, all'aumento delle operazioni di credito non corrispondeva una pari crescita del volume complessivo del credito; anzi la media del credito per ciascuna operazione (circa 8.200 L.) scendeva molto al di sotto delle quote registrate nel 1929 ad ulteriore dimostrazione dell'assoluta carenza dell'intervento in questo settore da parte degli istituti preposti al credito agrario e al miglioramento fondiario⁵⁵.

5. Dalle osservazioni che siamo venuti fin qui facendo appare evidente l'importanza del settore agricolo nell'economia montana e tale indicazione appare ulteriormente confermata se diamo uno sguardo alla composizione professionale della popolazione montana. Dal censimento della popolazione del 1931 rileviamo dei dati estremamente significativi: su una popolazione residente di 94.934 individui nella regione agraria di montagna, la popolazione agricola ammontava a 41.963 unità, pari al 41,7% della residente. La divisione in categorie professionali, secondo la posizione sociale del capo famiglia, fatta dal censimento, indicava una popolazione agricola composta da 12.617 coltivatori diretti, 2.526 fittavoli, 13.625 mezzadri, 3.862 braccianti e 9.333 di altri addetti all'agricoltura⁵⁶.

Ancor più elevata la popolazione agricola se consideriamo solo i comuni prettamente "montani"; il censimento infatti considerava il comune capoluogo interamente nella regione montana, mentre solo i 2/3 erano dislocati in zone montane, ed inoltre il centro cittadino con la sua forte agglomerazione e lo sviluppo del settore secondario e terziario alterava in parte i rapporti esistenti nella composizione professionale dell'economia rurale montana.

Rispetto al quadro complessivo la popolazione agricola risultava composta da 12.665 unità su un totale di 24.871 persone e cioè era pari al 51,2% della popolazione residente. Nella zona compresa dai comuni considerati la divisione per categorie professionali, sempre secondo la professione del capo famiglia, registrava 5.728 coltivatori diretti, 136 fittavoli, 2.301 mezzadri, 900 braccianti e 3.600 altri addetti⁵⁷. Piuttosto interes-

santi i dati elaborati in un'indagine del periodo sul settore economico agricolo di questi comuni: secondo i suoi elaborati la popolazione agricola con occupazione principale e secondaria nel settore risultava pari a circa il 53,3% di quella residente, gli addetti erano 11.915: queste cifre non sono identiche a quelle del censimento, ma è interessante constatare come per il Modena il dato della popolazione con occupazione principale e secondaria in agricoltura sia molto vicino a quello elaborato dai curatori del censimento per il totale dei capi famiglia registrati nelle categorie professionali agricole⁶⁴.

Particolarmente interessanti i dati dei comuni in relazione al grado di occupazione agricola: complessivamente la popolazione agricola con occupazione secondaria superava di 3.425 addetti quella con occupazione principale.

Per i dati relativi ai singoli comuni rileviamo che San Marcello e Sambuca presentavano le quote più basse di addetti all'agricoltura con occupazione primaria, rispettivamente il 4% e il 6,8% sulla popolazione residente.

Se per San Marcello la bassa percentuale di addetti all'agricoltura con occupazione primaria può essere spiegato con l'alta percentuale di addetti all'industria, che quindi favorivano l'occupazione precaria in agricoltura, per Sambuca questo ci sembra un dato di ulteriore conferma della precarietà del rapporto con la terra di questi contadini e dello spopolamento che interessava questa zona.

6. Secondo alcuni studiosi fascisti le condizioni di vita dei contadini non erano "delle peggiori", anche se era comunemente ammesso che il reddito dei fondi non era sufficiente a soddisfare i bisogni della famiglia contadina, che doveva integrarli col ricorso all'emigrazione, agli affitti dei locali durante il periodo della villeggiatura, alla occupazione precaria nell'industria. Ma non sembra che le indicazioni di questi autori possano essere accettate; anzi, riassumendo, si può concludere che gran parte dei contadini della montagna versava in condizioni estremamente precarie intorno al 1930 e la situazione generale era destinata ad aggravarsi negli anni successivi⁶⁵. I contadini coltivatori diretti, autonomi e non, e gran parte dei coloni erano fortemente indebitati; una situazione che causava da una parte la crisi dei rapporti fra proprietari e mezzadri, dall'altra un peggioramento della qualità della coltivazione del podere e metteva in discussione la stessa permanenza dei contadini sui fondi.

E non si trattava, come sostenevano anche alcuni dei più attenti con-

servatori - il Catalano cita il significativo caso del Pontecorvo, ma lunga potrebbe essere la lista di quelli che sostenevano questa tesi -, di un indebitamento causato dalle tre annate di crisi della produzione agricola (1927-8-9), oppure dal solo fatto contingente del ribasso dei prezzi dei prodotti zootecnici, ma delle conseguenze dirette della politica monetaria, della politica agraria e, più in generale, della politica economica del regime⁶⁶. Nel modo allarmato con cui il Bandini poneva il problema della necessità dell'immediato intervento del regime nella realtà economico-sociale dell'Appennino toscano, cogliendo il nesso fra la crisi agricola montana e il fenomeno dello "spopolamento rapido" di queste zone, stava forse una sintesi delle due posizioni⁶⁷. Da un bilancio della composizione quantitativa e qualitativa dell'alimentazione del contadino, coevo al dibattito accennato, che risultava così composto:

Colazione: latte g. 200, pane 150 o necci 200 g. e formaggio 50 g.; Pranzo: pane 250 g., necci 100 g., frittata e formaggi 100 g., carne 60 g.; Merenda: frutta 100 g., oppure pane 100 g., formaggi 50 g.; Cena: pane 200 g., necci 150 g., minestrone (patate e fagioli e verdura) 200 g., 1 uovo o formaggio 50 g.⁶⁸.

appare la povertà qualitativa dell'alimentazione contadina: la parte maggiore del bilancio quantitativo giornaliero era rappresentata dal pane; mancavano per lo più prodotti ad alto valore nutritivo. La carne, informata la stessa fonte, era consumata di rado, di solito nelle festività e si trattava quasi sempre di carne di maiale sotto forma di prosciutto, salsicce e carne affumicata⁶⁹. La stessa crisi della produzione del castagneto da frutto indicava un peggioramento delle condizioni alimentari del contadino, visto che la farina di castagno veniva ancora impegnata per fare il pane. Il castagno, quindi, costituiva una importante fonte di reddito, anche per la parte che andava messa in vendita, della popolazione rurale montana.

La superficie a castagneto da frutto si era notevolmente ridotta negli ultimi 100 anni: ad es. nei Comuni di San Marcello e Cutigliano, i più ricchi con Sambuca di castagneto da frutto. Si trattava di una forte riduzione percentuale: dal confronto dei dati di allora con quelli del Catasto leopoldino possiamo rilevare una diminuzione che andava da un minimo del 14% ad un massimo del 53%. Il fenomeno era dovuto in parte agli effetti degli alti prezzi del legname particolarmente durante la guerra e al basso reddito di questo prodotto; per altri versi era determinato dalla estensione della superficie a seminativo e dallo spopolamento delle cam-

pagne, collegandosi così ai tratti fondamentali dell'andamento economico agrario e sociale della regione⁷⁰.

7. La parcellizzazione e la frammentazione della proprietà fondiaria nel mutato contesto produttivo e nella peculiarità degli indirizzi economico - agrari del regime costituiva sempre più un elemento di arretratezza. Nella montagna inoltre, come è stato già detto, si registrava la maggior diffusione della piccola e piccolissima proprietà e gli stessi fondi a mezzadria e in affitto erano poco estesi; dagli argomenti svolti in precedenza risulta anche che la produttività di questi terreni era più bassa di quella delle altre regioni agrarie della provincia; da qui si può ben comprendere come le "condizioni di floridezza che il Miller riscontrava nella seconda metà del '700 avessero potuto cedere il passo ad una profonda crisi" che si cominciò a manifestare già precedentemente al periodo dello spopolamento vero e proprio⁷¹.

Il territorio montano apparteneva per il 92% a privati, per il 7,4% allo Stato, il restante 0,6% alla Chiesa, ad enti morali e a collettività agricole. A grandi linee è stata già indicata la zona di diffusione della proprietà e dei sistemi di conduzione agricola, ma sarà interessante dare qualche ulteriore cenno sulla estensione e il numero delle aziende in funzione del sistema di conduzione del fondo. Ci è sembrata interessante una analisi di questo genere poiché il fenomeno dell'abbandono dei fondi interessava non solo la piccola proprietà coltivatrice, autonoma e non, ma anche la proprietà appoderata. Va inoltre sottolineato che i contadini consideravano l'abbandono dei poderi di alta montagna per quelli della zona sottostante come solamente una fase di passaggio verso regioni agrarie più redditizie e accoglienti e ciò sottolineava come la portata del fenomeno non potesse essere ancora pienamente avvertita.

Su un totale provinciale di 25.555 aziende 11.720, il 45,8%, erano situate in montagna, mentre per estensione le aziende montane coprivano 43223 ettari sui 74.989 dell'intera provincia, cioè il 57,6%. A prima vista sembrerebbe trattarsi di un rapporto numero delle aziende - estensione della superficie aziendale abbastanza favorevole; in realtà quel rapporto era gravemente inficiato dalla peculiarità più volte indicata dell'azienda montana: la parcellizzazione e la frammentazione della piccola proprietà e l'eccessivo frazionamento della superficie a mezzadria.

In particolare, l'estrema frammentazione della proprietà a conduzione diretta, formata in larga parte da proprietari non autonomi e particellari,

veniva messo in evidenza dalla esistenza di 7.596 aziende appartenenti a questa categoria su un totale di 11.720 aziende, cioè il 64,8% sul totale delle aziende. Si trattava in maggioranza di piccoli appezzamenti di terreno assolutamente insufficienti in genere alla sussistenza dei proprietari che dovevano essere integrati con attività bracciantili, pastorali, o da occupazioni precarie nell'industria. È conseguenziale che fosse questa categoria a dare il maggior contributo alla emigrazione stagionale e ad essere maggiormente colpita dal fenomeno dello spopolamento. In montagna su 7.596 aziende a conduzione diretta il 36% non arrivava neppure all'estensione di 1/2 ettaro, il 37,7% era compreso fra 1/2 e 3 ettari⁷².

Scarsamente rappresentata la media dimensione, era invece decisamente presente la grande proprietà coltivatrice: 35 grandi proprietà con una estensione superiore a 50 ettari, mentre rappresentavano appena lo 0,46% delle aziende, occupavano una superficie agraria pari al 31,6% del totale⁷³.

Già da questo appare evidente la situazione di precarietà economica in cui doveva versare la maggior parte di queste aziende. Non meno gravosa appariva comunque la frammentazione e la parcellizzazione della proprietà condotta a mezzadria e in affitto.

La proprietà fondiaria risultava scarsamente estesa e estremamente frazionata: l'84,4% delle aziende per il 32,4% della superficie: non mancava e, anzi, era fortemente accentrata la grande proprietà capitalistica che copriva il 25,9% della superficie con solo lo 0,5% delle aziende. Un altro dato che balza agli occhi è la discreta presenza di quella che solitamente veniva considerata la media proprietà in montagna sia a conduzione diretta che appoderata: sul totale rappresentava il 15% delle aziende e il 41,6% della superficie⁷⁴.

Se, inoltre, riportiamo la forma di conduzione alle classi di ampiezza possiamo constatare come fosse la piccola proprietà coltivatrice diretta ad essere maggiormente concentrata, rispetto alle altre forme di conduzione, nelle classi di ampiezza di minore estensione⁷⁵. Nella zona di montagna, nonostante predominasse la forma di conduzione diretta da parte dei proprietari e la mezzadria vi fosse più scarsamente rappresentata, non esisteva un ceto di piccoli - medi proprietari legati alla terra da un rapporto stabile e primario. Fatte queste ulteriori considerazioni, la frase del Moreschini, che descriveva i montanari, particolarmente i piccoli pro-

prietari, come "appassionati agricoltori [...] attaccati alla loro proprietà e [che] provvedono alla sistemazione dei loro terreni, industrializzandosi in tutti i modi per renderli più redditizi", assume un ben diverso significato da quello che l'autore voleva darle⁷⁶.

Pur tenendo nel dovuto conto l'attaccamento del contadino al pezzetto di terra e le sue migliorate cognizioni nell'uso delle tecniche culturali, era sempre più evidente la precarietà del rapporto con la terra e si profilava sempre più decisamente il momento della sua definitiva espulsione dalla terra e ciò, in evidente contrasto con la politica di ruralizzazione e di ritorno alla terra sostenuta dal regime, sembrava ed era un fatto irreversibile.

Per quanto riguarda i rapporti fra impresa e manodopera sull'Appennino toscano, il proprietario, sostenevano Bandini e Comparini, è sempre l'imprenditore e per la coltura agraria quando non è lavoratore manuale regolava i suoi rapporti con i lavoratori agricoli per mezzo della mezzadria. E ciò sembra in perfetta concordanza con quanto siamo venuti fin qui sostenendo a proposito dei rapporti di produzione sulla montagna pistoiese. Le imprese capitalistiche erano parzialmente appoderate nei terreni agrari e a conduzione diretta nei terreni boschivi, nei quali si ricorreva all'opera di operai specializzati, piuttosto numerosi in montagna in questo settore. Le imprese lavoratrici coesistevano con quelle della piccola proprietà in imprese autonome e/o mezzadriili con impresa parziale e piccoli appezzamenti di terreno coesistenti con quella parziaria⁷⁷. Ma in realtà i rapporti fra impresa e manodopera erano estremamente vari e non produttivi; spesso capitavano casi in cui piccoli proprietari possessori di appezzamenti di castagneto da frutto, troppo estesi per la capacità lavorativa della famiglia, affidavano parte della terra e del castagneto a mezzadria; altri affittavano il seminativo, ecc.; insomma una regolamentazione dei rapporti di produzione estremamente confusa e irrazionale che era conseguenza e conferma della instabilità del rapporto popolazione - agricoltura⁷⁸.

Dunque, secondo quanto siamo venuti esaminando, è rilevabile un quadro economico - sociale deteriorato fortemente sotto tutti gli aspetti e stupiscono le parole del Serpieri dedicate, alcuni anni dopo il periodo su cui è stata concentrata l'attenzione in questo lavoro, al problema della montagna. In un momento ancor più sfavorevole all'economia e alle condi-

zioni di vita della popolazione montana, egli sosteneva:

"Non c'è dubbio che il cosiddetto problema della montagna è di estrema complessità, e presenta inoltre aspetti assai diversi quasi da vallata a vallata. Ma, con gli studi ultimati e quelli in corso, ci pare prossimo il momento nel quale si potrà affermare che la diagnosi dei mali è compiuta. Non possiamo dubitare, allora - in regime fascista - che verranno i rimedi: non taumaturgici e immediati rimedi, che non esistono, ma un'azione metodica, su direttive ben precisate e tenacemente seguite attraverso i decenni. Essa dovrà in sostanza tendere dappertutto a restaurare o instaurare un migliore equilibrio fra le risorse della montagna - valorizzata al massimo, nel modo tecnicamente migliore - e la popolazione che ci vive; equilibrio che a sua volta, non sia troppo lontano da quello delle altre più fortunate regioni. E dovrà, non meno, rispettare, anzi esaltare e onorare, quel particolare e semplice stile di vita sociale montana, al quale troppo spesso vogliamo imporre ordinamenti che insanabilmente ad esso repugnano, che lo corrompono e rovinano"⁷⁹.

Ma le previsioni del Serpieri erano destinate a non trovare alcuna realizzazione pratica durante il fascismo; l'azione metodica prevista dal Serpieri⁸⁰ richiedeva un vasto e complesso programma di risanamento della montagna, che avrebbe richiesto ingenti capitali, che "sarebbero stati indubbiamente spesi molto più proficuamente qui che in Etiopia e in Spagna o nella preparazione autarchica di una nuova guerra"⁸¹. Le indicazioni degli economisti sui modi di intervento non mancavano, come si è visto; ma non esisteva, ha scritto il Catalano, una classe dirigente capace di recepirle e metterle in pratica; comunque, a nostro avviso, non si trattava tanto di una classe dirigente incapace e quindi da sostituire, quanto della necessità di rovesciare il blocco politico, sociale e economico che a questa classe aveva dato vita e i cui programmi erano chiaramente a danno delle masse popolari e per questo incapaci di recepire le esigenze della grande maggioranza della popolazione⁸².

Tab. I - Ripartizione della superficie agraria e forestale

Regione	Estensione territoriale in ha.	Superficie agraria e forestale	Superficie improduttiva	% Sup. agraria sul totale	% Sup. improduttiva sul totale
Montagna	55.847	52.784	3.063	94,5	5,5
Collina	26.304	24.934	1.370	94,8	5,2
Pianura	13.280	12.734	546	95,9	4,1
Provincia	95.431	90.492	4.939	94,8	5,2

La tabella è tratta dal Catasto agrario del 1929.

Tab. II - Popolazione presente e residente nei comuni montani (1901 - 36)

Comuni	Censimenti									
	1901		1911		1921		1931		1936	
	P	R	P	R	P	R	P	R	P	R
Cutigliano	3.027	3.561	3.364	3.596	3.265	3.660	3.184	3.404	3.123	3.450
Marliana	4.216	5.005	4.513	5.146	4.341	4.794	3.455	3.853	3.539	3.837
Piteglio	3.472	4.260	3.903	4.638	3.832	4.509	3.251	3.550	3.275	3.440
Sambuca	5.128	6.469	5.446	7.167	5.834	6.632	4.251	5.241	4.301	4.764
Marcello	5.603	6.460	6.760	7.120	8.559	9.074	8.182	8.823	10.146	10.559
Totale	21.446	25.755	23.985	27.667	25.831	28.669	22.323	24.871	24.384	26.050

I dati sono stati elaborati sulle rilevazioni dei censimenti 1901, 1911, 1921, 1931, 1936

Tab. III - Popolazione agglomerata e sparsa ai censimenti 1901 - 1936

Comuni	1901		1911		1921		1931		1936	
	A	S	A	S	A	S	A	S	A	S
Cutigliano	1.113	1.914	1.172	2.192	1.328	1.937	1.173	2.011	1.222	2.228
Marliana	1.376	2.840	1.640	2.873	1.420	2.927	990	2.455	1.110	2.727
Piteglio	2.643	829	2.545	1.357	3.114	718	2.333	918	2.311	1.129
Sambuca	1.682	3.446	2.535	2.915	1.616	4.218	1.209	3.042	1.734	3.030
S. Marcello	2.936	2.667	4.520	2.240	5.606	2.953	5.042	3.140	6.978	3.581
Totale	9.750	11.696	12.412	11.577	13.084	12.753	10.747	11.366	13.355	12.695

Nostre elaborazioni dati dei censimenti della popolazione; le quote riportate per il 1936 non sono confrontabili con i dati precedenti poiché nel 1936, al contrario dei censimenti anteriori, la popolazione agglomerata e sparsa viene calcolata sulla popolazione residente.

Tab. IV - Ripartizione della produzione lorda vendibile

Anziende della Zona di	Prodotti del bestiame	Prodotti delle colture agrarie					Totale
		Cereali (a)	Patate (b)	Colture legnose e varie (c)	Fagioli e ortaggi vari (d)	Castagneti da frutto (e)	
	%	%	%	%	%	%	
Alta collina mt. 450 - 550 s.m.	15	28	10	37 (1)	3	7	100
Bassa montagna mt. 550 - 650 s.m.	45	30	11	2 (2)	2	10	100
Media Montagna mt. 650 - 900 s.m.	50	27	9	1 (2)	1	12	100
Alta Montagna a) altopiani b) crinali	13 55	50 24	29 15	1 (2)	1 1	6 4	100 100

(1) - Vite e Olivo

(2) - Pianta da frutto.

La tabella è tratta da A. Modena, *Monografia economico-agraria dell'appennino Pistoiese*, Roma, 1931.

Tab. V - Destinazione della produzione lorda vendibile

	Prodotti del bestiame		Frumento		Segale		Patate		Fagioli e ortaggi		Olio e vino		Frutta		Castagne	
	v (1)	c (2)	v	c	v	c	v	c	v	c	v	c	v	c	v	c
	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%
Alta collina	75	25	-	100	-	100	30	70	-	100	60	40	-	100	40	60
Bassa montagna	90	10	25	75	-	100	65	35	-	100	-	100	20	80	60	40
Media montagna	90	10	30	70	-	100	60	40	-	100	-	-	20	80	55	45
Alta montagna																
a) altopiani	50	50	-	100	10	90	30	70	-	100	-	-	5	95	5	95
b) crinali	95	5	5	95	10	90	60	40	-	100	-	-	-	-	-	100

(1) - v - Destinata alla vendita

(2) - c - Destinata al consumo diretto.

La tabella è tratta da A. Modena, *Monografia op. cit.*

Tab. VI - Superficie produttiva dei comuni montani

Comuni	Distinte per classi di coltura										Totale superficie agaria e forestale		
	Seminativi semplici		Seminativi con piante legnose		Prati, prati pascoli e pascoli permanenti		Colture legnose specializzate		Boschi			Incolti produttivi	
	Ha	%	Ha	%	Ha	%	Ha	%	Ha	%		Ha	%
Cutigliano	654	10,8	-	-	1.276	21,3	-	-	3.318	54,9	785	13	6.033
Marliana	395	9,2	199	4,4	50	1,2	475	11,1	3029	71,3	115	2,7	4.263
Piteglio	388	8,8	208	4,8	446	10,2	36	0,8	3.010	69	284	6,4	4.372
Sambuca	367	4,7	104	1,4	375	4,8	10	0,1	5.560	85,6	247	3,4	7.663
S. Marcello	578	7,3	56	0,8	1.918	24,0	1	00,1	4.771	59,9	647	80	7.970
Totale	2.382	7,8	567	1,8	4.065	13,4	522	1,7	20.688	68,5	2.078	6,8	30.301

La tabella è tratta dal Catasto agrario del 1929.

Economia e condizioni di vita nella montagna pistoiese.

Tab. VII - Bestiame censito nel 1881 (14 febbraio) 1908 (19 marzo) 1930 (19 marzo)

Comuni	Equini			Bovini			Ovini			Caprini			Suini		
	1881	1908	1930	1881	1908	1930	1881	1908	1930	1881	1908	1930	1881	1908	1930
Cutigliano	-	109	98	283	488	453	(1)	(2)	(2)	288	32	12	-	2	30
Marliana	-	98	120	117	152	137	3.264	3.535	2.569	26	213	408	56	120	79
Piteglio	-	110	107	181	224	158	3.354	2.911	2.247	333	80	29	14	48	82
Sambuca	-	170	182	71	189	213	6.614	3.913	3.160	305	105	81	23	58	53
S. Marcello	-	180	129	376	488	579	5.534	2.732	3.002	552	45	47	50	95	117
Totale	-	667	636	1.028	1.541	1.541	24.020	13.733	11.513	1.584	478	577	143	323	361

(1) Compresi gli ovini transumanati.

(2) Esclusi gli ovini transumanati.

Tab. VIII - Censimenti del bestiame 1908 - 1930. Regione di montagna.

1908	Equini		1908	Bovini		1908	Suini		1908	Ovini		1908	Caprini	
	1930	%		1930	%		1930	%		1930	%		1930	%
1.945	2.729	(-7,3)	10.528	10.633	(1)	2.599	3.632	(39,7)	23.078	20.521	(-11,1)	1.221	1.085	(-3,2)

Tab. IX - Operazioni svolte nei Comuni montani in favore dell'agricoltura. (1929-37)

	Operazioni	Credito agrario di miglioramento	Operazioni	Credito agrario di miglioramento
San Marcello	2	L. 230.000	19	L. 272.741
Sambuca	—	—	4	L. 115.000
Piteglio	—	—	1	L. 2.160
Marliana	2	L. 15.000	31	L. 64.533
Cutigliano	—	—	1	L. 6.000

Economia e condizioni di vita nella montagna pistoiese.

(1) Si veda per esempio G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino, 1974; di particolare interesse anche D. PRETI, *La politica agraria del fascismo: note introduttive*, in "Studi Storici", a. XIV, 1973, n. 4. Da vedere anche la *raccolta di saggi e studi pubblicati dalla rivista "Quaderni Storici" con il titolo "L'economia italiana nel periodo fascista"*; in particolare il lavoro di E. FANO, *L'agricoltura italiana fra le due guerre*, ivi, n. 29-30, 1975. Un'analisi puntuale della produzione storiografica sull'economia italiana durante il regime fascista sta in E. DONATI, *Fascismo e crisi economica*, in "Studi Storici", a. XVII, 1976, n. 3.

(2) Le carenze e il diseguale sviluppo della ricerca storica in questo ambito emergono anche, sia pure con un diverso spessore, in recenti studi di sintesi sulla storia d'Italia durante il fascismo come quelli di G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, IX, *Il fascismo e le sue guerre, 1922-1939*, Milano, 1981; D. VENERUSO, *L'Italia fascista (1922-1945)*, Bologna, 1981. Tuttavia, vanno segnalati come importanti contributi o significative premesse a ricerche ancora in corso sul complesso della politica agraria del regime gli studi di R. CERRI, *Note sulla politica della bonifica integrale del fascismo, 1928-1934*, in "Italia contemporanea", a. XXI, ott.-dic. 1979; L. D'ANTONE, *La modernizzazione dell'agricoltura italiana negli anni trenta*, in "Studi Storici", a. XXII, 1981, n. 3; A. PRAMPOLINI, *Il ritorno alla terra e la crisi del capitalismo degli anni Trenta: note introduttive*, in "Società e Storia", 1978, n. 3; A. STADERINI, *La Federazione Italiana dei Consorzi Agrari (1920-1940)*, in "Storia contemporanea", n. IX, 1978 n. 5-6. Per quanto riguarda l'indagine storica su realtà locali rimandiamo al lavoro, esemplare per l'accuratezza dell'analisi e per i risultati che vanno oltre l'ambito stesso della ricerca, già di per sé significativa data l'importanza per il settore agricolo nazionale della provincia presa in esame, di G. MUZZIOLI, *Le campagne modenesi durante il fascismo. Sette anni di crisi 1927-1933*, in "Studi Storici" a. XV, 1974, n. 4.

(3) Negli atti di quel Convegno si vedano in particolare i contributi di E. SERENI, *L'agricoltura toscana e la mezzadria nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri*, in "La Toscana nel regime fascista (1922-1939)", Firenze, 1971, Vol. I, pp. 311-337; G. MORI, *Materiali, temi ed ipotesi per una storia dell'industria nella regione toscana durante il fascismo*, ibidem, Vol. I, pp. 109-309; F. CATALANO, *L'Appennino toscano fra il '20 e il '30*, ibidem, Vol. II, pp. 483-498; R. CIANFERONI, *I redditi dei mezzadri nella provincia di Firenze negli anni del regime fascista*, ibidem, Vol. II, pp. 499-508; dello stesso autore cfr. *I contadini e l'agricoltura toscana sotto il fascismo*, in "La Toscana nell'Italia unita", Firenze, 1962. In questo ambito densi di interessanti prospettive di ricerca gli studi di L. GUERRINI, *Le campagne toscane durante il fascismo*, in "Movimento di liberazione in Italia", n. 101, 1970 e *La Resistenza e il mondo contadino. Dalle origini del movimento alla Repubblica 1900-1946*, Firenze, s.d. [ma 1975]. Di particolare interesse le acute riflessioni dedicate da G. GIORGETTI, *op. cit.*, passim all'agricoltura toscana durante il ventennio fascista.

(4) Fra gli studi più recenti sulla società contadina toscana, anche se ancora all'interno dei limiti già indicati, si veda la corposa ricostruzione fatta da M. TOSCANO nel suo saggio sulle *Lotte mezzadri in*

Toscana nel primo dopoguerra (1919-1922), in "Storia contemporanea", a. IX, 1978, n. 5-6. Un indubbio contributo, alla conoscenza dell'agricoltura e dei contadini toscani durante il fascismo, sia pure in una prospettiva di ricerca centrata sulla Resistenza e il ruolo che vi svolsero ben determinati gruppi sociali, si trova nel volume *I contadini toscani nella Resistenza*, GRUPPO DI STUDIO SULLA RESISTENZA NELLE CAMPAGNE TOSCANE, Firenze, 1976, sia per l'interessante materiale raccolto dal gruppo dei ricercatori su tutta la Toscana, che per le pagine dedicate da Cianferoni, nel capitolo introduttivo, all'analisi dei rapporti sociali ed economici esistenti nelle campagne durante il ventennio fascista e alle conseguenze che la "restaurazione contrattuale" fascista portò sul reddito dei mezzadri e dei piccoli proprietari toscani.

(5) Gli avvenimenti di quegli anni sono stati trattati sommariamente in poche righe da G. SAVINO, *Breve storia di Pistoia*, Pistoia, 1966 e anche da P. PAOLINI, *Pistoia e il suo territorio nel corso dei secoli*, Pistoia, 1962.

(6) P. BELLANDI, *Alle origini del movimento cattolico. Pistoia 1892-1904*, Roma, 1976; M. FRANCINI, *Dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia*, Milano, 1976; A. MORELLI - L. TOMASSINI, *Socialismo e classe operaia a Pistoia durante la prima guerra mondiale*, Pistoia, 1976; R. RISALTI, *Fascismo e antifascismo nel pistoiese*, Pistoia, 1976; G. VERNI, *La brigata "Boschi"*, Firenze, 1974. Sul periodo fascista è stato edito, a cura dell'Amministrazione comunale di Pistoia, il volume collettivo *La scuola nel regime fascista: il caso del liceo classico Forteguerri*, Pistoia, 1977.

(7) Alcune note assai interessanti sui cambiamenti che investirono l'economia pistoiese durante il ventennio fascista e il ruolo che assunsero i centri del potere economico locale si trovano in M. FRANCINI, *Un'epoca, una città, la sua cultura*, in COMUNE DI PISTOIA, *La città e gli artisti: Pistoia tra avanguardie e novecento*, Firenze, 1980, pp. 27-74. Necessitano, inoltre, di ulteriori approfondimenti i risultati raggiunti, sia pure in una diversa prospettiva di ricerca, sull'economia della montagna pistoiese e su quella grande concentrazione industriale rappresentata dalla S.M.I. nel volume *Lotte sociali e lotta armata. La Resistenza nelle zone montane delle Province di Bologna e Pistoia*, Bologna, 1979, "Atti del Convegno tenuto a Lizzano Belvedere, 24-25 settembre 1977".

(8) Per una analisi delle intrinseche dipendenze ed interconnessioni delle scelte di politica economica del regime sono da vedere le penetranti pagine che D. Preti dedica a quella che lui stesso definisce la "polivalente politica economica del fascismo", cfr. D. PRETI, *La politica agraria ...*, cit., p. 840 e ss.

(9) Ibidem, p. 839. Secondo una inchiesta svolta nel 1930 per iniziativa dei sindacati fascisti dell'agricoltura, erano l'alta natalità e l'ampiezza dei nuclei familiari a determinare le crisi delle famiglie agricole e il conseguente esodo dalle campagne; cfr. il CONFERIMENTO NAZIONALE DEI SINDACATI FASCISTI DELL'AGRICOLTURA, *Indagine sulle condizioni di vita dei contadini italiani*, a cura di A. Ciuffolini, prefazione di L. RAZZA, Roma, 1930.

(10) L'entità del fenomeno destò anche la preoccupata attenzione del regime, il quale ebbe le informazioni richieste da una indagine promossa dall'I.N.E.A. che si svolse tra il 1932 e il 1938 con la pubbli-

cazione di alcune monografie e di una relazione finale: cfr. I.N.E.A., *Lo spopolamento montano in Italia*, Roma, 1932-38. (11) Le conseguenze drammatiche che la crisi della zootecnica, con la vertiginosa caduta dei prezzi di tutti i prodotti animali, e le contraddizioni che la generalizzazione della "battaglia del grano" e della "bonifica integrale" (che unite all'anturbanesimo costituivano il cemento ideologico della politica ruralistica del regime) determinavano sulla misera economia della maggior parte delle regioni montane, emergono anche dagli scritti dei curatori dell'indagine I.N.E.A. sullo spopolamento montano; cfr. per esempio I.N.E.A., *Lo spopolamento ...*, cit., vol. I: *Le Alpi liguri - piemontesi*, Milano - Roma, 1932. Del resto, lo stesso Ugo Giusti, nella sua relazione finale all'inchiesta sullo spopolamento, coglieva il nesso strettissimo fra la crisi economica, il forte esodo dalle campagne e la politica agraria del regime: egli infatti individuava fra le cause immediate, contingenti, "i diminuiti proventi del mercato del bestiame e del legname ed, in genere, delle produzioni agricole montane, in confronto dei prezzi aumentati di quelle prodotte al di fuori del consumo"; cfr. I.N.E.A., *Lo spopolamento montano in Italia*, cit., Vol. VIII: *Relazione generale*, Roma, 1938. Nel pistoiese i comuni più propriamente montani furono fortemente colpiti dalla crisi agricola e gli emigrati montani raggiunsero intorno al 1930 un tetto pari al 16% della popolazione residente. Poco utili i risultati raggiunti, invece, dai curatori per il pistoiese del volume sullo spopolamento nell'appennino emiliano - toscano - romagnolo, da cui emerge una visione sostanzialmente arcaica ed oleografica dei contadini pistoiesi; cfr. I.N.E.A., *Lo spopolamento montano in Italia*, cit., Vol. VI: *L'Appennino emiliano - toscano - romagnolo*, Roma, 1934. Più critica e problematica sulla drammaticità e particolarità della fase economica attraversata dall'economia agricola montana una ricerca del Modena; cfr. A. MODENA, *Monografia economica - agraria dell'appennino pistoiese*, Roma, 1939. Nello studio sulla economia della provincia di Pistoia curato dalla Camera di Commercio di Pistoia, da cui ci vengono numerosi dati sulla curva ascendente del flusso migratorio nel dopoguerra, sull'economia agraria montana e sulla stratificazione di alcune aree "forti" dello spopolamento come già comincia a delinearsi nettamente negli anni che a noi interessano, manca una analisi dell'agricoltura durante il fascismo e delle trasformazioni economiche e sociali che la politica agraria del regime determinò o favorì: elementi del resto indispensabili per comprendere a pieno i fenomeni di spopolamento del dopoguerra e di impoverimento dell'economia rurale montana: cfr. CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI PISTOIA, *Rapporto sulla provincia di Pistoia*, Vol. I: *L'economia della provincia*, Milano, 1966. (12) Per la descrizione orografica del territorio cfr. G. BORTOLOTTI, *Guida dall'alto Appennino bolognese - modenese - pistoiese*, Bologna, 1963. Di particolare interesse CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI PISTOIA, *Rapporto sulla provincia ...*, cit., Vol. III: *Indagine urbanistica della provincia*, Milano, 1966. (13) Per un utile confronto e una accurata disamina dei criteri che furono alla base del nuovo Catasto agrario del '29, si rimanda a C. PAZZAGLI, *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal catasto particellare fiorentino al Catasto agrario del 1929*, Torino, 1979.

Economia e condizioni di vita nella montagna pistoiese.

- (14) ISTAT. *Catasto agrario. Provincia di Pistoia*, fasc. 50, Roma, 1933.
- (15) A. MODENA, *Monografia economica - agraria dell'Appennino pistoiese*, Pistoia, 1939.
- (16) G. PONTECORVO, *Pratomagno e Appennino casentinese*, Firenze, 1932, p. 152. Il Pontecorvo sostiene che i contadini poterono crearsi durante la guerra quei piccolissimi capitali che dettero vita alla corsa verso l'acquisto del pezzetto di terra, loro secolare aspirazione. A Pistoia il fenomeno della diffusione della piccola proprietà coltivatrice non fu ridusse a una decina dei casi nel comune di Tizzana e a casi sporadici nel resto della provincia (500 ha. in totale); cfr. M. BANDINI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra in Toscana*, in I.N.E.A., *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra in Italia*, Vol. II, Roma, 1931.
- (17) F. CATALANO, *L'Appennino toscano fra il '20 e il '30*, in "La Toscana nel regime cit.", p. 484 e ss.
- (18) A. SERPIERI, *La politica agraria in Italia*, Piacenza, 1925.
- (19) I socialisti avevano ottenuto grosse affermazioni sia nelle elezioni politiche del 1919 che nelle amministrative del '20: i maggiori suffragi erano stati conquistati proporzionalmente nelle zone a forte concentrazione operaia del comune di S. Marcello (48,6% dei voti nel '19), ma fortissima era la presenza socialista anche nei comuni ad economia prevalentemente agricola. Nel 1920 conquistarono infatti il comune di Sambuca, oltre quello di S. Marcello, e ottennero una buona affermazione a Piteglio: se poi consideriamo che il comune di Pistoia (dove i socialisti avevano 47 consiglieri comunali su 60) si estendeva per i due terzi in territorio montano, l'affermazione dei socialisti fra la popolazione agricola montana appare evidente. Cfr. M. FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 63 e A. MORELLI - L. TOMASSINI, *op. cit.*, p. 212.
- (20) G. TASSINARI, *Per lo sviluppo dell'economia rurale della nostra montagna*, Bologna, 1921.
- (21) F. CATALANO, *op. cit.*, p. 490.
- (22) M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, 1963, pp. 138-9.
- (23) A. MORELLI - L. TOMASSINI, *op. cit.*, p. 26.
- (24) D. PRETI, *op. cit.*, p. 842.
- (25) "L'Agricoltore pistoiese", a. II, n. 2, 1929.
- (26) "L'Agricoltore pistoiese", a. II, n. 7, 1929.
- (27) Ibidem.
- (28) "Fuccechio agricola", a. II, 1929.
- (29) D. PRETI, *op. cit.*, p. 842.
- (30) T. MORESCHINI, *Contadini della montagna toscana*, I.N.E.A., "Annali dell'Osservatorio di Economia Agraria della Toscana", Vol. V, a. 1938, Firenze, 1939.
- (31) Nel 1934 risultavano iscritti alle Unioni lavoratori dell'agricoltura 7587 contadini, cioè 2530 unità in più dei 5057 agricoltori censiti nella categoria dei braccianti, giornalieri, boscaioli, ecc. nel censimento 1931; nello stesso anno i dati ufficiali della disoccupazione agricola (mischile) toccavano la punta massima di 3.500 unità; cfr. U. BELLUCCI, *I lavoratori avventizi nell'agricoltura toscana*, in "Annali dell'Osservatorio di Economia Agraria per la Toscana", Vol. IV, Firenze, 1938.
- (32) Sulla S.M.I. si vedano M. FONDI, *Centri industriali della montagna pistoiese: Campitizzaro e Limestone*, in *Studi geografici sulla Toscana*, Firenze, 1957, e,

in particolare, per l'accurata ricostruzione che viene fatta delle vicende della fabbrica durante il fascismo R. BRESCHI - M. FRANCESCHI, *Il centro operaio di Campitizzaro (1910-1951)*, in *Lotte sociali e lotta armata* cit., p. 7 e ss.

(33) Sulla S. Giorgio, oltre alle indicazioni contenute negli studi citati nella nota precedente, cfr. anche COMUNE DI PISTOIA, *Potenziare le O.M.F.P. per lo sviluppo dell'economia pistoiese*, Pistoia, s.d. (ma 1967) e *Viva la S. Giorgio!*, Firenze, 1965.

(34) Per una analisi dell'industria toscana durante il regime fascista si rimanda al durante il regime fascista studio di G. MORI, *Materiali, temi ed ipotesi per una storia dell'industria nella regione toscana durante il fascismo*, in "La Toscana nel regime cit.", p. 109 e ss.

(35) Gli emigrati esteri per lavori boschivi furono 7.843 dal 1927 al 1931, poi il flusso migratorio si ridusse a poche centinaia di unità; cfr. UFFICIO DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO, Commissariato per la migrazione e la colonizzazione interna, *Le migrazioni interne in Italia nell'anno 1929-1930-1931-1932-1933*.

(36) A. MODENA, *cit.*, p. 25. A proposito delle condizioni di vita della popolazione montana e della dura vita dei boscaioli è da vedere l'autobiografia di Giuseppe Vivarelli, notissimo antifascista, che visse lunghi anni nell'emigrazione esercitando quell'attività; cfr. G. VIVARELLI, *Resistenza in montagna*, Brigata "Gino Bozzi", Pistoia, 1975.

(37) Secondo i dati riportati dal Modena dei 3914 "residenti esteri" 215 erano originari di Cutigliano, 810 di Marliana, 1.273 di Piteglio, 1.350 di Sambuca e 266 di S. Marcello; cfr. A. MODENA, *op. cit.*, p. 25.

(38) Ibidem.

(39) I dati sono tratti dalle tabelle su questi due comuni elaborate in I.N.E.A., *Lo spopolamento montano in Italia*, Vol. VI: *L'Appennino emiliano toso - romagnolo*, Roma, 1934. Il Modena riporta i dati della popolazione montana per gli anni 1818, 1828, 1938: ma esclude i censimenti della popolazione fino al 1901 e, comunque, i dati non sono pienamente utilizzabili per le frequenti inesattezze; cfr. A. MODENA, *op. cit.*, p. 18-19.

(40) Cfr. MINISTERO AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, Roma, 1902; *Ib. Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, Vol. IV, Roma, 1912; I.S.T.A.T., *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1 dicembre 1921*, Vol. VII, Roma, 1923; *Ib. Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 21 aprile 1931*, Vol. II, Roma, 1933; *Ib. Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 21 aprile 1936*, Vol. II, fasc. 51, Roma, 1937.

(41) Ibidem.

(42) Ibidem.

(43) In questo Comune, come si è visto, la lotta contro la disoccupazione agricola e l'avvio di lavori di bonifica, più volte promessi, erano stati al centro delle rivendicazioni popolari nel dopoguerra; cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (A.C.S.), P.S. A. g., e. r., 1920-21, b. 51 e 53.

(44) I.N.E.A., *Lo spopolamento montano* cit., Vol. VI, cit., pp. 43-48.

(45) In generale sulla legislazione e la politica fascista in materia di emigrazione si veda D. PRETI, *La politica agraria* cit. Per gli studi specifici sui movimenti migratori fra le due guerre si rimanda, anche per l'ampia bibliografia che vi è contenuta a E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'U-*

nià alla seconda guerra mondiale

Bologna, 1979; A. TREVES, *Le migrazioni interne dell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Torino, 1976.

(46) A. MODENA, *op. cit.*, p. 20.

(47) M. BANDINI - V. BOCCHETTI, *Le cascate dell'Appennino toscano*, I.N.E.A., in "Annali dell'Osservatorio dell'Economia Agraria", Vol. III, a. 1932-33, Firenze, 1933.

(48) Ibidem, p. 113.

(49) Scrivevano: "ma non occorre dimenticare che l'analisi scientifica deve poter separare l'andamento generale di un fenomeno dai suoi aspetti più contingenti", cioè si limitavano ad una analisi rigidamente scientifica che non considerava gli indirizzi generali della politica economico - agraria del fascismo. Ben diversa la posizione del Bandini nel dopoguerra quando sosteneva chiaramente che la battaglia del grano e gli intendimenti generali della politica agraria del regime avevano avuto per prima conseguenza la crisi della zootecnia e, quindi, dell'economia agricola montana; cfr. M. BANDINI - V. BOCCHETTI, *op. cit.*, p. 114; di Bandini oltre alle opere citate è da vedere M. BANDINI, *Conseguenze e problemi della politica doganale per l'agricoltura italiana*, in MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea costituente*, Vol. 2, Agricoltura, Appendice, Roma, 1946.

(50) A. MODENA, *op. cit.*, p. 15. Le tabelle si riferiscono, però, al 1935-37, quando il momento più pesante della crisi era passato e si assisteva ad una certa ripresa dei prezzi dei prodotti zootecnici.

(51) A. MODENA, *La granicoltura dell'alta e media montagna pistoiese*, Pistoia, 1936.

(52) La tabella è estratta dal Modena, cfr. A. MODENA, *Monografia* cit., p. 15. L'autore esclude i dati relativi al comune di Pistoia e considera solo i comuni collocati interamente in montagna.

(53) La superficie lavorabile comprende seminativi, prati permanenti, colture legnose specializzate e castagneti; quella agraria la superficie lavorabile più i pascoli permanenti.

(54) A. MODENA, *La granicoltura dell'alta e media montagna pistoiese*, Pistoia, 1936; a proposito del rapporto fra colture cerealicole e foraggiere nell'indirizzo produttivo dell'azienda, cfr. sempre dello stesso autore, *Monografia economico - agraria* cit., pp. 64-100, particolarmente alle pp. 80-84 e 97-100.

(55) Se si analizzano anche i dati dei censimenti 1908 e 1930 comprendendovi anche quelli del Comune di Pistoia, che per la sua non completa collocazione montana e per le diverse caratteristiche economiche non abbiamo considerato in precedenza, è possibile constatare come l'andamento generale prima indicato non presenta mutamenti di rilievo: l'1% di aumento per i bovini; l'11,1% in meno per gli ovini; un più consistente aumento dei suini, cioè il 39,7%; una flessione del patrimonio equino e caprino rispettivamente del 7,3% del 3,2%; cfr. ISTAT, *Censimento generale dell'agricoltura del 9 marzo 1930. Censimento del bestiame*, Vol. I, parte II, Roma, 1935, pp. 336-337.

(56) A. MODENA, *I bovini da carne in provincia di Pistoia*, Pistoia, 1930.

(57) A. MODENA, *I bovini* cit., passim.

(58) A. MERENDI, *L'attuale disagio della coltura boschiva in provincia di Firenze e i mezzi per attenuarlo*, Firenze, 1931.

(59) F. CATALANO, *op. cit.*, p. 497.

(60) Cfr. a questo proposito quanto scrive D'Antone sui limiti della politica di

modernizzazione agricola e dell'intervento dello Stato in *La modernizzazione dell'agricoltura* cit., passim.

(61) A. MODENA, *Monografia* cit., p. 103. Per un esame in dettaglio delle operazioni di credito agrario realizzate nel periodo 1929-1937 si rimanda alla tabella IX, tratta dal Modena, riportata fuori testo.

(62) ISTAT, *Censimento* cit., Vol. III, p. 12.

(63) ISTAT, *Censimento* cit., Vol. III, pp. 12-13 e nostre elaborazioni sui dati.

(64) Secondo l'indagine condotta dal Modena la popolazione montana con occupazione agricola principale risultava essere rispettivamente di 687 unità (pari al 20% della popolazione residente) a Cutigliano, 2219 (57,5%) a Marliana, 587 (17,9%) a Piteglio, 211 a Sambuca (4%), 531 (6,8%) e S. Marcello per un totale di 4245 addetti pari al 15% su tutta la regione montana; mentre quella con occupazione secondaria si distribuiva per 946 unità (pari al 27,8% sulla popolazione residente) a Cutigliano; 313 (8,1%) a Marliana, 1828 (51,5%) a Pi-

telegio, 2992 (57,3%) a Sambuca, 1591 (19,5%) a S. Marcello per un totale di 7.670 addetti pari al 34,3% della popolazione residente montana; cfr. A. MODENA, *Monografia* cit., pp. 144-146.

(65) G. PONTECORVO, *op. cit.*, pp. 143-46.

(66) F. CATALANO, *op. cit.*, p. 490.

(67) M. BANDINI, *Lo spopolamento* cit.

(68) A. MORESCHINI, *op. cit.*, p. 103.

(69) A. MORESCHINI, *op. cit.*, pp. 102-6.

(70) A. MODENA, *Il castagneto da frutto nell'Appennino pistoiese*, Pistoia, 1935.

(71) A. MORELLI - L. TOMASSINI, *op. cit.*, p. 23.

(72) ISTAT, *Censimento delle aziende* cit., Vol. I, pp. 105-7 e nostre elaborazioni.

(73) I.S.T.A.T., *Catasto agrario* cit., p. 15.

(74) I.S.T.A.T., *Censimento generale dell'agricoltura* cit., p. 311 e ss., il recente lavoro di L. D'Antone, *Politica e cultura agraria: Arrigo Serpieri*, in "Studi Storici", a. XX, 1979, n. 3.

(81) F. CATALANO, *op. cit.*, p. 498.

(82) Ibidem.

578-79.

(78) G. TASSINARI, *Frammentizzazione e ricomposizione dei fondi rurali*, Firenze, 1922. Il Tassinari individua giustamente nella parcellizzazione dei fondi rurali la possibilità di uno sconvolgimento delle razionali tecniche colturali e di una economica organizzazione della azienda e ne auspica la immediata ristrutturazione.

(79) Affermazione fideistica quella del Serpieri, che contrasta, del resto, anche con quella che era stata la sua passata esperienza all'interno del regime fascista; cfr. D. TABET, *Monte Amiata*, in *Le condizioni dell'economia rurale dell'Appennino toscano*, Vol. III, Firenze, 1936.

(80) Sul Serpieri si veda oltre che la già citata opera di Emilio Sereni *L'agricoltura toscana e la mezzadria* cit., p. 311 e ss., il recente lavoro di L. D'Antone, *Politica e cultura agraria: Arrigo Serpieri*, in "Studi Storici", a. XX, 1979, n. 3.

(81) F. CATALANO, *op. cit.*, p. 498.

(82) Ibidem.

Nascita e affermazione del fascismo a Pistoia

di Renato Risaliti

Il fascismo pistoiese nasce ufficialmente il 13 febbraio 1921, secondo i documenti di polizia il 22 gennaio e cioè con un serio ritardo rispetto a Firenze e ad altre città d'Italia. Acquisita forza e consistenza nel 1921, raccogliendo elementi di varia estrazione sociale e politica. Questo fatto, o meglio vizio d'origine, lo porterà ad avere una storia assai travagliata con frequenti cambi di guardia e lo priverà di un proprio *ras* locale di livello nazionale.

In un primo tempo viene eletto segretario politico il magg. Nereo Nesi coadiuvato da Francesco Gargano e Giulio Rontini.

In data 26 febbraio, il fascio di Corbezzoli lancia un proprio manifesto in cui chiede libertà per i propri mezzi e un suo manipolo contro i socialisti. Il giorno successivo un gruppo di fascisti pistoiesi, fra cui Enrico Spinelli, accorrono in aiuto dei camerati di Pescia. Lo stesso 27 febbraio 1921 il trionvirato coopta altri due camerati: il rag. Vieri Ricci e Filippo Civinini, cioè si ha un direttorio di cinque membri. Il rag. Ricci è nominato amministratore della sezione pistoiese.

Nereo Nesi nella stessa occasione ribadisce fra l'altro "il concetto che l'azione fascista debba normalmente esplicarsi senza provocazioni, ma con la dovuta energia pronta però a rinviare con la violenza qualsiasi manifestazione teppistica dei comunisti" e "la necessità assoluta di una meticolosa organizzazione e di una completa disciplina e sottomissione al Consiglio direttivo volontariamente eletto". Nello stesso documento si viene a dare un carattere di assoluta preminenza al segretario politico con la facoltà "di disporre di propria iniziativa, in via eccezionale, e quando trattasi di cosa della massima urgenza". Queste ultime due riserve sembrano porre delle remore alla attività del segretario politico. Si tratta però solo di una reminiscenza di carattere democratico, più orpello che sostanza, se si mette in relazione con il punto successivo che afferma: "può però il Segretario politico, purché consenzienti almeno due consiglieri,

prendere qualsiasi deliberazione in carattere politico".

La figura del segretario politico, al di là di ogni residuo democratico, si avvia quindi ad essere di fatto il centro di ogni potere e di ogni decisione.

Dopo le prime azioni squadristiche la sezione pistoiese dei fasci di combattimento aumenta rapidamente il numero dei propri iscritti. Secondo i verbali dei fasci di combattimento che abbiamo rinvenuto e studiato - allo stato attuale si tratta dell'unica fonte di informazione - il numero degli iscritti al fascio sarebbe stato di 142. Alle elezioni del comitato parteciparono però solo 98 soci. Furono eletti i seguenti camerati: Nereo Nesi, Giulio Rontini, Vieri Ricci, Francesco Gargano, Pietro Carboni, Luigi Marradi, Cammillo Vanni. Ricevettero alcuni voti anche Bruno Zoppi, Ciro Papini, Serafino Menchi, Riccardo Mannelli, Ilio Lenzi, Eugenio Falai, Alfredo Sandrucci, Dino Orlandini. Il Nesi fu rieletto segretario politico, Ricci segretario amministrativo, Filippo Civinini fu nominato socio propagandista. Si cercò di mediare le diverse posizioni e personalità che erano confluite nei fasci.

Un esame di carattere sociologico dei componenti del comitato dimostra l'erroneità di certe tesi avanzate nella storiografia italiana e straniera a proposito delle origini e della composizione sociale del fascismo. Fra i membri del comitato ci sono diversi commercianti, piccoli operatori economici o ufficiali dell'esercito in servizio attivo, ma non mancano anche diversi spostati sociali.

Secondo la testimonianza autorevole rilasciata nel 1972 dal col. Luigi Marradi, il fascio pistoiese sarebbe nato per iniziativa del maggiore Nereo Nesi: "Veniva a chiedermi l'adesione alle squadre d'azione" (Marradi era allora ufficiale di complemento, figlio di un fuochista ferroviario e studente universitario). "Nesi mi disse: ci insultano e ci sputacchiano, dobbiamo reagire, dobbiamo fare qualcosa. Fu detto che il fascismo era tendenzialmente repubblicano. Eravamo un gruppo non omogeneo, di diversa origine sociale e di diverse

convinzioni politiche. Fui richiamato sotto le armi nel giugno del 1922 e quindi non ho potuto partecipare alla marcia su Roma". Il col. Marradi spiega (il 9.5.1972) il ritardo nella costituzione dei fasci a Pistoia città, "perché in primo luogo mancava un uomo che, raccogliendo il malcontento dei diversi strati della popolazione, specialmente fra i reduci della campagna 1915-18, li sapesse organizzare. Un gruppo di nazionalisti e massoni prese l'iniziativa di costituire i fasci. Nesi che era un nazionalista e massone, così come erano massoni Vieri Ricci, Rontini, ecc. organizzò i primi fasci d'azione approfittando di questo malcontento. Rontini era un signorotto agrario di origine romana ma era arrivato a Pistoia perché aveva sposato una signorina Benti, della fonderia del Molinuzzo. Era nazionalista e il *deus ex machina* del movimento. Ricci Vieri era proprietario di una pasticceria, massone e tenente di complemento. Mandorli e Ciro Papini erano grossi industriali. Cammillo Vannini aveva una fonderia, Enrico Spinelli era laureato in farmaceutica. Zoppi, Menchi, Orlandini erano negozianti, Rafanelli, Nieri e Colzi facevano gli impiegati. L'unico nobiluogo di campagna membro delle squadre era Scarfantonini".

Fin qui la prima parte della testimonianza di Marradi. Secondo l'opinione del sen. Giuseppe Corsini, che all'epoca era segretario della sezione repubblicana, i principali finanziatori del fascismo pistoiese sarebbero stati alcuni grossi proprietari: Baldi - Palacchini, Sozzifanti, Rospigliosi, Banchietti, Zoppi, Menchi, Orlandini erano negozianti, Rafanelli, Nieri e Colzi facevano gli impiegati. L'unico nobiluogo di campagna membro delle squadre era Scarfantonini".

Abbiamo visto l'eterogeneità politica - sociale del fascismo pistoiese. Se si esamina da vicino la formazione

del fascismo agrario, specialmente nella zona della grande azienda mezzadrile, marcata soprattutto nei comuni di Larciano e Lamporecchio con differenze rispetto alla bassa pianura pistoiese - Quarrata, Agliana e zona pianeggiante del Comune di Pistoia - delineata sul piano economico da un forte frazionamento della proprietà e sul piano politico da una larga prevalenza del Partito Popolare, si nota subito una più stretta analogia e somiglianza con lo sviluppo del resto della Toscana.

Nella zona che va da Monsummano a Empoli si era affermata da due decenni la figura di Idalberto Targioni. Targioni, figura di primo piano del socialismo pistoiese e toscano, seguì la stessa traiettoria politica di Mussolini, lasciando il PSI dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Bollato come traditore dai suoi ex compagni, fu uno dei più fervidi organizzatori e propagandisti del fascismo e, antesignano dei sindacati agricoli fascisti. Cesare Balsinelli ebbe a scrivere: «fu direttore e fondatore di periodici accreditati: citiamo i periodici fascisti "L'alleanza" di Lamporecchio, "L'ordine" di Pistoia, "Giovinezza" di Empoli».

L'esame attento di questi periodici permette di seguire passo passo l'evoluzione delle concezioni di Targioni, dei fascisti del Montalbano e più in generale di quelli toscani in stretta connessione con l'evoluzione della situazione italiana e internazionale. Il primo numero de "L'alleanza" esce il 1° gennaio 1921 e cioè all'indomani di quell'eccidio di contadini di cui abbiamo già parlato in uno scritto citato ed ha come sottotitolo "periodico quindicinale per la difesa sociale e gli interessi agricoli e commerciali dei comuni limitrofi di Montalbano". Dal numero due del 15 gennaio aggraverà quindicinale "di critica e di controllo" e dal numero otto del 14 aprile cambierà ulteriormente il sottotitolo con l'aggiunta assai importante di "periodico quindicinale antibolscevico". "L'alleanza" - dice un trafiletto redazionale - è il giornale che meglio tutela gli interessi di tutti coloro che amanti e desiderosi di ordine, di pace, di lavoro, vogliono spiegare la loro attività, la propria energia e intelligenza per il bene di tutti e della Nazione".

Il titolo stesso del periodico ha un valore programmatico perché si sforza di unire sotto un'unica bandiera quegli strati sociali che si rifacevano ad una precisa concezione della società: è naturale perciò trovarvi esaltazione della religione intesa nel senso più tradizionalista, difesa cieca del principio di proprietà, predicazione del nazionalismo più sfrenato di contro ad una propaganda antisocialista e anticomunista che cercava di screditare sul piano amministrativo e

morale i dirigenti delle amministrazioni comunali, delle leghe e delle cooperative, e di sviluppare odio e contrasti fra popolari comunisti e socialisti, demagogia sociale sfrenata unita a paternalismo oppure alle minacce di licenziamento, di sfratto, ma, soprattutto e prima di tutto, invito alla violenza più sfrenata contro gli uomini e le cose.

L'indirizzo politico di Targioni, è bene precisarlo, parte da un assunto mussoliniano ben preciso e cioè che "senza le legnate, le revolverate, le fiammate fasciste non sarebbe stata smaltita la sbornia russa".

Fin dal primo numero, Idalberto Targioni nell'articolo *Propaganda a doppio fondo* coglie una serie di antinomie presenti nella propaganda socialista preoccupandosi di avvalorare la tesi di una coerenza con la sua passata predicazione socialista. Targioni, parlando della parola d'ordine socialista "la terra a chi la lavora", approfitta dell'esperienza del comunismo di guerra esistente in Russia per sottolineare che "la terra a chi la lavora non significa punto che la terra sarà di sua esclusiva proprietà" perché il "nuovo padrone (o Stato, o Comune, o Sindacato) vorrà sapere e vedere quanto esso contadino avrà raccolto e prodotto e gli prenderà il di più del necessario per alimentare gli individui appartenenti alla società industriale la quale a sua volta, darà in cambio ai contadini strumenti agricoli vesti, calzature e quant'altro sarà necessario a soddisfare i loro bisogni". "Il socialismo ammonisce - prosegue Targioni - che la miseria non nasce dalla malvagità dei capitalisti ma dalla cattiva organizzazione della Società, della proprietà privata, perciò si deve predicare non l'odio alle persone e alla classe dei ricchi, ma l'urgente necessità di una riforma sociale che a base dell'umano consorzio ponga la proprietà collettiva". Dopo aver citato gli Atti degli Apostoli, Idalberto Targioni trae due conclusioni: e cioè che "Il socialismo può conciliarsi con il Vangelo in quanto faccia suoi gli insegnamenti di esso" e, come era lecito prevedere da tutto il suo ragionamento, che "i socialisti ultimo stile non sono dei socialisti".

Targioni cerca e di screditare i socialisti e di trovare un aggancio con i popolari e il clero del Montalbano. La manovra è già in atto come dimostrano due documenti: una lettera aperta dei parroci di S. Bonato, Porciano e Orignano al sindaco di Lamporecchio per certi insulti che sarebbero stati rivolti da Francesco Verdiani, consigliere socialista, nei loro confronti e un'altra lettera aperta di un socio della Cassa Rurale per protestare contro "insulti sciocchi e volgari" rivolti contro questa istituzione di matrice cattolica. Si cerca di

mettere le leghe rosse contro quelle bianche e gli artigiani bianchi contro gli operai rossi.

Queste possono considerarsi le premesse critiche da cui parte il discorso di I. Targioni, il programma economico e politico positivo verrà sviluppato nei numeri successivi.

L'articolo "Democrazia rurale", su cui ritorneremo, è di estrema importanza perché cerca di "chiarire la questione da tanto tempo dibattuta e mai risolta dei rapporti di interessi che intercorrono fra operai braccianti e datori di lavoro".

"L'alleanza" riconosce che "nei comuni limitrofi al Montalbano abbiamo un numero non indifferente di operai braccianti che si trovano fuori dei quadri del proletariato industriale ed agricolo (contadini) e perciò non hanno un'occupazione fissa che assicuri loro il lavoro per tutti i giorni lavorativi dell'anno", dà per scontato che i braccianti ricevono un salario superiore agli utili dei proprietari per dimostrare che la "corsa al rialzo dei salari è una pura illusione". Per uscire da questa impasse il giornale propone due soluzioni semplicissime: "gli operai potrebbero benissimo lavorare 10 e 12 ore al giorno [...] ma perché questo lavoro potesse tornare utile e gradevole alle parti vi si dovrebbero cointeressare gli stessi operai.

Ora questo come sarebbe possibile? Secondo noi uno dei mezzi migliori sarebbe quello di affidare ad ogni capo di famiglia un appezzamento di terra da coltivare a tempo avanzato e oltre le otto ore dell'orario corrente. Non vi ha dubbio che vi sono contadini che coltivano male il loro podere perché di una estensione superiore alle potenzialità delle loro braccia.

Perché non si potrebbe togliere a costoro la parte di terreno superflua per affidarla ai braccianti?

Perché non si potrebbe affidare loro quelle zone boschive che meglio si prestano alla coltivazione?

Si obietterà che gli operai non possono aspettare fino al giorno che il loro campicello sarà diventato fruttifero. È verissimo, ma perché non si potrebbe trovare il modo di sovvenire il piccolo coltivatore vincolandolo sul lavoro compiuto?"

Si tratta di un discorso abile perché, mentre da una parte cerca di saldare in un blocco d'ordine le diverse frazioni della classe dominate e dei piccoli proprietari, semina discordia, mettendo i braccianti contro i mezzadri e i coltivatori diretti, dall'altro contiene un vago concetto di ruralismo, di ritorno alla terra, di romanticismo economico. In un articolo successivo, questo concetto diventa esplicito. I. Targioni nell'articolo *Democrazia rurale - Ritorniamo alla terra* confronta il programma agrario socialista e fascista condensandolo in

gava a Mussolini, ma non è escluso che fosse diventato un agente provocatore.³²

Il telegramma di Giolitti ebbe un certo effetto perché una provocazione fascista contro i locali della Camera del Lavoro, che erano rimasti deserti, fu troncata sul nascere dalle forze di polizia accorse sul luogo.³³

All'indomani delle elezioni, il 22.5.1921 si svolge una agitata assemblea del fascio in locali forniti e sotto gli auspicci del ricco commerciante Lavarini.

Nelle successive elezioni del 3 giugno Nereo Nesi è riconfermato segretario politico ma comincia a farsi avanti Enrico Spinelli. Nella stessa occasione, vista l'importanza che ormai sta assumendo l'avanguardia studentesca, si stabilisce un legame diretto e permanente con questa organizzazione. Viene inoltre costituita una squadra di dieci persone che si arroga il diritto di mantenere l'ordine nella città. L'ordine viene mantenuto così bene che il 13 luglio una trentina di fascisti vicino a Badia "davano una lezione a base di bastonate a qualche colono e a un macchinista". Il giorno successivo un contadino di Larciano è arrestato perché ha reagito ad una provocazione.³⁴

Si cerca di limitare il potere di Nereo Nesi, vincolando le sue decisioni al consenso di quattro consiglieri e non più due come nel passato. L'occasione è data dalla devastazione e dall'incendio del settimanale del PSI "L'avvenire socialista". In un primo tempo il 3 giugno 1921 viene nominato segretario politico reggente il famigerato marchese Perrone Compagni, in un secondo tempo il 14 giugno i consiglieri Ricci, Vannini, Rontini, Papini, Spinelli, Paolini, Carlini, Orlandini ed il futuro segretario politico Ilio Lenzi dimissionano con un colpo di forza il maggiore Nesi: "si è deliberato di accettare tali dimissioni - scrivono - non tanto per il fatto singolo della bruciatura de "L'Avvenire socialista" quanto per l'indirizzo politico dato all'azione fascista".³⁵

Le dimissioni di Nesi avranno altri strascichi personali, però i documenti che abbiamo ritrovato chiariscono fino ad un certo punto il fatto che il suo dimissionamento sia collegato col dibattito sul patto di pacificazione che si stava progettando col partito socialista e popolare. Al convegno dei fascisti toscani Nesi dichiara: "I fascisti d'Italia sono scesi in campo con due supremi ideali: quello di schiacciare il comunismo e di ristabilire il prestigio e l'autorità dello Stato. Ma è mancato l'uomo generoso all'Italia che ci ringraziasse dell'opera nostra e riprendesse il suo posto a capo del Paese, invitandoci a metterci da parte. Col trattato di pace torneremo indietro di due anni", ma non

si dichiara contrario ad una fede di disciplina. Egli infatti appoggiò un primo trattato di pace sulla montagna pistoiese. Ne legge il testo dal quale appare che i vari gruppi si impegnavano al rispetto reciproco degli iscritti, per l'esposizione delle bandiere rosse ci si richiama alle disposizioni di legge.³⁶

Il 21 luglio arriva a Pistoia da S. Marcello una commissione di tre membri per conferire col Direttorio del fascio per esaminare gli accordi del fascio per seguire ai fatti del 17 luglio. Si fissa un convegno per il 23 luglio a Pracchia a cui devono prendere parte i fasci di Pistoia, S. Marcello e Mammiano, assieme ai rappresentanti dei "partiti socialcomunisti di S. Marcello e Mammiano, onde compilare un trattato tendente alla pacificazione degli animi ed a evitare rappresaglie da parte dei fascisti".

Lo spirito con cui i fascisti si preparano alla pacificazione, è chiarito dai passi successivi dei verbali dei Fasci di combattimento. Nelle votazioni del 20 luglio, i fascisti rinnovano non solo il direttorio ma anche il segretario amministrativo. Dino Orlandini neoletto a questa carica "si impegna pure di far costruire con legname di sua proprietà 50 bastoni". "Quindi - prosegue il verbale - in conformità all'ordine del Segretario Regionale Perrone, di tenere una squadra di fascisti pronta a partire per Carrara trovandosi quella città sotto l'incubo di una incursione comunista in seguito ai fatti sanguinosi di Sarzana, viene delegato il consigliere Ilio Lenzi di seguire l'ordine suddetto e di comandare la squadra nell'eventualità di una partenza".³⁷

Il 26 luglio 1921 il direttorio fascista composto da Nesi, Spinelli e Orlandini accetta "nel complesso" "il progetto del concordato di pacificazione tra fascisti e partiti sovversivi dei paesi di S. Marcello e Mammiano. «Viene stabilito di far pubblicare sulla "Nazione" e sul "Nuovo Giornale" e sul "Popolo Pistoiese" una diffida a sottoscrivere note di sottoscrizione se non presentate dai componenti del Direttorio, onde evitare eventuali disoneste speculazioni".³⁸

È noto quale importanza ebbero i deliberati dei fascisti toscani e emiliani nel costringere Mussolini a ritirare la sostanza del patto di pacificazione coi socialisti. L'atteggiamento dei socialisti pistoiesi quale risulta dai verbali, in mancanza di stampa fascista ufficiale e di altri manoscritti, contribuirebbe ad avvalorare l'idea di una situazione anomala rispetto al resto della Toscana. Si possono avanzare diverse ipotesi, la scarsa omogeneità dei fascisti pistoiesi ma soprattutto la composizione sociale largamente influenzata dalla piccola e media borghesia urbana e relativamente poco

dai grossi agrari se si eccettua la zona di Larciano a Lamporecchio di cui sono uno specchio abbastanza fedele le pubblicazioni di Idalberto Targioni su cui ritorneremo.

Le traversie del fascismo pistoiese sono appena iniziate, perché all'inizio di agosto l'Urbani il morto resuscitato ricompare improvvisamente. "La Nazione" del 2 agosto scriveva titoli di scatola: "Le straordinarie vicende del fascista Urbani che si riteneva bollito in una caldaia. - Il suo ritorno a Pistoia - Perché era sparito e dove era andato - Un'intervista col morto - un processo che sfuma ed una avventura a lieto fine".³⁹ Il giornale fiorentino proseguiva a mo' di spiegazione che cerca di minimizzare la più grossa gaffe politico-propagandistica compiuta dai fascisti in quegli anni:

"Il ritorno dell'Urbani ha suscitato la più viva impressione, ed è oggetto di animate discussioni in ogni pubblico ritrovo. Né poteva essere diversamente data la grande pubblicità che si era fatta sulle affermazioni di quel tale Mazzoni [...]. Il procuratore [...] ha immediatamente telegrafato [...] per la scarcerazione dei detenuti".⁴⁰

Non una parola di condanna per questa macabra montatura fascista, non una parola di commiserazione per tanti lavoratori onesti come Gargini ingiustamente accusati e detenuti.

È naturale che la protesta dei comunisti e dei lavoratori dovesse esplodere in forme teatrali. "La Nazione" dopo aver cercato di minimizzare il fatto con questo titolo *Bastonnature a Pistoia in onore del morto resuscitato*, riferiva che "fascisti e comunisti si sono azzuffati fra loro. Sono volati diversi colpi di bastone e rimanevano feriti tale Giovannelli impiegato al comune, e un calzolaio del quale ora non conosciamo il nome [...]". Ma la collera operaia doveva essere assai grande; il giornale informava laconicamente ma assai significativamente:

"Si è fatta uscire la truppa e tutto è ritornato nella perfetta calma [...]".⁴¹ Il giorno successivo "La Nazione" intitolava *Vivo fermento a Pistoia. La scarcerazione dei detenuti*.

Il cronista scriveva: "Stamani mattina gli operai della S. Giorgio e di altre officine hanno abbandonato il lavoro per recarsi in massa alle carceri per assistere alla scarcerazione dei detenuti per il famoso affare del morto resuscitato.

In città vi è sempre grande fermento. Vi sono anche diversi fascisti venuti da Firenze e da Prato. Si sono verificati vari incidenti però senza nessuna conseguenza grave.

Pattuglie di carabinieri e guardie regie fanno sempre servizio di perlustrazione [...].

Gli incidenti fra fascisti e rossi si

sono moltiplicati durante la giornata. Per fortuna non si hanno a deplorare conseguenze gravi. Dei feriti di ieri e di oggi il solo Alfredo Giovannelli è giudicato guaribile in 30 giorni. Gli altri sono tutti guaribili in pochissimi giorni.

Tra i feriti di oggi vi è un tale Giuseppe Innocenti. Anche alcuni militi della pubblica assistenza sono stati bastonati.

La truppa ha dovuto intervenire parecchie volte a sedare colluttazioni".⁴²

In questo momento di grande agitazione popolare e di inizio di lotta aperta e di massa contro le aggressive fasciste giunge la notizia dell'accordo di pacificazione fra socialisti e fascisti a livello nazionale.

Per questi motivi di carattere locale la notizia del patto di pacificazione a Pistoia è accompagnata da un grave conflitto a fuoco tra fascisti e arditi del popolo.

"Stanotte alle 0,5 - scrive «La Nazione» - sono stati trasportati all'ospedale gli Arditi del Popolo Francesco Paschini (Borghini) calzolaio, che presentava tre ferite di arma da fuoco [...] Tito Eschini [...] Massimo del Moro [...]. Interrogati hanno dichiarato di essere rimasti feriti in un grave conflitto avvenuto poco prima, in Via S. Marco, tra fascisti e Arditi del Popolo.

La polizia ha intrapreso le indagini per accertare come avvenne il conflitto.

Oggi, nel sobborgo di Porta Lucchese sono venuti alle mani alcuni fascisti e arditi. La peggio è toccata allo spazzino comunale certo M. A., che si è buscato un colpo di rivoltella alla gamba. Trasportato all'ospedale d'urgenza vi è stato ricoverato.

Altro incidente è accaduto nelle corsie dei nostri R. ospedali. Sembra che un giovane restato per ora sconosciuto, abbia pronunciato delle frasi vivaci contro gli arditi del popolo ricoverati nell'ospedale in seguito ai fatti della notte scorsa.

Rimproverato da alcuni presenti estranea la rivoltella.

Accorsi altri il giovane si dava alla fuga attraverso le corsie dell'ospedale e poscia si dileguava.

Il fatto nuovo ed originale ha dato luogo ad estesa pubblicità".

Dal rapporto di polizia apprendiamo che "Il giorno due corrente gli elementi più accessi delle maestranze dello stabilimento S. Giorgio, che occupa oltre mille operai, imposero l'astensione dal lavoro che si limitò soltanto a quella giornata. Il giorno successivo giungevano alla spicciolata a Pistoia cinque fascisti di Firenze e circa venti fascisti di Prato in Toscana, partiti pure alla spicciolata parte per ferrovia e parte in bicicletta, riuscendo così, ad eludere la vigilanza dei posti di sbarramento stabiliti, per

mie precise disposizioni, lungo le vie principali".⁴³

Tutte queste notizie di cronaca dimostrano che in quelle giornate di luglio-agosto, quando tutta la Toscana era infestata dalle bande fasciste, la resistenza al fascismo ci fu ed era molto ramificata, capillare, solo si disperdeva in mille rivoli e non riuscì a trovare un centro organizzatore e dirigente. Il movimento operaio organizzato oscillò anche a Pistoia come in Italia tra l'opportunismo del patto di pacificazione dei socialisti e il settarismo comunista che rifuggì l'unico aggancio popolare cioè gli arditi del popolo.

Il transfuga socialista Targioni, in perfetta aderenza all'evoluzione del suo Duce, è arrivato al fascismo. Ma che cosa era il fascismo per Targioni, "L'Alleanza" e le persone che finanziavano o aderivano al programma del periodico? In che cosa si distingueva dagli altri partiti dal momento che a causa dello scioglimento anticipato si sarebbero svolte le elezioni e i fascisti si sarebbero presentati nel listone assieme ai vari raggruppamenti liberali e democratici?

La risposta era urgente perché i partiti socialista e comunista di fronte allo scatenarsi delle violenze dicevano che il fascismo era una accozzaglia di tristi elementi rastrellati nei bassifondi. Nello scritto di I. Targioni *Il fascismo calunniato* riprendendo pari pari concetti di Mussolini, si affermava: "Il fascismo non è un partito. Il fascismo è una forza, un movimento, è un mezzo, uno dei mezzi col quale i fascisti intendono portare l'Italia ad un'epoca di grandezza".⁴⁴ E prima ancora in un articolo sulle imminenti elezioni politiche Targioni aveva affermato: "Il fascismo ha dimostrato di possedere la forza e la mentalità che occorrono al pieno raggiungimento di sì alto fine. Il fascismo ha salvato la nazione dal disastro e dalla vergogna, col suo sangue e co' suoi motti ha schiantato tutto un piano diabolico col quale si tentava di fare dell'Italia un'appendice della Russia. Il fascismo dunque deve dare la sua anima alla prossima battaglia elettorale, deve dirigere il movimento, deve dettare lui il programma agli altri partiti nazionali, deve mandare in Parlamento i suoi uomini più autorevoli".⁴⁵

"L'Alleanza" e il movimento diretto dallo stesso periodico si muovono in perfetta coerenza con quest'ultima ambizione, tanto è vero che dopo l'inaugurazione del fascio di combattimento a Lamporecchio si tiene una conferenza "Il fascismo e le elezioni politiche" in cui oratori designati fiorenti: Idalberto Targioni, Dino Marchese Perrone, on. Dino Philipson. La presenza di Philipson è sintomatica non solo dell'accordo tra la vecchia classe dirigente liberale e la

massoneria ma anche della saldatura del fascismo con la frazione importante degli agrari pistoiesi. Il comizio di Dino Philipson a Lamporecchio servi ai fascisti per mobilitare e misurare le proprie forze. "Alle ore 15, riferisce l'"Alleanza", inquadrati militarmente, i fascisti di Lamporecchio e di Pistoia si recarono ad incontrare i compagni di Monsummano, di Empoli e di Vitolini al Bivio del Tesi. Al corteo fascista marciante al canto di Giovinezza, si unirono molte signorine del luogo e tutte le insegnanti delle scuole elementari".⁴⁶ Al comizio di Philipson che conclude promettendo che "sarebbe tornato fra noi durante il periodo elettorale a spiegare il programma politico del blocco", parteciparono, secondo il giornale, circa duemila persone. Successivamente "L'Alleanza" inviterà esplicitamente a votare per Philipson.⁴⁷

Dopo le elezioni Targioni scrisse un articolo *Tutti sconfitti - Un solo vincitore: il fascismo* nel quale affermava:

"I comunisti tornano decimati alla Camera. L'Italia ha condannato il comunismo. Chi potesse prendere ad uno ad uno gli elettori che hanno votato la scheda comunista constatarebbe come questi sono, per nove decimi, elementi torbidi, malcontenti e squilibrati mentali, intellettuali di fondo criminale o analfabeti senza coscienza politica suggestionati ed ingannati dai soliti furlanti che ignobilmente speculano sull'incoscienza delle moltitudini.

Per questo il comunismo è in via di liquidazione [...].

In Parlamento il fascismo sarà la *Pattuglia* d'avanguardia, il *Plotone* d'azione e d'esecuzione".⁴⁸ Al di là delle accuse gratuite o delle profezie inavverate rimane la minaccia finale di impiegare la forza. Ma oltre alle smargiasse c'è la preoccupazione per il successo comunista nel circondario pistoiese. "Anche a Lamporecchio - commenta "L'Alleanza" - abbiamo avuto 251 voti comunisti.

E ci avevano detto gli stessi socialisti unitari che si sarebbe trattato di poche decine.

Dunque è provato che nel nostro paese ci sono 251 cervelli che vogliono la rivoluzione [...]."⁴⁹

Questa terribile scoperta mandava fuori dai gangheri il periodico fascista. Lo stesso Targioni si vede costretto a ritornare una volta di più sul tema del fascismo con un articolo di fondo. Per "essere fascisti, dice, occorre sentirsi nel sangue l'aristocrazia delle minoranze che non cercano popolarità e sanno andare contro corrente, ecco perché il fascismo non è stasi e attesa infeconda ma movimento e battaglia continua".⁵⁰

Il fascio sente l'isolamento in cui si trova fra i lavoratori e allora cerca una via d'uscita aggiungendo una

nuova arma, quella del lavoro dopo che la demagogia, le insinuazioni, le menzogne, le calunnie e la violenza erano fallite. In un avviso "importantissimo agli operai braccianti, manovali e terrazzani" disoccupati offre la classica carota: "Si avvertono gli operai braccianti manovali e terrazzani del comune di Lamporecchio che in seno del locale fascio di combattimento è stata nominata una commissione di avviamento al lavoro."

Tutti gli operai che per qualsiasi motivo si trovassero disoccupati e bisognosi di lavoro non avranno che da presentarsi per essere posti in nota.

L'incaricato si trova sempre reperibile nella casa di residenza del sig. Idalberto Targioni in Lamporecchio⁵⁵. Ma tutti i tentativi di blandire i lavoratori risultarono inutili. Alcune settimane dopo, il fascio di Lamporecchio in una *Importante dichiarazione* affermò: "Dopo che questo fascio ha aperto il proprio gratuito patrocinio agli operai disoccupati, allo scopo di trovar loro da lavorare presso i locali proprietari della terra, con sua grande sorpresa ha dovuto constatare che solo un piccolo numero si sono presentati per porsi in nota". Si riconosce il fallimento di una operazione di corruzione paternalistica e si prende atto che "la maggior parte ha creduto di trovare un miglior appoggio ed una maggiore protezione rivolgendosi al Comune e - ci viene assicurato - ai maggiori del P.P."

Il fascio dichiara che è riuscito a collocare i pochi "braccianti autentici" che si sono messi in nota e conclude che "da noi la disoccupazione è più fittizia che reale", "avvertendo che prenderà posizione decisa contro coloro che intendessero fare una speculazione politica sul fatto della disoccupazione"⁵⁶.

Diventa quindi evidente per gli ispiratori e finanziatori dei fascisti e de "L'Alleanza" che senza una massiccia e coordinata azione repressiva non sarebbe stato possibile troncare la forza e la compattezza della parte fondamentale delle forze operaie. È per questo che l'ex socialista umanitario Targioni alle prime notizie di un probabile patto di pacificazione fra fascisti e socialisti esprime pubblicamente le sue riserve. "Anzitutto, afferma, a chi saranno rivolti questi ordini? Alle rispettive sezioni socialiste e ai Fasci di combattimento? [...] Ora a noi tutto questo pare che non basti"⁵⁷.

La diversità fra fascismo urbano e rurale è solo momentanea. La frattura viene ricomposta col fallimento del patto di pacificazione. Targioni e "L'Alleanza" nello scritto *La Toscana in fiamme* accusa i "comunisti e gli anarchici che hanno per metodo la violenza, credono sinceramente al miracolo dell'atto catastrofico". Tar-

gioni prosegue: "Inutile rifare la storia delle ultime stragi che vanno da Arezzo a Grosseto, da Livorno a Pisa, fino a Sarzana, stringendo con una morza fatale di ferro incandescente le plaghe più industri della nostra bella Toscana". Si chiede poi dove è la via d'uscita.

"Disarmo? Peggio con peggio. Chi disarmerebbe? I galantuomini, i cittadini dell'ordine ossequianti alle leggi, non i ribelli, non i delinquenti!"

La salvezza Targioni la trova nel disarmo degli spiriti e lasciando che "le forze si spezzino finché dal disordine non nasca l'ordine [...]". Dopo la guerra è sempre tornata la pace⁵⁸. È evidente che il fascismo agrario pistoiense aspira ormai ad imporre un nuovo ordine, il suo ordine, dopo aver completamente sgominato le leghe e i partiti operai. Ma agli agrari cominciano a dar noia anche le leghe bianche, per cui certi strali non tardano a piovere contro i popolari e la "Bandiera del Popolo", il settimanale del P. P. pistoiense.

Il periodico fascista prosegue la violenta campagna di accusa contro la Russia sovietica, i partiti operai italiani e soprattutto contro le amministrazioni comunali ancora rette dai rossi.

Rimane comunque evidente che nell'autunno le forze comuniste e socialiste sono fiaccate dallo stillicidio della guerriglia civile, mentre l'alleanza fra i vari ceti possidenti si sta rapidamente saldando attorno al fascismo. Si sta chiudendo una fase della lotta politica e sociale e se ne sta aprendo un'altra, quella della restaurazione dell'ordine proprietario e reazionario.

Il 27 ottobre 1921 "L'Alleanza" cessa le pubblicazioni. Targioni si congeda e annuncia la pubblicazione de "L'Ordine" a Pistoia. Nella lotta fra fascismo urbano e rurale, la prevalenza l'aveva temporaneamente raggiunta quello rurale guidato da Targioni. Il processo di riorganizzazione interna del fascismo sposta di nuovo gli equilibri interni sempre oscillanti. La trasformazione del movimento in partito obbliga i fasci pistoiensi ad entrare a far parte della federazione provinciale⁵⁹.

Nei giorni 15 e 16 ottobre a Pistoia si svolgono le elezioni per il rinnovo del direttorio. Vengono eletti Filippo Civinini, Mario Zaballi, Giovanni Frosini, Ilio Lenzi, Sante Lucarelli. Questo direttorio risponde negativamente ad un telegramma del marchese Perrone che chiedeva di inviare una delegazione ai funerali del fascista Pacino Pacini, morto a Cerreto Guidi. Su proposta di Lucarelli si decide anche di costituire un circolo ricreativo fascista ove "i soci possono ritrovarsi ogni sera riuniti alla sede per far fronte ad ogni eventuale biso-

gno, senza sacrificio dei loro svaghi quotidiani"⁶⁰.

Secondo la nostra opinione, dopo le orribili violenze dell'estate del 1921 nel fascismo pistoiense si passa ad una nuova fase, quella del consolidamento politico dei successi raggiunti, conquistando sempre nuove frazioni delle classi dirigenti, nuovi settori dell'apparato statale e alimentando le ostilità, gli attriti, le incomprendimenti e, perché no?, le illusioni dei vari partiti antifascisti. Dai rapporti di polizia e dallo spoglio della stampa periodica si trae facilmente una conclusione: le forze di polizia intervengono sempre a favore dei fascisti ogni qualvolta si verificano incidenti fra fascisti e antifascisti⁶¹.

Il primo numero de "L'Ordine" uscito il 25 dicembre 1921, col sottotitolo di "organo settimanale di critica e di controllo per la difesa degli interessi agricoli, industriali e commerciali del circondario pistoiense" accentua gli elementi positivi e costruttivi. Infatti nello scritto *Il nostro programma* si fissa la ragione dell'uscita del settimanale: "con tanta stampa in circolazione vi sono problemi vitali cui poco o nulla s'accenna, problemi dello spirito, di educazione civile e morale, di economia, di politica e di igiene sociale intorno al modo di vivere degli uomini, alla cura della loro salute, all'uso delle loro energie fisiche a vantaggio individuale e della società per conquistare quella relativa felicità possibile su questa terra". Si promette persino di essere "sempre leali e sereni, non aggrediremo i nostri avversari nemmeno con la virulenza polemica"⁶².

Si ripromette di dimostrare "agli operai che la felicità non si raggiunge con i soli beni materiali" e di prendere "in particolare considerazione tutti i problemi di carattere locale e regionale" e di spingere "i datori di lavoro a procurare agli operai un'occupazione duratura e remunerativa". In sostanza si sforza di dipingere una società ben ordinata in cui tutti abbiano un loro posto, una società non dilaniata da feroci contrasti di classe. Si tratta quindi di un programma che riesca prima di tutto a saldare ulteriormente i vecchi ceti possidenti agrari, commerciali e industriali ed in secondo luogo per penetrare fra i piccoli proprietari della bassa pianura pistoiense finora fortemente influenzati dal P. P. e dalle numerose organizzazioni cattoliche e in via sussidiaria si cerca di stabilire dei collegamenti coi mezzadri più benestanti. Tutto questo in nome di "un grande patrimonio ideale da difendere e conservare" e "in nome dei nostri diritti manomessi e conculcati da gente senza fede e senza coscienza stringiamoci in fascio"⁶³.

A questo scopo viene mandato in avanscoperta il solito Idalberto Tar-

gioni il 14 gennaio 1922 a Catena di Quarrata al centro della zona bianca. Targioni cercò di "dimostrare il pieno fallimento del socialismo riformista e barricadiero e sventò in pari tempo il trucco popolarista il quale sotto la maschera di un movimento economico a favore dei contadini e dei piccoli proprietari nasconde il fine inconfessato di penetrare i poteri politici e amministrativi per asservire lo Stato alla Chiesa e preparare dei possibili ritorni temporalistici"⁶⁴. Senza stare a confutare le argomentazioni dell'oratore liberal - fascista v'è un po' di ragione in coloro che affermano che questo nuovo indirizzo contribuì a sconfiggere i popolari nelle elezioni suppletive del comune di Tizzana a favore dei democratici liberali guidati dal conte Gazzola. Successivamente i liberali riuscirono ad eliminare l'influenza del clero nella Federazione di Carità di Tizzana e fu offeso pubblicamente don Lucarini parroco di Tizzana⁶⁵.

Da queste scarse notizie di cronaca si deduce che il blocco agrario - industriale liberal-fascista nel circondario non era ancora del tutto egemonizzato dalle forze dichiaratamente e conseguentemente fasciste. L'attacco principale de "L'Ordine" era diretto a scardinare la compattezza dell'elettorato che aveva dato la propria fiducia ai candidati socialisti e comunisti nei comuni come Pistoia, Lamporecchio, Larciano, S. Marcello e la fiducia dei piccoli proprietari e mezzadri nei comuni come Tizzana, Agliana, Montale, che avevano eletto amministratori popolari.

Per quanto riguarda i comuni diretti dai socialisti, come Pistoia, i fascisti si battono con insistenza ed energia su alcuni motivi di fondo, condensati a nostro parere, nello scritto *Baraonda comunale* firmato da "un cittadino": "che i social - pussisti per la loro partigianeria settaria e senza competenza alcuna ma solo gonfi di presunzione e rimorchiati dal rag. Modestini, abbiano ridotto il nostro comune una vera sentina del sovversivismo nostrano e forestiero, non è più «un si dice», poiché tutti, ormai, sappiamo come al palazzo di Giano si balla la tarantella macabra della Dea anarchia siccome tutto è lecito per *Lor Signori*, purché non si sgreto la nobile corte del consiglierume rosso."

Né si parli di disciplina esercitata su personale dipendente, siccome ad eccezione di qualche impiegato, cosciente ed onesto, non molti sono quelli che sentono la coscienza del loro dovere, e intanto il pubblico oberato di tasse questo eterno minchione brontola brontola, ed ancora non trova il modo più spiccio di reagire contro l'illegittimo andazzo comunale.

Il comune di Pistoia è diventato la

vera Mecca per tutti gli spostati del socialismo, e la Giunta scarlatta, dopo avere contratto tanti debiti e tassato il contribuente fino al dissanguamento, non pensa che ad assumere impiegati straordinari reclutati fra le falangi del pus.

Non mai come al presente gli uffici comunali furono ingombri di amanuensi, il che convalida a qual punto di sfacciato nepotismo, da noi deprecato, sia giunta la nostra civica amministrazione, incarnata dal ff il ferrroviero Alemanno Breschi di questo grande socialista dell'ultima ora.

E cosa dovremmo dire di come si spende il pubblico denaro e della spezzatura altrà volta lamentata e biasimata, esercitata a scopo partigiano, nell'applicazione delle tasse?⁶⁶

Abbiamo riportato una larga parte di questa prosa perché enuclea succintamente quelli che saranno i principali capi di accusa politica e morale contro l'amministrazione. Ci sono però degli aspetti che i più moderati liberal - fascisti di Pistoia accennano soltanto ma nei comuni rurali vengono sollevati con una durezza agitatoria senza precedenti.

Il fascio di Lamporecchio in una riunione del 23 febbraio annuncia "una serie di pubblici comizi da tenersi nelle varie frazioni del comune a cominciare dal giorno 26 marzo" per provocare "il licenziamento degli impiegati in soprannumero mantenuti in servizio fino ad oggi senza veruna necessità" e nello stesso tempo "insorge e protesta contro il modo con il quale si è proceduto ai primi licenziamenti commettendo un vero atto di palese ingiustizia perché invece di licenziare i meno idonei per età e titolo di studio e che importavano al comune un onere maggiore, sono stati cacciati i più attivi impiegati"⁶⁷.

Questo documento in maniera inoppugnabile l'abile gioco politico, la demagogia dei fascisti che cercano di giocare su tutti i risentimenti, utilizzando tutte le spinte e le controspinte sociali corporative per disgregare il fronte dei lavoratori.

La demagogia fascista sfrutta abilmente tutti gli appigli e gli errori pur di mettere gli antifascisti gli uni contro gli altri. In occasione della morte del pontefice Benedetto XV, critica il pro - sindaco di Pistoia Guglielmo Bucci ed ex sindaco di Larciano per non aver accettato la proposta dell'avv. Petrucci di sospendere la seduta del consiglio comunale in segno di lutto⁶⁸.

Comunque le cronache dimostrano che la propaganda liberal - fascista riesce a raggiungere grossi successi specialmente fra gli impiegati comunali. "L'Ordine" riferisce che "da qualche giorno anche a Pistoia si è costituita la Sezione Nazionale degli Agenti e Salariati Enti Locali con sede a Cento (Ferrara) già esistente

prima dell'amministrazione Social Comunista.

Un buon numero di soci sono ritornati a far parte della vera associazione - madre scevra da ogni mena politica, spostandosi così dalla Camera del Lavoro per la quale erano costretti a passare stando iscritti al nuovo sindacato rosso⁶⁹. Anche in questo caso si tratta di un segno inequivocabile della frantumazione delle alleanze di classe stabilite nel biennio rosso e sintomo del processo di ricostruzione della vecchia egemonia.

In numerose corrispondenze si insiste sui processi contro i comunisti, i rossi delle varie frazioni e paesi del circondario⁷⁰ e si plaude da parte degli agrari alla avvenuta pacificazione delle campagne⁷¹.

Ma il processo di coagulazione delle forze liberali e fasciste è tutt'altro che concluso. Dietro le quinte si svolge una lotta sorda che non tarderà a scoppiare clamorosamente in superficie. "L'Ordine" del 19 febbraio 1922 dà con rilievo la notizia dell'avvenuta costituzione dell'Associazione democratica pistoiense formata dalle più autorevoli autorità cittadine o del circondario. Questa associazione nasce "con un programma di superamento a larga base dove potranno essere accolti quanti hanno fede nella rigida applicazione delle leggi, nell'ordine e nella libertà subordinati all'interesse supremo, morale e materiale, della patria". "L'ora che volge, grave d'incognite e di sorprese, vuole che quanti riconoscono nelle nostre istituzioni la più valida e sicura difesa contro l'insorgere d'insani appetiti ed il fremito sordo che minaccia prossimo lo scatenarsi di violente passioni, si stringono compatti e fidenti in un fascio per fronteggiare la situazione."

E che la situazione è grave basta a provarlo il fatto del nostro istituto parlamentare di cui è reso impossibile il funzionamento"⁷².

"L'Ordine" dell'8 marzo pubblica il programma dell'Associazione democratica pistoiense che fa perno nella prima parte sulla restaurazione delle finanze comunali, sulla soppressione di ogni partigianeria nel trattare l'amministrazione della cosa pubblica e sull'imparzialità dei tributi e nella seconda parte, più propriamente politica, si chiede la collaborazione delle classi, la restaurazione dell'autorità dello Stato dell'attuazione di un'integrale regime di libertà soprattutto commerciale, la limitazione dell'intervento dello Stato nell'industria, l'estensione delle colture, l'espropriazione delle terre incolte, lo sviluppo della piccola proprietà, il rispetto dei contratti agrari. Il programma ribadisce il principio della sovranità dello Stato rispetto alla Chiesa e chiede che l'Italia si orienti verso l'equilibrio europeo.

È probabile che dietro queste posi-

zioni vi fossero Philipson. Gualtierotti, Alessandro Chiappelli e Ferdinando Martini. Purtroppo la nostra ipotesi non è suffragata da alcun indizio di stampa o di fonti d'archivio. Certo è che il richiamo alla libertà sia pure intesa secondo una vecchia concezione liberale, e al valore delle istituzioni democratiche non poteva piacere ai fascisti pistoiesi. D'altra parte nella sezione fascista di Pistoia mancava coesione: infatti nella seduta del 18 gennaio Lenzi non fu nominato segretario politico malgrado avesse raccolto il maggior numero di voti¹.

Il numero successivo de "L'Ordine" (del 12 marzo 1922) pubblica la notizia dell'assemblea fascista che dopo aver sentito le relazioni di Enrico Spinelli e Filippo Civinini e plaudito "al patriottismo dei compagni di Fiume" approvava un ordine del giorno assai importante. Nel documento fra l'altro si annuncia la convocazione dei segretari politici delle sezioni fasciste per "gettare le basi della Federazione circondariale", e si decide l'atteggiamento da tenere nei riguardi dell'Associazione democratica. "L'Assemblea all'unanimità - si afferma nell'ordine del giorno - considerando che i fascisti sono inquadrati in un partito nazionale avente

carattere e programma ben definiti, diffida ogni fascista a prender parte, sia alle riunioni, sia ad ogni iniziativa della sezione pistoiese della Democrazia Nazionale, pena l'espulsione, riservandosi di chiedere istruzioni agli Organismi centrali"².

A questa decisa presa di posizione fascista contro ogni tentativo di contrastare l'egemonia, rispose un corsivo redazionale di questo tenore: "La parte di quest'ordine del giorno relativa alla Democrazia Nazionale pistoiese, ci sembra di un rigorismo troppo eccessivo e siamo per augurarci che il Direttorio vorrà tornarci sopra.

L'Associazione Democratica Pistoiese, appunto perché pistoiese, non è legata a nessuna clientela e tanto meno vuole essere confusa alla Democrazia socialisteggiante o più o meno cagoiarda. Essa non è sorta per sostenere uomini e particolari interessi di gruppi e di partiti ma per dar fondo ad una coraggiosa campagna contro l'immoralità amministrativa, contro il fiscalismo municipale, partigiano e sperperatore, per opporsi all'invasione delle forze nemiche [...].

Nelle conclusioni il corsivo redazionale affermava:

"I nemici della patria occulti e palesi

hanno finito col vincere ogni scrupolo, si sono rivelati. Già si parla di un fronte unico! Turati vale Meda e stiamo a fare? Vi sono interessi comuni da difendere ed un bel tratto di strada che possiamo percorrere assieme.

Il nostro programma ve ne darà sicuro affidamento"³.

Le differenziazioni in campo fascista e in campo liberale sono evidenti e molteplici. "Gli interessi comuni da difendere" finiranno per prevalere soltanto in ultima analisi con la vittoria dei fascisti perché rappresentano il superamento - non solo teorico - dei vecchi municipalismi e partidarismi e una risposta del capitalismo italiano più "dinamico" e forse più aggressivo per uscire dalla crisi del dopoguerra.

Per il momento però la disputa locale segnò la fine del tentativo di Targioni e de "L'Ordine" di imporre la propria egemonia.

La reazione agraria pistoiese non poté imporre le proprie soluzioni senza fare i conti con le altre frazioni della classe dirigente: capitale finanziario, industriale e commerciale.

(1) Cfr. M. FRANCINI, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia*, Milano, 1976, p. 179; cfr. "Il popolo pistoiese", 5-2-1921.

(2) R. CANTAGALLI, *Storia del fascismo fiorentino 1919-1925*, Firenze, 1972; cfr. A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari, 1965; G. PROCACCI, *Appunti in tema di crisi dello stato liberale e di origini del fascismo* in "Studi storici", n. 2, 1965; S. COLARIZI, *Primo dopoguerra e origini del fascismo in Puglia 1919-1926*, Bari, 1971.

(3) Cfr. Verbal dei fasci di combattimento di Pistoia; R. DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, Bari, 1975, pp. 28-29.

(4) Dichiarazione rilasciata dal col. Maradi in data 9.5.1972.

(5) Cfr. *In memoria di Giulio de' Rossi*, Pistoia, 1931, da cui si deduce che questo gruppo era il nucleo dirigente della Cassa di Risparmio.

(6) Cfr. N. NESI, *Verso il calvario*, Pistoia, 1931, una rievocazione patetico-sentimentale di alcuni episodi personali sulla Grande Guerra, narrati in modo trasparente.

(7) L. GUERRINI, *Un poeta contemporaneo: Idalberto Targioni nella storia del movimento contadino empoiese*, "Movimento operaio", 1955, n. 3-4. Cfr. R. RISALITI, *Le origini del movimento operaio e socialista a Pistoia*, "Farestoria", 1981, n. 1.

(8) R. RISALITI, *La lotta sociale e politica a Pistoia dal dicembre 1918 al luglio 1920*, Pistoia, 1970, p. 33 ss.

(9) I. TARGIONI, *Calendario agricolo fascista*, Anno 1930 VII EF: *Vade mecum del contadino toscano*, Firenze, 1930, p. 7.

(10) "L'Alleanza", 15.1.1921 e 14.4.1921.

(11) "L'Alleanza" del 31.1.1921.

(12) "L'Alleanza" del 15.1.1921.

(13) "L'Alleanza" del 15.2.1921.

(14) "L'Alleanza" del 4.3.1921.

(15) "L'Alleanza" del 17.3.1921 e del 29.4.1921.

(16) "L'Alleanza" del 14.4.1921.

(17) "L'Alleanza" del 31.3.1921.

(18) "L'Alleanza" del 14.4.1921.

(19) "L'Alleanza" 17.3.1921. Cfr. *Una*

lega rossa che si scioglie.

(20) "L'Alleanza" del 15.2.1921.

(21) "L'Alleanza" del 4.3.1921. Soprattutto

nello scritto *I fascisti al Sindaco di Lamporecchio* si chiede in termini minacciosi una serie di rendiconti ("L'Alleanza"

del 21.4.1921).

(22) "L'Alleanza" del 1.1.21 e "Il nuovo

giornale" del 6.2.21 *Deliberazioni consiliari annullate*.

(23) "L'Alleanza" del 15.2., del 4.3., del 21.4.21.

(24) "L'Alleanza" del 15.2.1921.

(25) "L'Alleanza" del 21.4.1921.

(26) "L'Alleanza" del 29.4.1921.

(27) ARCHIVIO DI STATO (A.C.S.), P.S., Affari Generali riservati 1921, busta 78 A.

(28) Cfr. "La Nazione" del 22.3.1921.

(29) Verbal del fascio di combattimento di Pistoia.

(30) A.C.S., P.S., Affari gen. riservati, 1921, busta 78 A.

(31) Verbal del fascio di combattimento di Pistoia.

(32) Verbal cit.

(33) A.C.S., P.S., Affari gen. riservati, 1921, busta 78 A.

(34) "La Nazione" del 17 maggio 1921

cfr. *I 535 deputati della XXVII legislatura*, Milano, Treves, 1924, p. 267.

(35) Cfr. "L'Ordine" del 29.1.1922.

(36) A.C.S., direzione generale di P.S., Affari generali riservati, 1921, busta 78 A.

(37) "La Nazione" del 14.7., e 15.7.1921.

(38) Verbal del fascio cit.

(39) "La Nazione" del 31.7.1921. Cfr. M.

FRANCINI, *Op. cit.*, p. 101.

(40) Cfr. telegramma prefetto del

22.7.1921, in A.C.S., direzione di P.S., Affari generali riservati, 1921, busta 78 A.

(41) Verbal del fascio cit.

(42) Verbal cit.

(43) Cfr. R. CANTAGALLI, *Op. cit.*, pp. 224-226. M. FRANCINI, *Op. cit.*, pp. 102-103.

(44) "La Nazione" del 2.8.1921. A.C.S., Direzione generale di P.S. Affari generali riservati, 1921-1922, busta 71 B.

(45) "La Nazione" del 2-8-1921.

(46) "La Nazione" del 3.8.1921.

(47) "La Nazione" del 4.8.1921 e A.C.S., P.S., Affari generali riservati, 1921, busta 78 A.

(48) "L'Alleanza" del 21.4.1921.

(49) "L'Alleanza" del 14.4.1921.

(50) "L'Alleanza" del 29.4.1921.

(51) "L'Alleanza" del 6.5.1921.

(52) "L'Alleanza" del 27.5.1921.

(53) "L'Alleanza" del 27.5.1921.

(54) "L'Alleanza" del 21.6.1921.

(55) "L'Alleanza" del 6.5.1921.

(56) "L'Alleanza" del 30.6.1921.

(57) "L'Alleanza" del 14.7.1921.

(58) "L'Alleanza", 28.7.1921.

(59) M. FRANCINI, *Op. cit.*, p. 105.

(60) Verbal del fascio cit.

(61) A.C.S., Direzione Generale di P.S., 1921-1922, busta 71 B. A.C.S., Affari generali riservati, 1921, busta 59 A.

(62) "L'Ordine", 25 XII. 1921.

(63) "L'Ordine" del 8.1.1922.

(64) "L'Ordine" del 22.1.1922.

(65) "L'Ordine" del 29.1.1922.

(66) "L'Ordine" del 15.1.1922.

(67) "L'Ordine" del 5.2.1922.

(68) "L'Ordine" del 5.2.1922.

(69) "L'Ordine" del 19.2.1922.

(70) "L'Ordine" del 5.2.1922 e del 12.2.1922.

(71) "L'Ordine" del 12.3.1922.

(72) "L'Ordine" del 19.2.1922.

(73) Cfr. Verbal del fascio di combattimento di Pistoia.

(74) "L'Ordine" del 12.3.1922.

(75) "L'Ordine" del 12.3.1922.

Note

Interviste / Contributi / Informazioni Recensioni / Per filo e per segno

INTERVISTE

Dove va il capitalismo?
Sei domande a Fernand Braudel

La dinamica del capitalismo è l'ultimo titolo di Fernand Braudel apparso nella collana "tascabile" del "Mulino".

Nell'occasione della presentazione del libro Carlo Valentini ha intervistato a Bologna lo storico francese. Farestoria ripropone ora questa breve intervista di particolare interesse, grazie alla gentile concessione della Provincia, il mensile dell'amministrazione provinciale di Bologna.

Braudel, dove sta andando il capitalismo?

È di moda affermare che il capitalismo è in crisi, ma non credo che esso possa scomparire da un giorno all'altro. Il capitalismo non è opera del diavolo bensì è prodotto delle società le più diverse. Il potere si va sempre ad annidare da qualche parte e con esso i relativi privilegi: non esiste società occidentale o orientale, sviluppata o sottosviluppata, europea o asiatica in cui non esistano uomini privilegiati che formano la classe che, a titolo diverso a seconda delle varie realtà, può essere definita capitalistica. La crisi che stiamo vivendo in Europa non è quindi crisi del capitalismo ma è crisi di "identità" della gente, la quale deve capire che è finita l'era della prosperità e si deve abituare a vivere nell'era della penuria. Il capitalismo, allora, continuerà a permeare di sé gran parte del mondo?

Non "il capitalismo", ma "i capitalismi". Ogni società, secondo le proprie tradizioni, culture, abitudini, economie, forma un proprio capitalismo. Poi esiste una sorta di gerarchia geopolitica tra tutti questi capitalismi, cioè ve ne sono alcuni che dominano sugli altri.

A che punto è l'Europa in questa gerarchia?

L'Europa è molto debole. Avrà 10-15 anni di distensione, di vita più o meno gradevole, ma si tratta di una

vita poco gloriosa, priva di prospettive. Poi si vedrà. L'Europa avrà forza solo quando sarà capace di difendersi militarmente da sola. Il dramma del nostro Continente è quello di avere bisogno della "tutela" dei due blocchi.

E la Comunità europea?

È un'unione di nazioni, non di popoli. C'è ancora molta strada da fare per arrivare all'unione culturale, che è quella fondamentale e più duratura, che permette di sopportare i sacrifici e, se necessario, di morire per l'Europa. Solo quando i giovani saranno disposti a morire per l'Europa si potrà parlare di unione europea.

Dall'Europa al mondo islamico. L'islamismo al potere è uno dei fatti nuovi dei nostri tempi.

Non credo alla stabilità delle rivoluzioni religiose, con la passione e il fanatismo non si riesce a governare un popolo di decine di milioni di persone, né si può governare a lungo con la politica della sterminazione contro se stessi. Ho vissuto per dieci anni nei paesi arabi e mai ho registrato tanta violenza come quella che vi è oggi in quelle società.

Braudel, per concludere, quale rapporto esiste nella storia tra passato e presente?

Non c'è mai tra il passato, anche remoto, e il presente una rottura totale, una discontinuità assoluta o, se si vuole, un'assenza completa di contaminazione. Certi paesi sottosviluppati del presente che tentano di compiere la loro rivoluzione industriale e che, pur avendo sotto gli occhi il modello vincente del passato, falliscono nei loro sforzi, dimostrano che la continuità esiste ma a volte a livelli quasi impalpabili. Questa dialettica, continuamente rimessa in gioco, tra passato e presente, presente e passato, è il cuore, la ragion d'essere della storia.

CONTRIBUTI

Il movimento operaio della Montagna Pistoiese

L'articolo pubblicato qui di seguito costituisce l'ampiamiento dell'intervento presentato al Convegno su "Lotte sociali e lotta armata. La Resistenza nelle zone montane delle province di Bologna, Modena e Pistoia", tenutosi a Lizzano Belvedere il 24-25 settembre 1977.

Ci è parso interessante ripresentarlo per il contributo che porta alla conoscenza della storia del movimento operaio nella Montagna Pistoiese.

È stato già fatto riferimento a come il movimento partigiano nelle zone montane delle tre province che quest'oggi ci interessano non aveva alle spalle in generale un solido tessuto politico; e si è detto come ciò abbia condizionato anche lo sviluppo del movimento partigiano stesso, la fatica e la difficoltà per realizzare l'unità politica, condizione per una più ampia azione unitaria sul piano più specificatamente militare.

Voglio invece richiamare l'attenzione su un'esperienza profondamente diversa dei giovani partigiani della mia zona, la montagna pistoiese, che già avevano conosciuto l'organizzazione comunista clandestina.

Da questa esperienza scaturisce il peso positivo di provenire dalla classe operaia e, se vogliamo, dallo stesso stabilimento: la SMI di Campotizzoro.

Indubbiamente il movimento partigiano si è basato e si è avvalso dei contributi e della partecipazione delle varie correnti politiche ed ideologiche, ed è stato anche espressione viva e concreta della partecipazione non di una sola classe. Al contrario hanno costituito corpo comune, seppure in mezzo ad incertezze e posizioni diverse, la classe operaia, i contadini, gli intellettuali, il ceto medio produttivo e commerciale, quindi uomini e donne, giovani ed anziani che rispecchiavano le aspirazioni e la volontà popolare.

Ma pur in questo quadro è indubbio il ruolo positivo, dirigente, direi determinante, che la classe operaia - ripeto non da sola - seppe svolgere anche in quel momento determinante

per il nostro paese, impegnato nella lotta armata contro il nazifascismo.

È ad una esperienza personalmente vissuta che voglio richiamarmi, ricollegandomi a quanto già ampiamente hanno detto e documentato Francini e Breschi⁽¹⁾.

Mi riferisco alla esaltante esperienza compiuta dalla classe operaia nella SMI di Campotizzoro, culla dell'antifascismo nella nostra montagna che, ricollegandosi alla tradizione socialista della montagna pistoiese, si è sviluppata ed organizzata in modo autonomo.

Questa caratteristica ci indica il valore e l'originalità dell'esperienza di questa classe operaia, insieme ad inevitabili remore e difficoltà, probabilmente anche a chiusure culturali oltre che politiche che ne accompagnarono l'azione ma che scaturivano dalla posizione di isolamento geografico e di conseguenza anche politico dello stabilimento.

È stato già detto che nella montagna pistoiese alcuni lavoratori fino al 1939 avevano dato vita ad un gruppo antifascista che successivamente, nel 1940, si trasformò in un gruppo comunista.

Sarebbe interessante ripercorrere per intero il cammino compiuto da quel gruppo, le difficoltà superate, la determinazione e la fermezza manifestate fin dal suo sorgere. Qui voglio solo ricordare che quel gruppo si costituì prendendo spunto dai sentimenti antifascisti di un numero sempre crescente di lavoratori della zona.

L'occasione per esprimere liberamente le proprie idee e per organizzarsi nella lotta antifascista era offerta dalle gite domenicali sui monti di Maresca (Pedata del Diavolo, Uccelliera, Lago Scaffaiolo).

Partecipavano a queste gite, e costituirono poi il primo nucleo di comunisti della montagna pistoiese: Antonio Pacelli, Fulvio Gargini, Giuseppe Vivarelli, Carlo Petrolini, Arnolfo Calabresi, Giuseppe Biondi ed altri che per brevità non cito.

Il gruppo si radicò immediatamente nello stabilimento SMI di Campotizzoro e l'attività politica svolta all'interno della fabbrica consentì più tardi la presenza organizzata in ogni reparto. Ma ben presto il primo nucleo, essenzialmente legato alla SMI, si allargò e ramificò anche nelle frazioni vicine del Comune di San Marcello.

È superfluo, credo, in questa sede, e proprio per il carattere di isolamento dello stabilimento e quindi in un certo senso anche dei lavoratori, ricercare tutte le implicazioni ideologiche ed anche le debolezze o i limiti oggettivi dell'attività di quel primo gruppo di comunisti della SMI. Si pensi poi alla situazione politica in cui esso si trovò ad operare. Si pensi a quei giorni bui e duri che vedevano

il fascismo dominare quasi incontrastato la vita del nostro paese.

Nello stabilimento di Campotizzoro il regime si manifestava poi nei modi più prepotenti; basti pensare ai posti chiave occupati nella fabbrica dai fascisti e dai loro servi.

È stata quella del primo nucleo comunista della SMI una scelta fortemente antifascista e che si richiamava al contributo di lotta, di sacrifici, che i comunisti in tutto il Paese avevano dato per combattere il fascismo, ma anche un richiamo a voler seguire la strada aperta dalla rivoluzione di Ottobre nell'URSS e proprio all'URSS, probabilmente anche in modo mitico, quei lavoratori si richiamavano.

Il gruppo si mosse con azione capillare di informazione e di propaganda basata sulla lettura di libri proibiti dal fascismo e sull'ascolto di stazioni radio estere. Esso si articolava in piccole cellule formate da tre o quattro compagni che generalmente agivano senza conoscere la struttura dell'intera organizzazione.

Questo gruppo, che operava nella più rigida clandestinità, seppe allargarsi, avvicinandosi ai giovani e portandoli all'azione. Di conseguenza la sua forza e capacità di azione erano in continua espansione.

Ricordo che i più liberi di girare all'interno dello stabilimento erano quelli dell'Ufficio Centrale, i quali, per le riparazioni, venivano chiamati nei vari reparti. Ma anche altri svolgevano attività politica ed organizzativa all'interno di ciascun reparto.

Nell'Ufficio attrezzamento operavano ad esempio Giuseppe Biondi, Oscar Frascchetti ed i suoi fratelli: in cartucceria Bruno Volpi. Innocenzino Biondi: alle pallottole Oscar Vivaldi e Corrado Martinelli: ai calibri Carlo Petrolini; al laminatoio Giuseppe Vivarelli.

Ciò non portò ad azioni che coinvolgessero tutta la classe operaia dello stabilimento con scioperi o manifestazioni, ma sfociava in atti apparentemente spontanei che erano il frutto di quella determinazione e continua propaganda antifascista che nello stabilimento veniva svolta.

Non abbiamo di quel tempo documenti che illustrino le posizioni politiche e l'attività svolta. Quella organizzazione comunista era basata, e continuò ad esserlo fino alla liberazione, non sulle pubblicazioni né sui giornali, e neppure sui volantini o manifesti, ma sulla presenza capillare dei suoi componenti. Si riuniva nelle case più sicure e nei boschi, senza tralasciare di ricorrere alle gite sui monti di cui ho già parlato per non destare sospetti o causare controlli esasperati da parte dei fascisti.

Era quella un'attività che apparentemente non dava molti frutti, ma risultò poi determinante per la formazione di un forte nucleo antifascista

che giorno dopo giorno riusciva a collegarsi con la stragrande maggioranza dei lavoratori all'interno dello stabilimento e naturalmente con tanti cittadini dell'intera zona e della montagna pistoiese.

I frutti di questa continua e incisiva azione si erano visti già prima del 25 luglio 1943, con la raccolta dei fondi per il "soccorso rosso" allorché il numero dei sottoscrittori andava di settimana in settimana accrescendosi.

Ma i frutti emergono anche dal constatare che numerosi sono stati i giovani della montagna pistoiese che l'8 Settembre si trovarono lontani dalle proprie famiglie e non esitarono ad unirsi ai partigiani nelle zone nelle quali si trovavano.

Due di questi giovani, Gusmano Filoni, carabiniere, e Giuseppe Ballerini, soldato, caddero da partigiani, l'uno in Umbria, l'altro a Piacenza.

Come in tutta Italia anche nella montagna pistoiese il salto qualitativo dell'azione antifascista fu fatto il 25 Luglio, nel periodo cosiddetto di Badoglio e con l'8 Settembre '43.

Forse è stato opportuno ricordare che la sera dell'8 Settembre fu organizzata e tenuta la prima manifestazione pubblica con corteo che, portandosi attorno alla caserma dei Carabinieri di Campotizzoro, retta dal famigerato squadrista maresciallo Bugiani, di cui con forza fu richiesto l'allontanamento. Proseguendo il corteo si portò nella vicina Maresca, dove il compagno Vivarelli, che più tardi diventerà comandante partigiano, parlò ai presenti sul tema della pace e dell'unità dei lavoratori per farla finita col fascismo.

La manifestazione ebbe una coda: alcuni manifestanti furono picchiati proprio dai carabinieri guidati dal Bugiani.

Fu questa un'esperienza veramente importante, che rappresentò una sacrosanta lezione da non dimenticare e che non fu dimenticata.

Infatti i giovani ed i lavoratori di Campotizzoro la misero a frutto, riuscendo a far tesoro di quanto la prepotenza fascista era capace.

Già nell'Ottobre - Novembre i comunisti della zona presero contatto con quei giovani che con Gino Bozzi da Firenze si erano portati a Poggio Forato in provincia di Modena, e che, successivamente furono trasferiti nella foresta del Teso.

Quel gruppo partigiano fu considerato ben presto espressione armata dei lavoratori e dei comunisti della SMI: prova ne sono i rifornimenti di armi, di alimenti e di vestiario anche quando il gruppo partigiano scese sui monti e le colline intorno Pistoia.

Questi giovani che ebbero poi la fortuna di incontrarsi con la formazione Bozzi per dar vita alla Brigata Bozzi poterono avvalersi dell'esper-

ienza che quella formazione aveva accumulato e far tesoro della capacità, serenità, preparazione politica e ideologica del Commissario politico Fernando Borghesi. Portarono alla Brigata un'ondata di impegno, di disciplina, di spirito di sacrificio, una spiccata coscienza di classe e una decisa volontà unitaria.

Tutto ciò fu di notevole aiuto alla formazione e alla stessa brigata Bozzi, nel ricercare e mantenere rapporti unitari con le altre formazioni partigiane e ciò anche sul piano militare che rappresentava un terreno non sempre facile, anzi molto difficile.

Qui si è parlato dell'atteggiamento antiunitario di "Pippo" (Manrico Ducceschi), comandante della XI zona. Senza soffermarmi molto su questo vorrei evidenziare come da parte della Bozzi vi fu sempre un atteggiamento responsabile, tollerante e fortemente unitario verso Pippo e le formazioni da lui comandate; atteggiamento che portò anche a momenti di collaborazione.

Personalmente non dimenticherò mai che gli uomini di Pippo mi prelevarono dall'Ospedale di Fanano dove insieme ad altri tre compagni eravamo stati portati il 14 Luglio '44, dopo che eravamo rimasti feriti alla Maccaglia. Venimmo trasportati a Rocchetta di Fanano, nella formazione di Pippo e affettuosamente curati e poi trasportati nella Repubblica di Montefiorino.

Possiamo aggiungere che quella attività antifascista che veniva svolta da anni nello stabilimento dimostrava la sua validità e il suo grande potenziale di forza. Tutto questo fu provato dal modo come furono affrontati i sacrifici, le difficoltà ed anche le giornate nere che la Brigata Bozzi conobbe con la perdita di ben diciassette partigiani e con un numero notevole di feriti.

Nonostante gli attacchi ripetuti dei tedeschi e dei fascisti la brigata non conobbe sbandamenti e quei giovani, nessuno dei quali era preparato alla lotta armata, seppero fare tutto intero il loro dovere, sottoponendosi a sforzi e privazioni proprie di quei momenti. Basti pensare che la brigata operò in sei province e, come del resto ha riconosciuto più volte anche il comandante Armando (Mario Ricci), seppe assolvere ai compiti difficili ed importanti che nella repubblica di Montefiorino le furono affidati.

Non è questa l'occasione per parlare dell'attività della Bozzi e neppure della sua vita interna, ma mi sia consentito di ricordare come essa fosse fortemente basata sulla partecipazione democratica dei partigiani, sull'esempio dei comandanti e, in modo particolare, di "Nando" e di "Cecco". Quest'ultimo, formatosi insieme all'organizzazione comunista di Campotizzoro, nonostante le sue ori-

gini di operaio boscaiolo, riuscì ad adempiere ai doveri e alle responsabilità di comandante militare della brigata.

Ma la vita della brigata fu basata su una continua discussione politica tendente a rendere sempre più consapevoli i partigiani degli obiettivi nazionali che stavano loro di fronte; ed in questo noi ritroviamo l'apporto costruttivo di quei giovani cresciuti alla dura scuola dell'organizzazione clandestina nella fabbrica.

Probabilmente anche da quanto si era appreso in montagna si ritrovavano i frutti, a liberazione avvenuta, per opera degli stessi partigiani, nell'opera di ricostruzione materiale e morale di quanto la guerra aveva distrutto e nella costruzione del tessuto democratico calpestato dal fascismo.

Non è certamente un caso se nel Febbraio 1945 decine e decine di giovani della loro zona accorrono ad arruolarsi volontari nell'esercito di liberazione nazionale e li ritroviamo protagonisti nelle ricostituite divisioni Legnano, Folgore, ecc., proprio a conferma di quanto fosse sentita la volontà di libertà per il popolo italiano e di voler porre fine alla guerra facendola finita coi nazisti e coi fascisti.

Possiamo ben dire che il seme gettato da quei lavoratori della SMI che diedero vita al gruppo comunista nel 1939-40 ha dato i suoi indelebili frutti aiutando i giovani e i giovanissimi a diventare uomini pensanti, protagonisti ammirevoli della guerra di liberazione e successivamente dell'opera di ricostruzione dei paesi devastati dalle distruzioni della guerra - e in modo particolare il paese di Maresca - e della riorganizzazione politica del movimento democratico.

Quei giovani insieme ai meno giovani, seppero rappresentare i nuovi dirigenti della zona ed i protagonisti nel dopoguerra delle dure lotte per il lavoro e l'occupazione della S.M.I.

In seguito quei giovani furono costretti in gran parte ad emigrare all'estero - specialmente in Svizzera - per trovare quel lavoro che in patria non fu loro assicurato. Ed anche qui li troviamo coerentemente impegnati a tenere alta la bandiera della democrazia e della libertà: bandiera che per tanti rappresenterà motivo d'espulsione da quel paese. A dimostrazione ancora una volta della loro fedeltà agli ideali fatti propri nel periodo della lotta antifascista.

Viamonte Baldi

(1) Cfr. A. BRESCHI e M. FRANCINI, *Il centro operaio di Campotizzoro* (1910-1951). In "Lotte sociali e lotta armata. La Resistenza nelle zone montane delle province di Bologna, Modena e Pistoia", a cura di L. Casali, atti del citato Convegno.

La canzon bugiarda. La riproposizione della tradizione orale. (Recitata)

Era una bellissima giornata di notte
Il sole cadeva a larghe falde
mentre la neve co' suoi potenti raggi
riscaldava la terra
Ero solo con altri otto amici
e mi misi a sedere su un sasso di legno
quando al chiarore d'un lumicino
spento
scorsi un cadavere che nel ragonar
pareva quasi morto
Allora presi un coltello senza manico
che gli mancava anche la pura lama
glielo immerse nel cuore e dissi
Muori scellerato!
Poi lo buttai dalle più alte cime
nelle più profonde montagne
In seculorum amen
Poi mi misi a correre
e corri corri montai su un prugno
e quante ne mangiai di quelle sorbe
ma vinse il padrone delle castagne
mi dette una pedata in un calcagno
e tiensi il braccio al collo tutto l'anno

(Cantato)

- 1) E ora vi canto una canzone
e ora vi canto una canzone
La canzone più bugiarda
Carin tutu gna gna gna qua qua
qua qua qua za za za za
La canzone più bugiarda
- 2) Son salito sur un pero
era carico di zucche
- 3) Sono andato in bicicletta
sulle onde del bel mare.
- 4) Mi son fatto una mutanda
otto sacchi di tela di tonda
- 5) Ho sonato campane di burro
con le corde di salsicciotti
- 6) Il padrone sotto il basto
ed il mulo con la frusta
- 7) Il mi' gatto ha fatto tre uova
sulla punta di una quercia

Informatore:
Maurizio Scarola, nato nel 1949
artigiano tessile
Prataccio (Pistoia)

Con questi canti e soni ed altri lazzi, all'uso di ciarlatani e cantimbanchi, Maurizio Scarola ed io invitiamo il popolo all'udienza, quando siamo invitati a pubbliche feste e rappresentazioni.

Con ciò volendo avvertire che di teatro si tratta, di rappresentazione dell'impossibile basata sull'arte. E impossibile pare la nostra impresa in tempi e luoghi dove l'industria importa mode che allontanano il gusto dei singoli dal senso delle tradizioni o, peggio, lo irretisce in fasulle rappresentazioni bucoliche di un mondo contadino e felice. Ma tant'è, al gusto non si comanda. Neanche al nostro. Niente di meglio dunque, per noi,

che iniziare spettacoli con "canzoni bugiarde", espressione di un mondo alla rovescia, di cui sono ricche tutte le tradizioni europee e nelle quali l'impossibile trova possibilità.

Non mi soffermerò in questa sede a trattare della figura dell'adynaton o delle rappresentazioni del *mundus inversus* che, dalle favole di Esopo alla "Metamorfosi" di Kafka, dall'iconografia sumera ai quadri del Bosch fino ai fumetti di Walt Disney, attraversano la nostra cultura. Per questo basti il rinvio allo studio di Giuseppe Cocchiara, *Il mondo alla rovescia*, Torino, 1981, che contiene anche un'ampia scheda bibliografica.

Quel che ci interessa è documentare nel folklore della nostra provincia l'esistenza di componimenti poetico-musicali, che di tale topos sono pertinenti.

L'informatore dice di aver appreso i due brani dal padre di un amico e dalla propria madre in occasione di veglie, quando era bambino, e aggiunge che essi causavano grande ilarità fra i convenuti, ma non ha saputo fornire indicazioni tali da risalire a fonti anteriori. Ora questo ha un'importanza relativa dal momento che moltissime sono le varianti di tali componimenti in tutte le regioni d'Italia e che ne esistono di simili in Francia, Inghilterra, Germania, Svezia, Polonia, Cecoslovacchia, Russia, Turchia. Da esse possiamo risalire a un'origine che affonda le sue radici in rappresentazioni mitiche di verità religiose, in cui il rovesciamento costituisce la premessa di un'organizzazione positiva del quotidiano. L'impossibilità diventa possibile in un ambito culturale che subordina la razionalità dei fatti reali, constatati tali dal loro ripetersi, al senso magico della realtà, cioè al capovolgimento di essa. Per uscire dal meandro delle parole, pensiamo al fungaio che di fronte al fatto impossibile, o comunque razionalmente poco probabile, di trovare molti funghi, rovescia la propria giubba in un atto di scaramanzia, tesa a capovolgere l'esperienza reale. Rimane aperto il problema dell'enorme diffusione e quindi fortuna di questi canti. Propenderei per l'ipotesi che ad essa abbiano sostanzialmente contribuito i ciarlatani, cantastorie, ambulanti, che sfruttavano la stravaganza dei testi per far circolo di curiosi, cui vendere i propri bussolotti; e che siano divenuti canti così diffusi per il loro carattere curioso e di aneddotico intrattenimento.

Fenomeno simile a quello delle "novelle" che, da miti legati a rituali decaduti, hanno a lungo costituito una delle più vitali forme di intrattenimento nella società contadina.

Maurizio Ferretti

INFORMAZIONI

"Lo sviluppo economico della Valdinievole dopo la seconda guerra mondiale"

È con questa tesi che Carolina Lombardini ha vinto il "Premio Francesco Pancioli sull'economia Pistoiese".

Il concorso, bandito dall'Associazione Industriali di Pistoia allo scopo di favorire e sviluppare gli studi sull'economia Pistoiese, la qualificazione professionale dei giovani in materia economica ed un più costruttivo rapporto tra scuola e industria, è stato da quest'anno intitolato a Francesco Pancioli per ricordarne la figura di imprenditore moderno ed impegnato che ha ricoperto, tra l'altro, anche la carica di Presidente dell'Associazione.

La tesi si apre con un'accurata analisi geografica e con un profilo storico della Valdinievole. Entrando nell'analisi propriamente economica, l'elaborato procede seguendo l'ordine dei vari comparti presenti nell'economia del territorio.

Dopo un ampio esame della demografia (in cui i dati dei censimenti 1951, 1961 e 1971 sono esposti in modo completo e corredati da svariati quozienti e parametri statistici, senza trascurare gli aspetti collaterali della pendolarità, abitazioni, istruzione etc...), viene affrontato il comparto primario nel quale, com'è logico, viene dato il maggiore spazio alla floricultura per la cui illustrazione si ricorre ai dati del Mercato dei Fiori di Pistoia.

Poi, nel secondario, sono elencate tutte le industrie "tipiche" dell'area; nel terziario è ampiamente trattato il commercio ed il turismo, ma anche i trasporti, il credito, i servizi sanitari.

Per questi ultimi, anzi, ci si riferisce anche alle innovazioni introdotte dalla riforma sanitaria.

I giudizi espressi dalla commissione giudicatrice sul lavoro della Lombardini sono ampiamente positivi, ritenendolo meritevole del premio per la sua organicità e completezza dal punto di vista espositivo e descrittivo, nonché corredato di indici e di riferimenti bibliografici assai ricchi ed articolati.

Un limite dell'elaborato si riscontra nel fatto che moltissimi dati statistici, di origine censuaria, sono fermi al Censimento 1971; il che toglie attualità e talora anche una base realistica a talune considerazioni ed all'andamento di taluni fenomeni.

L'auspicio della commissione giudicatrice circa l'utilità di un lavoro di aggiornamento delle tesi alla luce delle risultanze del censimento 1981 è stato prontamente accolto dal Pre-

sidente della Camera di Commercio, Comm. Gestori, che in occasione della cerimonia di premiazione ha espresso la disponibilità dell'Ente camerale a partecipare finanziariamente al "Premio Pancioli", partecipazione che, per questa edizione, poteva estrinsecarsi proprio nel finanziare il lavoro di aggiornamento delle tesi vincente con i dati del Censimento '81.

(Comunicato dell'Associazione Industriali di Pistoia).

Le tesi di laurea. Un patrimonio da recuperare. Rassegna ragionata a partire dai prossimi numeri.

È nostra intenzione ospitare sulle pagine della rivista una rassegna ragionata delle tesi di laurea che hanno temi pertinenti alla provincia di Pistoia nell'età contemporanea. Pensiamo così di colmare un vuoto informativo nella ricerca e soddisfare la richiesta di studiosi.

È sufficiente inviare una scheda di due o tre cartelle dattiloscritte contenente il titolo, i riferimenti accademici (Università, Facoltà, Istituto, relatore, anno accademico) l'indice e un breve sommario della tesi svolta.

L'Istituto storico provinciale della Resistenza sarà grato a chi invierà una copia della tesi che verrà conservata e messa a disposizione per la consultazione. È comunque utile che sia indicata la possibilità e i modi della consultazione.

La scheda può essere consegnata o inviata a *Farestoria*, Istituto storico provinciale della Resistenza, Piazza San Leone 1, 51100 Pistoia - Tel. (0573) 32.578.

Nei prossimi numeri "Farestoria" apre una nuova sezione che si occuperà della didattica della storia nella scuola dell'obbligo

Il convegno organizzato dall'Associazione Intercomunale n. 8 Area Pistoiese e svolto nei giorni 25-26 marzo 1983 sul tema "Le attività di laboratorio nella scuola dell'obbligo. Realtà e prospettive per un progetto educativo integrato", ha dato l'opportunità di verificare il lavoro compiuto e di confrontare esperienze compiute all'interno o in parallelo alle strutture scolastiche in molte parti d'Italia. Per il nostro Istituto il convegno ha rappresentato l'occasione per avanzare una proposta di studio e di operatività didattica sul tema della storia locale. La nostra proposta entrerà negli atti del convegno e troverà ulteriori sviluppi nell'immediato futuro. Poiché intendiamo seguire con attenzione e costanza le questioni di didattica della storia, apriremo sul

Note.

prossimo numero della rivista un'appendice sezione in cui raccoglieremo contributi e suggerimenti da parte di chi sia interessato a discutere questioni di didattica della storia e impostare progetti di lavoro.

RECENSIONI

Sismondi e l'agricoltura nella Valdinievole dell'800. Catalogo della mostra, scritti, documenti, immagini, Pescia, Amministrazione Comunale, 1983.

Questo volume vuole anzitutto rappresentare un utile e doveroso (anche se tardivo) completamento della mostra fotografica e documentaria, organizzata, dall'8 novembre al 3 dicembre 1980, nel Chiostro di S. Chiara a Pescia, dall'Amministrazione Comunale di quella città, con la collaborazione, fra gli altri, dell'Amministrazione Provinciale e dell'Ente del Turismo di Pistoia, dell'Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana, dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, della Biblioteca Universitaria di Ginevra, dell'Universitas Internationalis Coluccio Salutati. Un'importante iniziativa espositiva che, assieme ad altre iniziative collaterali - una conversazione di Leo Neppi Modona su "Sismondi e Pescia" e la presentazione del volume di Zeffiro Ciuffoletti e Leonardo Rombai *Grandi fattorie in Toscana* edito da Vallecchi - non soltanto contribuì a rinnovare l'interesse per la figura e l'opera di Jean Charles Leonard Simonde de Sismondi, ginevrino di nascita, toscano di elezione, cittadino onorario di Pescia, i cui studi di carattere storicoeconomico, sociale sulla realtà italiana ed europea tra Illuminismo e Romanticismo ebbero grande fortuna presso i contemporanei, ma servì anche da stimolo per misurarsi con lo stato delle conoscenze sulla storia delle trasformazioni agrarie, della vita materiale dei lavoratori dei campi, della cultura contadina in Toscana, e infine, costituì, come si afferma nella presentazione "un invito alla riflessione sui motivi dell'insufficiente decollo dell'agricoltura nella nostra regione ai primi del nostro secolo, quando tendenze alla modernizzazione di tecniche e patti agrari coesistettero con contropunte anche politicamente conservative".

Il catalogo vero e proprio, dedicato all'illustrazione dei vari settori in cui si articolava la mostra-settori che concernevano aspetti della vita e dell'opera di Sismondi, le coltivazioni e le attività agricole delle valli pesciatine, la vita materiale della popolazione contadina, "la lingua e la poesia

Note.

collegate all'agricoltura" - è corredata da due saggi introduttivi di carattere storico e da alcune appendici.

Il primo dei saggi sopradetti (a firma di Vieri Parenti) analizza quelle parti del *Tableau de l'agriculture toscane* (la famosa opera, edita a Ginevra nel 1801, mai tradotta in italiano, tuttavia nel 1980 ristampata in edizione anastatica a cura dell'IRPET) dove Sismondi tratta delle tecniche agrarie e del lavoro contadino nei vari ambienti agricoli del territorio pesciatino.

Nel secondo più ampio e articolato saggio dal titolo *A cavallo dei due secoli, tra le campagne di Val di Nievole*, Riccardo Tomassucci, oltre a presentarci le opinioni e le osservazioni di Sismondi riguardo alle forme produttive agricole, ci offre, sulla base di un'ampia bibliografia, interessanti appunti sulla condizione di vita e di lavoro dei contadini Toscani nell'ambito del sistema mezzadrile.

Chiudono questa interessante pubblicazione (che è ottenibile a richiesta presso il Comune di Pescia) quattro utili appendici:

- 1) "Misure toscane e di Valdinievole tra '700 e '800.
- 2) "Tabelle della produzione di un podere mezzadrile di J.C.L. Sismondi".
- 3) "L'alimentazione dei contadini, vista da Sismondi".
- 4) "Dal calendario del mezzaiuolo toscano".

L.B.

Dallo sciopero delle trecciaiole al canto del "Bianco Fiore" di Alessandra Covizoli - Ediz. Pacini Fazzi - Lucca

Nei primi giorni del gennaio 1906 sullo "scrittoio" di tutti i parroci della Diocesi di Pistoia (che allora comprendeva anche quella che oggi è la Diocesi di Prato) e sui tavoli di coloro che, nelle parrocchie, si occupavano di organizzazioni cattoliche, apparve un foglietto stampato, di 4 pagine formato protocollo, che suscitò subito un senso di viva curiosità.

Questo foglietto era così intitolato: "La Zanzara - Minuscola rivista popolare, umoristica, più o meno quindicinale, diretta da Sbarra". Una copia non meno di 3 centesimi. L'abbonamento per un anno non più di lire una.

C'era poi, "l'articolo di fondo", che occupava due delle tre colonnine della prima pagina e che - per lo stile semplice e vivo - caratterizzava subito che tipo fosse l'autore.

Dopo il titolo, che era: "Vi presento ...", il testo diceva:

"Qui, in questo punto, ci dovrebbe

andare, secondo l'usanza, un articolo, ne, permissosissimo, lungo un metro, per dire, guardate un po', che cosa è una Zanzara. Ma figuratevi se io mi metto a far queste cose.

"La Zanzara, ci vuol poco a dirlo. È, come ben sapete, un ... insetto che vien dai luoghi bassi e padulosi, il quale vola, canta, o ronzia, come vogliono altri, e appazza anche.

"Tutte queste cose le fa non per dar noia a Tizio o a Caio, ma semplicemente perché l'ebbe per mestiere da Dominèddio. Il giorno che la creò. Tanto è vero vedete, la Zanzara, entra senza distinzione, nelle case del povero e del ricco: si posa sui nasi grossi e piccini, lunghi e corti, belli e brutti ecc.; e con un garbino e una discrezione ...: un zinzino, un zinzino, un zinzino ...

"È vero che qualche volta scoccia un po' l'anima e fa anche un po' prudere ... ma gli è un farsene.

"Le persone, per esempio, laboriose, sobrie ed oneste, non sentono mai le zanzare, né di giorno né di notte.

"Il giorno, perché sono occupate nel lavoro; la notte perché stanche, collo stomaco e la coscienza in regola, se la dormono saporitamente.

"Chi ha proprio a noia le Zanzare, ecco, sono i bighegloni, i crapuloni, i farabutti, le persone, insomma, poco per bene, le quali, di giorno, non hanno da fare altro che grattarsi; di notte, (non hanno provato mai quanto sia dolce la stanchezza che viene dal lavoro) col buzzo pieno zeppo di cibo e la coscienza carica di birbonate, non possono dormire ...

Volevo dunque concludere che (quà non c'è più olio nella lucerna) ci siamo intesi e ... bonanotte. Sbarra".

Nella stessa pagina, accanto al "fondo" c'era una colonna stampata in corsivo con questo titolo: "Canta Zanzara!". E spiegava:

"Questa colonna è il muro bianco, sul quale ognuno può, facendo anche la più piccola offerta, scrivere, entro certi limiti, quello che vuole. Ricordino gli amici e, in modo speciale i lavoratori che la Zanzara non ha fondamenti segreti. Essa vive dei piccoli sacrifici degli uomini, di cui vuole essere la voce viva, forte, sicura.

"Il giorno in cui il nostro foglietto sarà costretto ad uscire senza questa colonna, dite pure che la Zanzara è morta per mancanza di ... fiato; e che i lavoratori del piano pistoiese hanno perso la causa della loro organizzazione per mancanza di ... spirito di sacrificio. Avanti dunque, a palmo a palmo: ognuno faccia dal canto suo, quello che può: che la Zanzara, da parte sua promette di non indietreggiare nemmeno di fronte al leone.

Nella colonna delle offerte si poteva leggere, ad esempio:

Né cinque anni di attività fiorentina. Sbarra proseguì e perfezionò la propria attività di autore e di suscitatore di energie: certi inni e certi articoli scritti a Vignole e pubblicati su fogli volanti o su "La Zanzara" vennero ripresi e pubblicati su questa rivista: la partitura di "Bianco Fiore", inno dei lavoratori cristiani e scritto mentre organizzava le trecciolate e i mezzadri: come quella di "Libera ai venti" trovarono ospitalità su "La Chitarra". Successivamente Don Fiori, dimostrando una versatilità davvero sorprendente pubblicò alcune canzonette (classica quella de "Il caro viventi"), inni per ragazzi (come "La marcia dei birichini"), e canzoni a carattere religioso.

È nella "Zanzara" che egli rileva come i ceti popolari si siano buttati verso il socialismo a causa dell'abbandono in cui essi sono stati lasciati, costretti a condurre "una vita da bestia, in mezzo alla più squalida miseria e in balia ai soliti vampiri che del gruzzolo tolto al povero si fanno sgabello per salire in alto, facendosi veri despoti".

E la sferzata è data fino in fondo in campo politico, sempre sulla "Zanara", quando riporta la notizia della vittoria socialista nelle elezioni comunali di Empoli, con questa frase: "I socialisti hanno vinto perché (sinceramente o no) sono scesi in campo, secondo il solito, in nome del proletariato: i cattolici hanno perso perché (apparentemente o no) hanno combattuto a fianco di vecchi partiti politici carichi di colpe..."

Sono proprio questi vecchi partiti politici gli avversari più accaniti di Sbarra! A Quarrata la sede dei loro esponenti è il circolo Umberto I° ed è attraverso un loro periodico intito-

Basta rileggere alcune pagine di quel giornale per rendersi conto della durezza di tale polemica. "Il Manico", mentre condannava il "deplorevole contegno dei dirigenti di quell'indecente fogliettucciaccio (la Zanzara) che molestano impunemente la gente più onorata e rispettabile (cioè coloro che guidavano il Comune), biasimava ancor "La Zanzara" perché offriva "agli operai onesti l'esempio di una propaganda abietta e contro il bene comune". Al "pretaccio" Don Flori si rimprovera di esorbitare dalle sue attribuzioni di sacerdote: moralizzare e vangelizzare il popolo". "Il Manico" afferma che "La Zanzara" potrebbe fare del bene solo se le venisse cambiato indirizzo: essa dovrebbe cioè limitarsi a parlare di virtù e di moralità, di onestà e di fratellanza, ed esaltare il dovere e rimproverare la prepotenza mentre essa, cioè Don Flori "suscita l'odio fra classe e classe", allettando il popolo col miraggio del socialismo" e "aizzandolo contro i signori che gli danno vita e lavoro e contro le autorità che lo assistono e lo proteggono con le leggi".

Mentre avveniva questo colloquio capitò in Vescovado, don Dario, che fu informato della visita. Il sacerdote con la sua abituale irruenza salì di corsa le scale per andare al primo piano dove era l'ufficio del Vescovo, e dopo un rapido tocco di "permesso" entrò senz'altro.

"Il Manico" proseguì la propria polemica, ma anche se a denti stretti, fece capire che il modo di agire del Vescovo non gli andava punto a genio! ... Ah! Questi preti che danno ragione e sobillano i lavoratori!!!

Qui ricordo il settimanale illustrato per ragazzi "il Corrierino" che nel

A mio avviso, questa fatica della prof.ssa Covizzoli ha principalmente due caratteristiche positive: la prima, è quella di rappresentarci la vita del nostro popolo in un periodo di maturazione come coscienza unitaria e come progresso civile; la seconda, è quella di mostrare l'efficacia educativa e propagandistica valendosi di certe forme semplici, popolari e vivaci, come erano quelle promosse e realizzate da Sbarra.

È ben vero che l'autrice stessa — che ha compiuto una notevole fatica per ritrovare tutta la documentazione possibile — ha riconosciuto onestamente questa lacuna, e ne fa quasi una provocazione per invitare altri giovani studenti ad occuparsi di un periodo tanto importante. Ed io auspico che l'invito sia accolto ben presto.

Se così fosse, Sbarra, per primo dalla sua tomba, si ribellerebbe!

Gerardo Bianchi

Il Toscanino. Un partigiano pistoiese nelle montagne di Belluno.

“O tu, viandante, che per la fatica
sa strada di Sant'Antonio Torta
muovi i tuoi passi, ricorda che dalla

La salda organizzazione delle trecciaiole resistette ancora per diversi anni, promuovendo pure altri scioperi nel 1902 e nel 1906. Successivamente, i cappelli di paglia straniera provocarono la scomparsa del "Cappello di Paglia di Firenze" e del mestiere della trecciaiole.

Ogni giorno di più si accentuavano le questioni fra mezzadro e padrone per una equa ripartizione dei prodotti: le condizioni del lavoro in fabbrica (10-12 ore giornaliere, e quasi mai il riposo festivo) erano gravemente faticose; la situazione delle donne che lavoravano a domicilio peggiorava ogni giorno di più, non avendo la minima tutela; e gravi erano le conseguenze di tutto questo nei confronti del nucleo familiare. In sostanza, si creava una quantità enorme di situazioni nuove pesantemente negative per i lavoratori e per le loro condizioni di vita.

Sbarra, però, non era il carattere da lasciarsi frenare o intimidire da simili contrasti: la sua opera continuava interessandosi di quanto veniva fatto in Comune, insieme ai giovani del gruppo democristiano: volevano essere fedeli a quanto era stato scritto nel manifesto lanciato per le elezioni. «Essi combattevano da soli, senza denaro e senza impure alleanze, a vista alta senza vergogna e senza paura, contro la coalizione di tutte le consorterie».

Per questo, con una nuova affermazione popolare, Don Flori venne successivamente rieletto come Cons

Nei suoi interventi nel consiglio comunale, quando i democristiani furono costretti all'opposizione da una maggioranza nettamente conservatrice, Don Flori fece sempre rilievi e critiche basate su dati precisi e molte volte creò notevoli imbarazzi fra gli amministratori presentando proposte concrete a favore delle categorie più modeste.

La Covizoli nel suo libro così lo descrive: "Di temperamento combattivo e aperto, egli, nei comizi, nelle feste, nelle adunanze nel Comune di Tizzana, nei suoi scritti, sempre fece uso di una accesa vena politica che, con un linguaggio tipicamente toscano, non risparmiava mezzi termini agli oppositori".

Le cronache di quegli anni, riportate in speciale modo su "La Difesa" (settimanale della Diocesi pistoiese) danno spesso notizie dei comizi e dei contraddittori da essi tenuti. Se ne può ricordare uno, tenuto a S. Sebastiano insieme a Don Giovanni Piccioni, di fronte ad una grande folla venuta anche dai paesi vicini. Il discorso del Flori fu basato su dati effettivi e sull'azione sindacale da svolgere, dimostrando - scrive "La Difesa" - che senza organizzarsi i lavoratori saranno sempre sfruttati da capitali e coscienza, men-

Questo discorso tolse ogni motivo di polemica al gruppo di socialisti presenti, venuti con la speranza di criticare, e il maestro Martini, che parlò dopo, ebbe ben poco da dire.

Ma l'episodio più clamoroso accadde nel 1909, quando Guido Podrecca, direttore - con Galatara - del settimanale "l'Asino", venne a Pistoia a fare una conferenza contro i miracoli di Lourdes. Don Flori e Don Giovanni Piccioni con un manifesto lo sfidarono ad un contraddittorio pubblico, ma il Podrecca non si fece più vivo in alcun modo. E tutti gli anticlericali, che erano stati infiammati dal Podrecca, si trovarono molto imbarazzati da questo gesto così poco ... coerente, e smisero di parlare.

Ma alla base e prima di tutta l'opera che Don Dario svolgeva, cioè prima dei suoi caratteri esteriori, come elemento essenziale della sua fatica c'era una precisa volontà: essere apostolo dei poveri per amore di Cristo. E non è retorica dire questo: basta rileggere una frase che egli aveva scritto fra le sue preghiere del mattino. Eccola: "Gesù, mio Signore, fate che io diventi povero un giorno più dell'altro affinché mi senta ogni giorno più vicino a Voi e alla turba immensa dei censciosi, pei quali Voi avete sempre parole di vita. Amen".

È con questo spirito quindi, che bisogna leggere quello che Sbarra ha scritto, e valutare le sue battaglie economiche, sindacali e sociali, e, direi, che bisogna cantare la sua musica. È l'ampia documentazione, costituita da tutti gli allegati uniti al libro della Covizzoli potrà, anche per noi, costituire la più ampia conferma.

È per questo suo spirito, oltre che per la sua capacità organizzativa, per il suo intelligente dinamismo, per la sua abilità a parlare e a scrivere che nel 1907 il Prof. Giuseppe Toniolo chiamò Don Dario Flori a Firenze dove era stato costituito l'Ufficio Centrale della Unione Popolare fra i cattolici d'Italia.

Il Direttore dell'«Osservatore Romano», Giuseppe Dalla Torre - con il quale Flori lavorò diversi anni - in un suo articolo dopo la morte di lui scrisse che «Don Flori aveva avuto, sì, una «cura d'anime» ma era la cura dell'«anima sociale» del suo Paese. Ed aveva accettato entusiasta».

Nella sua nuova posizione egli ebbe l'incarico di fare riviste popolari che trattassero argomenti specifici di cui veniva rilevata l'urgenza e la gravità.

Sorsero così: "La nuova crociata" contro l'alcolismo; "La Leva", trimestrale di cultura popolare, che rag-

“Vignole – raccolte fra operai L. 0,60

“Iolo – alcuni contadini, che sperano di sentire ... un po' cantare la Zanzara anche nel pratese” 0,65”, e così via.

Naturalmente bastò questo numero per suscitare nuovi vespai e nuove polemiche in certi ambienti benpensanti non cattolici, e qualcuno anche cattolico.

Non si deve dimenticare quale era la situazione italiana di quel tempo, tra la fine del diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo. Da pochi anni era passata “Porta Pia”, con la scomparsa del potere temporale; l'economia era quasi interamente basata sull'agricoltura; l'anticlericalismo aveva in mano tutte le leve del potere politico ed economico.

Non è parlando del libro della Covizzoli che è possibile tracciare un esame organico e completo di quella che era allora la situazione del movimento cattolico, con particolare riguardo alla Toscana, senza lasciarsi troppo condizionare dagli aspetti – pur molto importanti – derivati dalla situazione nazionale politica; interessa maggiormente ricordare la situazione economica toscana nei suoi aspetti più concreti ed immediati, e l'azione svolta in quel tempo, in special modo da Don Dario Flori, attraverso quanto viene detto in quelle pagine.

Il Seminario Vescovile di Pistoia, alla fine del secolo scorso, fu un centro culturale di notevolissimo rilievo soprattutto per merito del Vescovo di quel tempo, Mons. Marcello Mazzanti, e di alcuni insegnanti come il Canonico Roberto Puccini. Non soltanto venivano studiate le necessarie materie ecclesiastiche, ma veniva anche studiata la dottrina sociale della Chiesa, in special modo basandosi sulla enciclica “Rerum Novarum” del 15 maggio 1891, e si prendevano in considerazione anche le nuove idee e le esperienze che venivano da studiosi cattolici di altri paesi economicamente più evoluti del nostro.

I più dinamici dei giovani sacerdoti di allora incominciarono non solo a diffondere queste nuove idee sociali, ma cercarono anche di tradurle nella realtà. E don Dario Flori – che per i suoi scritti aveva scelto come pseudonimo “Sbarra” – fu uno di quelli; e con lui potremmo ricordare Don Ceccarelli, Don Bianchi, Don Nardi, Don Berni. Non appena fu sacerdote, nel 1892, don Flori fu nominato cappellano di Vignole, la parrocchia confinante a quella natia, che era Quarrata. Naturalmente egli conosceva bene la situazione economico - sociale di tutta quella zona: la mezzadria – con tutti i balzelli relativi – dominava nell'agricoltura; pochissimi gli operai che lavoravano verso Prato o verso Pistoia; le donne, nei periodi

in cui non erano obbligate a stare nei campi per le faccende più grosse (battitura, vendemmia, ecc.) erano a giornata intere, dall'alba alla sera inoltrata, a far la “treccia” con la paglia, come si usava da tanti anni, in quel tempo: in estate si portava il “cappello di paglia di Firenze” e i giovanotti avevano la “paglietta”.

Il metodo seguito dagli industriali per dare la paglia da lavorare alle donne che facevano la treccia, e poi per raccogliere il lavoro fatto vendendosi di un certo tipo di intermediari chiamati “fattorini”, aveva per conseguenza che le donne erano realmente sfruttate sia dall'intermediario che dal padrone.

Don Flori cominciò subito ad agire in relazione alle idee sociali cristiane professate, ha coscienza che sta maturando una società nuova, e quindi occorre adeguarsi nei programmi e nei mezzi di lotta per le soluzioni dei problemi che si presentano nei rapporti di lavoro e nelle strutture sociali. E per la sua opera, dalla voce di Mons. Pottier esponente del sindacalismo belga, gli vengono parole di incitamento e indicazioni di azione pratica.

Il vescovo di Pistoia, Mons. Mazzanti lo invita esplicitamente a favorire in ogni modo il movimento democratico cristiano con l'istituzione nelle varie parrocchie delle unioni professionali (era il nome che allora avevano i sindacati), della Cassa rurali, delle Associazioni di mutuo soccorso.

Nel 1896, Don Flori che aveva trovato anche un notevole appoggio nell'opera del collega Cappellano della vicina Ferruccia, Don Orazio Ceccarelli, era riuscito ad organizzare le trecciaiole di una vasta zona comprendente molte parrocchie della piana pistoiese.

La profonda conoscenza dello strozzinaggio che in pratica veniva fatto, in accordo fra industriali e “fattorini”, ai danni delle trecciaiole, spinse don Dario ad organizzare uno sciopero.

La cosa destò gran rumore: uno sciopero organizzato da un prete! “Scioperare” – per taluni che si autoqualificavano “uomini d'ordine” – era considerato quasi un peccato, e in ogni modo era una azione che proponevano soltanto i socialisti. I quali, però, dato il carattere di estremo anticlericalismo dei socialisti di allora, non guardavano con simpatia questo movimento che valutavano loro concorrente.

Il sottoprefetto di Pistoia (che in quegli anni faceva parte della provincia di Firenze), chiese notizie al Sindaco di Tizzana (come allora si chiamava il comune di Quarrata), e da esse risulta che il lavoro delle trecciaiole era – se così si può dirsi – l'unico aspetto di attività economica a ca-

attere industriale esistente nell'intero comune.

La fatica organizzativa di don Flori stava cominciando a dare i suoi frutti: oltre alle varie categorie di lavoratori (oltre le trecciaiole, c'erano i contadini ed alcuni operai che andavano nel pratese o a Pistoia), egli aveva costituito un Segretariato del popolo, per facilitare i rapporti fra i singoli cittadini e gli enti pubblici (oggi si chiamerebbero “patronati”); una scuola serale gratuita, per tutti i popolani – ed erano tanti! – che non sapevano leggere e scrivere; una società di letture popolari, perché – ripeteva Sbarra – è necessario essere informati di quello che avviene nel mondo, anche per poter difendere le nostre idee. “Se non siamo informati, noi ci troveremo sempre fra quelli che ne bucano!”

Formato il circolo ricreativo per soddisfare ai giusti desideri di divertimento della gioventù, don Dario ebbe maggior facilità di dare sfogo al proprio estro musicale e poetico, avendo anche studiato un po' di musica. Egli voleva, però, che la musica e gli stornelli non si limitassero a divertire, ma che, insieme, avessero un valore positivo, per il bene di tutti: le parole dovevano essere semplici e chiare. E a questo scopo, in diversi casi, si è valso direttamente del vernacolo della campagna pistoiese.

Ma le condizioni politiche e sociali d'Italia, in quegli anni, – oltre alle condizioni economiche – erano quelle di gravi inquietudini e di notevoli turbamenti: i cattolici, che non avevano accolto con favore l'unità del paese sotto la guida sabauda, erano avversari del governo liberal-massone; le sfortunate sorti della guerra di Africa per la conquista dell'Eritrea con la sconfitta di Adua; il diffondersi delle idee estremiste, socialiste, e radicali mescolate con idee repubblicane e soprattutto anticlericali.

La crisi dello Stato liberale, che si accentuò in particolar modo negli anni 1896 - 1898, spinse le classi dirigenti ad agire ancor più fortemente per frenare il movimento organizzativo dei cattolici in tutti i campi della vita nazionale. “È l'ultimo tentativo della “élite” del Risorgimento – scrive Giovanni Spadolini – per combattere insieme socialisti e cattolici”.

Mentre l'Opera dei Congressi accentuava gli aspetti religiosi, un altro sacerdote – don Romolo Murri – lanciava le sue idee per una azione politica democratica cristiana, anche se vi era il “non expedit” verso una azione politica diretta.

Don Flori, non si lasciò vincere dalla offensiva anticlericale e repressiva scatenata dal Governo Di Rudini – Zanardelli, anche se in Lombardia, i movimenti suscitati da Don Davide Albertario nel mondo contadino e da

Note.

dolce terra della Toscana è venuto a morire per te, per la Patria, per l'Italia, un giovin fanciullo, la cui rosea bocca, ancora profumata dal bacio della mamma lontana, si schiuse per l'ultima volta gridando: Italia e Libertà. Indi tacque per sempre, strozzata dal nodo selvaggio”.

Siamo nel 1945. Il brano citato, tratto dal volume inedito *Brigata Mazzini* di Giampaolo d'Automa, ci narra la breve ma terribile storia di un giovane partigiano pistoiese, Fernando Boccaccini detto “Il Toscanino”, barbaramente assassinato dai nazifascisti in Sant'Antonio Tortal, uno dei tanti paesini, sparsi sulle impervie montagne del Bellunese.

Ex operaio della San Giorgio, Fernando faceva parte della Brigata Mazzini fino dall'agosto del 1944.

Grazie al suo carattere franco e sereno, Fernando era riuscito a guadagnarsi la simpatia e la stima di quei bravi paesani, ed era in tal modo conosciuto e amato da tutti.

Tanto era l'attaccamento di questa brava gente verso questo ragazzo, che era stato soprannominato “Il Toscanino”, (che diventerà in seguito il suo nome di battaglia). A lui piaceva essere chiamato così; gli faceva ricordare la sua bella Toscana, la Mamma, il Babbo.

Entusiasta e convinto di combattere per una causa giusta, fiero di combattere per la Patria, per l'Italia, Fernando sapeva trasmettere ai compagni lo stesso entusiasmo che lo animava.

Era impossibile sottrarsi al fascino della sua parola, tanta era la fede che aveva nei suoi fedeli.

Nel gennaio del 1945, gli vennero affidati alcuni feriti; prima il suo incarico era stato quello di provvedere al vitto dei compagni della Brigata. Era bello, quasi commovente, vedere il povero Fernando arrampicarsi su quelle impervie montagne, per raggiungere una casa e chiedere qualcosa

Note.

per i suoi compagni feriti; era tanta la fede nei suoi ideali, era tanto il fervore e l'impegno che metteva nel suo discorso, che riusciva sempre ad ottenere ciò che desiderava.

L'ultima sera della sua libertà, era tornato in paese con un fazzoletto tricolore sottobraccio.

Quella sera, Fernando era tornato in montagna per controllare le condizioni di un compagno ferito. Tutte le notti, lo trasportava di montagna in montagna, sulle sue spalle, a volte anche con un metro di neve, perché non voleva compromettere la stessa casa più di un giorno.

Il suo fisico possente e robusto, gli permetteva di arrampicarsi su quelle cime, anche con il pesante fardello che recava seco. Sapeva che il rastrellamento era imminente, e non volendo abbandonare il ferito, lo condusse, dopo sforzi inauditi, in un luogo sicuro.

Ritornato di nuovo sui suoi passi, si accorse troppo tardi di essere circondato dai Tedeschi.

Corse ... tentò di dileguarsi nella folta boscaglia ... il proiettile di un leggero Mauser gli spezzò il braccio sinistro ... corse di nuovo, disperatamente ... con tutte le forze che gli rimanevano ancora nel suo giovane corpo, ma venne raggiunto, catturato, legato e barbaramente sevizato.

Venne condotto rapidamente a Belluno. Da allora, cominciò il suo terribile martirio che doveva, tre giorni dopo, culminare nella sua morte. Nelle carceri cittadine, venne interrogato, ma di fronte all'intransigenza e alla fermezza del suo atteggiamento, venne selvaggiamente torturato dai vili Nazisti.

Dopo tre giorni di tremendo martirio, venne scaraventato su di un camino e condotto al patibolo.

Sputò in faccia al boia che gli apprestava il capestro al collo, e prima che il terribile laccio si chiudesse a spegnere la sua giovane esistenza,

ebbe la forza di gridare alla folla, che assisteva atterrita e piangente alla sua orribile fine: “Viva l'Italia! Viva la Libertà! Compagni, vendicatemi!”.

Aveva poco più di vent'anni. Il suo più grande affetto era stato quello dei suoi genitori, verso i quali nutriva una venerazione sconfinata. Cito un brano della sua ultima lettera che inviò ai genitori da Conegliano il 19 giugno 1944: “Mamma. Questa parola che pronunciavi tante volte e, purtroppo, delle volte anche per farti arrabbiare, la rammento di nuovo insieme al Babbo perché mi perdoniate e così abbiate sempre un buon ricordo del vostro Fernando che trova in voi ogni motivo di vivere, e vivrà di esempio sempre agli altri, fino a quando, finalmente, potrò riabbracciarvi. Allora di nuovo mi tornerà sulle labbra il vostro nome, i nostri cuori torneranno a sentire il loro battito e una nuova luce di grazia tornerà a segnare nella vita futura della nostra famiglia, e quel nome sarà sempre il libro in cui leggerò le cose più belle che mi insegnarono da uomo e da figlio affettuoso”. Povero Fernando, quanta voglia di vivere nelle sue parole, quanto desiderio di riabbracciare di nuovo il Babbo e la Mamma, che invece non ha più rivisto. Il “Toscanino” riposa il sonno eterno della morte, nel cimitero a Pistoia. Il suo nome risplende accanto a quelli dei più grandi martiri che la Storia ricordi.

Alla Sua memoria è stata conferita “la medaglia d'argento”.

Il suo sacrificio non è stato un atto di eroismo, ma è stato un sacrificio per la Libertà, un sacrificio, che ha contribuito, insieme ad altri, a costruire un avvenire migliore, in seno ad una Società profondamente rinnovata.

Giulio Fiorini

Attività dell'Istituto

L'attività dell'Istituto nel 1982 è stata intensa: sono state realizzate alcune iniziative importanti, soprattutto nel campo della ricerca e della didattica. Non possiamo certo sottrarre le nostre carenze (dovute anzitutto alla ristrettezza dei mezzi a disposizione, finanziari ed umani), alle quali speriamo di poter ovviare almeno in parte con le iniziative già prese e quelle previste per il 1983.

Nella nuova collana di testi relativi a vicende di storia pistoiese del recente passato — collana curata dall'Istituto sotto il titolo "Per filo e per segno" — è già uscito il racconto di Fulvio Mochi "I ragazzi della Fortezza". È stata pure effettuata una serie di conferenze sui problemi della didattica della storia, dedicate ai docenti della scuola dell'obbligo, iniziative che si inseriscono nell'ormai collaudata collaborazione con l'Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Pistoia.

Il professor Gianpasquale Santomassimo ha tenuto una lezione su "Storia nazionale e storia locale". "Microstoria e ricerca storia locale" è stato il tema della conversazione del prof. Zeffirelli Ciuffoletti. Il ciclo è stato chiuso dal prof. Antonio Calvani che ha parlato di "Psicopedagogia e didattica della storia".

Come preannunciato sul precedente numero di "Farestoria", per merito di un gruppo di ricercatori pistoiati e con il patrocinio del nostro istituto, dell'Amministrazione Provinciale di Pistoia, dei Comuni di Pistoia e di S. Marcello pistoiati, nonché della Comunità Montana Alto Appennino Pistoiese, delle Circoscrizioni n. 6 e n. 10 del Comune di Pistoia e della Cassa Rurale ed Artigiana di Maresca, è stata allestita e presentata al pubblico la mostra itinerante su "La lavorazione del ferro: un'antica manifattura dell'area pistoiate". La mostra in questione fu inaugurata il 6 agosto 1982 a Maresca ed ebbe un lusinghiero concorso di pubblico, non solo pistoiate ma proveniente anche da altre zone della Toscana interessate nei secoli passati al fenomeno della produzione e del commercio del ferro. L'iniziativa ha suscitato l'interesse di quanti ricordano ancora l'attività delle vecchie ferriere, tanto benemerite nei tempi passati. La mostra è stata ripresentata il 12 novembre 1982 a San Marcello Pistoiese nei locali della scuola media ed ha riscosso altrettanto successo di pubblico.

Il 19/11/1982 a San Marcello, in una sala della biblioteca comunale, con la partecipazione del presidente dell'Istituto, del direttore della rivista e di membri della redazione, è stata presentata "Farestoria". La presidenza dell'Istituto nella riunione del 18 ottobre 1982 prese la decisione

di presentare mensilmente al pubblico un libro di storia contemporanea. In ottemperanza alla deliberazione assunta, il giorno 14 dicembre 1982, nella sala del palazzo del Baly, si sono presentati i volumi *La storia di "Clara"* di Rina Chiarini Scappini, Ed. La Pietra, Milano, presentato da Claudio Rosati, direttore di "Farestoria" e *Da Empoli a Genova* di Remo Scappini, Ed. La Pietra, Milano, presentato da Luciano Scarlini, segretario dell'A.N.P.I. per la Regione Toscana. Due libri di storia sulla resistenza al fascismo di grande interesse civile, militare, sociale e umano.

Altra iniziativa degna di nota è il lancio di un appello a tutti i cittadini, alle organizzazioni democratiche della provincia, per la collaborazione ad una ricerca di materiale documentario (diari, epistolari, giornali, fotografie, ecc.) sulla realtà storica della nostra provincia.

L'iniziativa è stata presentata nel corso di una riunione nella nostra sede a cui erano stati invitati gli assessori alla Cultura nei Comuni della Provincia e i direttori delle biblioteche comunali.

In occasione del quarantesimo anniversario della Liberazione l'A.N.P.I. nazionale con la collaborazione dell'Istituto didattico pedagogico di Milano, ha preso l'iniziativa di pubblicare un diario scolastico e un volume destinato agli insegnanti che illustrino momenti significativi della Resistenza nelle varie regioni italiane. L'Istituto di Pistoia, su richiesta dell'A.N.P.I. provinciale, ha curato le schede relative ad alcuni episodi di particolare rilievo della lotta di liberazione nei pistoiati.

Altra iniziativa è quella del censimento fotografico e documentario dei monumenti, dei cippi e delle lapidi dedicati ai partigiani e alle vittime civili della Resistenza.

Altri riconoscimenti a Enzo Capecechi, Piero Gherardini e Vincenzo Nardi per il contributo dato alla lotta di liberazione

Nella primavera del 1978 il Gonfalone del Comune di Pistoia di arricchito significativamente dalla Medaglia d'Argento al valore militare per l'attività partigiana e il notevole contributo offerto dai pesciatini in quel glorioso periodo di riscatto nazionale.

Il 30 marzo 1980 fu la volta del Gonfalone del Comune di Pescia ad essere decorato dalla Medaglia di Bronzo al valore militare per l'attività partigiana e il notevole contributo offerto dai pesciatini in quel glorioso periodo di riscatto nazionale.

Recentemente altre medaglie al valore militare nella Resistenza sono state consegnate al coraggio e alla dedizione di tre ex partigiani pistoiati: ci riferiamo alla Me-

daglia d'Argento conferita a Vincenzo Nardi, Comandante della XII Zona, e a Enzo Capecechi, partigiano della Formazione "Fedi", e alle Medaglie di Bronzo conferite a Piero Gherardini, partigiano della Formazione "Bozzi", purtroppo deceduto.

Crediamo che queste onorificenze personali, che vanno ad aggiungersi a quelle già assegnate nel passato ad ex partigiani eroicamente caduti in combattimento contro i nazifascisti, vadano giustamente al riconoscimento del valore dei decorati, ma si richiamano e si rivolgono idealmente anche a quanti seppero impugnare le armi ed anzitutto a quanti seppero sacrificare la loro giovane vita per la riconquista della libertà democratica e dell'indipendenza nazionale, calpestate dai fascisti; lotta che vide le popolazioni pistoiati portare il loro contributo e sopportare rischi e pericoli per sostenere in ogni modo la guerra partigiana.

Siamo consapevoli che dovremmo parlare a lungo sulla vita, sull'attività e sul ruolo svolto da Vincenzo Nardi, Enzo Capecechi e Piero Gherardini, nella guerra di liberazione e, successivamente, nella vita politica democratica, per fare affermare nella Provincia ed in Italia quel grande patrimonio politico e morale che la Resistenza rappresentò ed ancora rappresenta.

Questo riteniamo di doverlo e poterlo fare in modo adeguato in un'altra occasione quando, cioè, avremo la possibilità di soffermarci sulle personalità e sul contributo che ciascuno di loro seppe e volle portare alla Resistenza pistoiate.

In questa occasione ci limitiamo a rallegrarci vivamente e sinceramente a nome di tutti i resistenti e di tutti i democratici per questi alti riconoscimenti attribuiti a tre ex partigiani appartenuti a formazioni diverse ed anche ad esperienze e ideologie diverse, ma tutti e tre meritevoli di poter essere indicati alle giovani generazioni come esempio di rettitudine, di coraggio e di amore per la libertà e per il nostro Paese.

Viamonte Baldi

Ricordo di Riccardo Morosi

Riccardo Morosi nacque a Pistoia il 17 novembre 1909. Il padre Dario, artigiano, ebbe a praticare diversi mestieri nel corso della sua vita: la madre, Italia, casalinga forzata, quando poté o trovò da lavorare fu operaia ad una filanda dove si produceva seta pregiata, comunque anche quando fu costretta in casa, oltre alle incombenze familiari svolse sempre un lavoro supplementare: ricamo, treccia di paglia, rivesti-

mento di fiaschi; perché con le mani in mano, non poteva stare, era di origine contadina.

Egli ancora ragazzo fu iniziato al lavoro di falegname, prima da vari artisti artigiani, poi all'azienda "Mariotti" in Pistoia, fino al giorno che non fu richiamato alle armi, nonostante appartenesse ad una classe anziana. L'8 settembre del '43 era già a Pistoia in quanto si trovava in licenza di convalascenza.

Fu sempre un oppositore al regime fascista; le sue amicizie le aveva coltivate in quell'ambito. Si rifiutò sempre, nonostante le lusinghe e le minacce, di prendere la tessera del fascio e per questa sua retitudine politica, questa coerenza morale, nonostante le pur legittime ambizioni, non poté esprimere a pieno le sue capacità lavorative, perché trovò sbarrata ogni strada all'avanzamento sociale. A quell'epoca la non appartenenza al partito fascista precludeva ogni possibilità di accedere ad una occupazione quale dipendente pubblico o privato.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale egli era già sposato da tempo ed era padre di tre figli, tutti in età infantile. Al momento del richiamo alle armi, come avvenne a tanti altri, lasciò la famiglia, numerosa ed indifesa e partì quindi amareggiato ed avvilito.

A quell'epoca aveva la residenza in città, in via dei Cancellieri, ma dopo il primo bombardamento su Pistoia (24 ottobre 1943) si trasferì con la famiglia ad Arcigliano, nell'abitazione dei suoceri.

È dopo questa data e a contatto con gli abitanti di Arcigliano, che erano aumentati enormemente per il sopraggiungere di molti sfollati dalla città e dai paesi più esposti, che nasce e matura la scelta della lotta antifascista.

Ben presto anche ad Arcigliano ebbero inizio le scorribande nazifasciste per la requisizione di bestiame e di altri generi alimentari per il vettovagliamento delle truppe di occupazione e del risorto esercito repubblicano.

Questa nuova e triste esperienza fa maturare in lui la convinzione che per far fronte a questa emergenza funesta, per difendere la vita, il lavoro ed i beni indispensabili al sostentamento di tanta gente occorre armarsi ed essere pronti a difendere il paese dalle incursioni degli indesiderabili.

Maturò la convinzione che doversi costituire una formazione partigiana che si ponesse lo scopo di difendere il paese dai rastrellamenti e dalle razzie.

Riccardo di questi suoi proponimenti ne parlò con alcuni paesani, i più giovani dettero il loro consenso alla iniziativa, e lui fu incaricato di prendere contatti con persone in grado di dare utili consigli in proposito.

Un primo incontro con il Simoni lo incoraggiò nel proposito. Un giorno si recò da lui Vincenzo Nardi che, per l'autorità che rivestiva, quale membro del C.L.N. Provinciale, gli offrì l'incarico di costituire la formazione partigiana. Fu dopo i colloqui avuti con i due rappresentanti di

Giustizia e Libertà che convocò una nuova riunione fra coloro che gli davano più affidamento.

I convocati, dopo una sua descrizione sulle risultanze dei colloqui avuti con Simoni e Nardi, decisero all'unanimità di dar vita alla formazione che prese il nome di "Giustizia e Libertà Arcigliano". A quel momento si pose il problema di eleggere il comandante: si prepararono tanti biglietti per quanti erano i partecipanti e si procedé a scrutinio segreto: la totalità dei suffragi andarono a Riccardo Morosi, e da quel momento egli fu per tutti il capo.

E come capo, compagno, fratello e padre dei più giovani rimase per tutto il tempo della occupazione. La formazione Arcigliano si distinse in molte occasioni ed assolse il compito per cui era sorta: difendere il paese ed i suoi abitanti dalle incursioni armate dei nazifascisti, non consentire loro di asportare né un uomo né un pane.

Questi uomini con il loro sacrificio contribuirono alla liberazione dell'Italia dall'invase e dai suoi servi. Oggi egli non è più fra noi, riposa nel cimitero di Arcigliano, paese che l'ha visto sposo, padre e capo.

Riccardo ci ha lasciati, ma il suo ricordo non morirà, rimarrà sempre vivo fra noi che lo abbiamo conosciuto ed apprezzato e fra i suoi paesani che in un frangente tanto tragico lo elessero loro Capo.

F. M.

La perdita di un amico e di un animatore insostituibile.

È deceduto Fulvio Mochi, uno fra i più validi ed entusiasti organizzatori dell'Istituto storico della Resistenza pistoiate.

Un male incurabile lo ha inesorabilmente colpito, fra la costernazione ed il dolore dei suoi cari familiari e di quanti — compagni ed amici — lo avevano conosciuto ed apprezzato per il suo instancabile impegno democratico e antifascista.

Fulvio, operaio metalmeccanico, veniva dall'attività clandestina e partigiana (fece parte della formazione "Aldo Calugi") vissuta intensamente in mezzo ai pericoli, ai disagi, alla necessità di impugnare le armi contro i fascisti e gli invasori nazisti, come quel periodo storico imponeva.

Dopo la Liberazione divenne subito un costruttore e dirigente del PCI nella sua Pontelungo e successivamente fece parte del gruppo dirigente provinciale

del suo partito, distinguendosi per il senso del dovere che lo sorreggeva sempre.

Mochi ricoprì per vari anni posti di notevole responsabilità nella vita pubblica pistoiate — Consiglio comunale di Pistoia e Consiglio degli Spedali Riuniti di Pistoia — ove seppe portare il suo prezioso contributo, frutto di impegno e di senso di responsabilità.

Posso in pensione per raggiunti limiti di età, accetto di venire con noi a lavorare, per costruire le basi e perché compisse passi importanti il nostro Istituto. Non lesinò energie; vi era da occuparsi delle cose più varie ed a volte anche modeste ma Fulvio non si tirava indietro, si rimboccava le maniche ed affrontava il lavoro e le difficoltà con ferma decisione.

Nell'Istituto storico della Resistenza seppe collegarsi e collaborare non solo con gli organismi direttivi ma anche

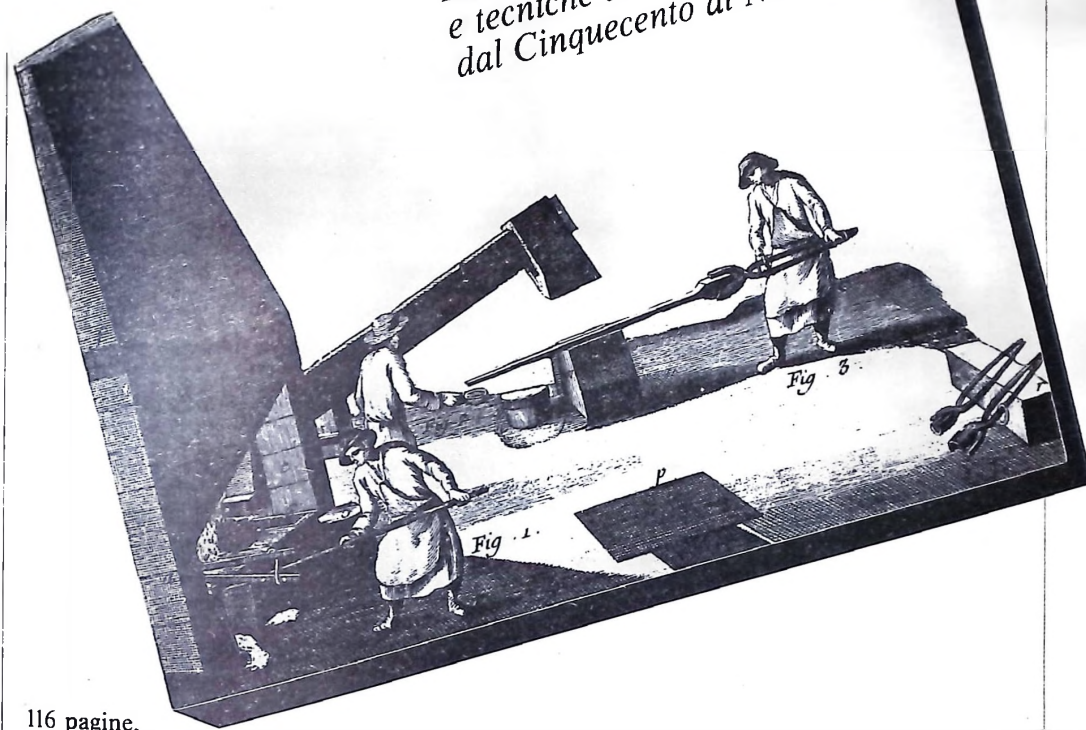
con i giovani collaboratori dell'Istituto — studiosi e ricercatori storici — guadagnandosi apprezzamenti di ammirazione e di fiducia. Divenne ricercatore pure lui, infatti è toccato a Fulvio inaugurare la Collana "Per filo e per segno" con un suo lungo racconto "I ragazzi della Fortezza" — una storia del 1944 di Pistoia — ove con lunghe e meticolose ricerche narra le tristi vicende di quattro giovani fucilati dai fascisti il 31 marzo 1944 nella Fortezza di Santa Barbara.

Fulvio Mochi ha lasciato un vuoto non solo nella sua famiglia che tanto amava e nel suo partito, ma anche fra i dirigenti e collaboratori del nostro Istituto. Tutti dobbiamo trarre dal suo ricordo e dal suo esempio forza, volontà ed impegno, per continuare la sua opera.

V.B.

L'industria del ferro nel territorio pistoiese

Impianti, strumenti
e tecniche di lavorazione
dal Cinquecento al Novecento



116 pagine,
122 illustrazioni.

Edizione dell'Istituto storico provinciale della Resistenza di Pistoia.

Presentazione di *Vittorio Franchetti Pardo* / La siderurgia nel territorio pistoiese tra il XVI e il XVII secolo di *Mario Mantovani* e *Antonio Gabbrielli* / La manifattura del ferro pistoiese nella siderurgia toscana del XVIII secolo e della prima metà del XIX secolo di *Riccardo Breschi* / La manifattura del ferro pistoiese dopo l'Unità d'Italia di *Maria Teresa Tosi* / Gli ex impianti della Magona del ferro / Gli impianti di privati imprenditori / La forza idraulica / Dal bottaccio alle ruote idrauliche, al maglio e alla fucina / Lo spazio interno della ferriera / Attrezzatura delle ferriere / Fasi di lavorazione di una vanga /

